

Giancarlo Bascone

MANUALETTO DI STORIA RELIGIOSA

dalle origini all'anno 1000

© 2017, revisione marzo 2021

INDICE

Premessa:	2
Introduzione	3
Capitolo 1°: Gli inizi	
La preistoria	5
Le prime civiltà	6
Capitolo 2°: Il misticismo	
Gli stati alterati di coscienza	9
La mistica	11
I doni della mistica	12
Capitolo 3°: India.	
L'Induismo	16
La religiosità popolare	18
Il Buddismo originario	19
Mahayana e Vajrajana	21
La questione della misericordia	22
Capitolo 4°: La Cina	
La cultura cinese	24
Il Confucianesimo	25
Il Taoismo	27
Il Buddismo sinizzato	29
Capitolo 5°: L'ambiente pre e paleocristiano	
Il Mazdeismo	30
Greci e Romani	32
Gli Sviluppi dell'Ebraismo	34
Capitolo 6°: Il Cristianesimo	
Uno dei tanti Messia	38
S. Paolo e le eresie	39
La Chiesa	41
Capitolo 7°: Il dualismo	
Marcione	42
Gli Gnostici	43
Il Manicheismo	44
Capitolo 8°: Il trionfo del Cristianesimo	
Effetti sociali del Cristianesimo	47
Il monachesimo	48
La controversia trinitaria e cristologica	50
Capitolo 9°: L'Islam	
Il Libro	54
La Legge	56
La comunità dei credenti	58
La <i>taqiyyah</i>	59
Capitolo 10°: Ulteriori divisioni nel Cristianesimo	
La controversia iconoclasta	61
Ancora contrasti.	62
Epilogo.	63
Per approfondire.	64
Appendice: sigle per i libri della Bibbia	65

PREMESSA

Il filosofo Henri Bergson distingueva tra religione *statica* e *dinamica*. La prima era quella che si basava su miti, riti, precetti, tradizioni, rappresentazioni ultramondane ecc. e non lo interessava. Lo affascinava invece la seconda, quella che si fondava sulle esperienze estatiche, sul contatto diretto con la divinità. Altri illustri contemporanei –tra cui Einstein¹- pervennero a conclusioni analoghe, per quanto espresse in termini diversi.

Come ribadito da più parti, si trovano maggiori punti di accordo tra le singole religioni affrontando i loro aspetti sostanziali, a cominciare dalle intuizioni più profonde e dalle vicende spirituali, che concentrandosi su aspetti secondari che rischiano di sconfinare nel folklore. In questo lavoro ci proponiamo di attenerci ad uno schema che privilegi il primo aspetto, la religione *dinamica*, anche quando sarà necessario affrontare sottili questioni teologiche. L'intento di quest'operetta è proprio quello di dare il nostro piccolo contributo contro l'intolleranza religiosa, dimostrando come in realtà le varie fedi siano tra loro meno distanti di quanto comunemente si pensi, ancor più se si mira ad un'esposizione laica, imparziale e ben documentata. Ma ci proponiamo anche di dare il nostro contributo contro l'indifferenza religiosa, indicando una nuova lettura di un immenso patrimonio culturale.

Dato il carattere divulgativo che ci prefiggiamo ci limiteremo ai grandi temi, omettendo ad esempio sin dove possibile le religioni marginali o estinte.

gc. b.

¹ A. Einstein: *Mein Glaubensbekenntnis*, ms. Hebrew University (Jerusalem): Albert Einstein Archives: 28-218: explicit, v. http://web.archive.org/web/20060906125829/http://www.yu.edu/libraries/digital_library/einstein/credo.html e <http://alberteinstein.info/vufind1/Record/EAR000021080> .

INTRODUZIONE

Una giovane turista arriva in autostop sul far della sera in un borgo degli Appennini e s'informa di dove poter passare la notte. Le rispondono che non hanno né alberghi né locande, ma vi è un monastero di Benedettine la cui regola prescrive l'ospitalità. Il giorno dopo la turista non riparte, vuole conoscere quel mondo sconosciuto ed inatteso. Un paio d'anni più tardi prende i voti.

Ciò per raccontare come il nostro mondo religioso ci sia sempre più ignoto malgrado sia fisicamente vicino. Può consolarci che, per legge di compensazione, oggi conosciamo le religioni di mondi lontani un po' meglio di un paio di generazioni fa, quando ad uno *yogin* poteva capitare di ricevere da "una signora dalla mente assai positiva" una lettera nei seguenti termini:

*"Monsieur, Le sarei molto grata se volesse dirmi cos'è lo yoga, a cosa serve, dove si trova e quanto costa."*²

Nel complesso però il grado di cultura religiosa generale rimane insoddisfacente, succede spesso d'incontrare persone che nel far sfoggio di erudizione confondono il perdono con l'indulgenza, la castità con il celibato, la sublimazione con la repressione, il misticismo con l'isteria e rimangono sconcertate di fronte ad affermazioni del tipo "Presso le tribù amerindie il Creatore <...> è raramente promosso al ruolo di grande dio"³. Continuando a mantenere una visione eurocentrica pensano che una religione debba necessariamente aderire al modello cristiano *Il mio regno non è di questo mondo* (Gv 18,36) quando l'Islam non distingue tra sfera temporale e spirituale e il Confucianesimo è poco più che una filosofia etico-politica. Come narra il teologo Hans Küng, durante la seconda sessione del Parlamento Mondiale delle Religioni (PoWR) tenutasi a Chicago nel 1993, furono in molti a sorprendersi quando alla vigilia della dichiarazione finale:

*i Buddisti guidati dal Dalai Lama presentarono un ricorso scritto: nei loro discorsi e preghiere dignitari cristiani, ebrei e musulmani si erano appellati in buona fede all'unità delle religioni sotto l'egida di Dio <...> quando avrebbero dovuto sapere che i Buddisti rifiutano il concetto di Dio, mentre concordano nell'accettare una Realtà ultima e suprema <...>*⁴

Più precisamente, presso i Buddisti il culto degli dei può essere consigliato a certi livelli, ricordando però che fanno parte anch'essi del mondo illusorio.

Ma che utilità può avere al giorno d'oggi interessarsi di religioni? Secondo il nostro modesto parere a comprendere meglio materie come storia, geografia politica, filosofia, storia dell'arte, sociologia, e più in generale il nostro e gli altri popoli, dato che la secolarizzazione costituisce un fenomeno recente ed incompiuto. Inoltre non di solo pane vive l'uomo, le soddisfazioni materiali tendono a non saziarci durevolmente poiché ripropongono sempre nuovi desideri; per contro la felicità interiore non presenta questo problema e ci aiuta pure a gustare meglio quanto ci offre la vita. A patto che la religiosità venga intesa nel modo corretto, altrimenti anziché costituire una marcia in più diventa un freno a mano tirato.

Alcune definizioni. La gran confusione terminologica di cui si è detto c'impone di aprire una parentesi per una serie di precisazioni prima di iniziare. Non è qui la sede per stilare un intero glossario, ma, come nella dimostrazione dei teoremi matematici, è doveroso per prima cosa definire con precisione i concetti fondamentali. Meglio rischiare di essere pedanti nelle prossime righe che impantanarci nei prossimi capitoli in discorsi fumosi.

Per **religiosità** intenderemo un atteggiamento rivolto al soprannaturale. Quando sulla base di esso sorgono una dottrina ed un culto, e da quest'ultimo un clero più o meno gerarchizzato parleremo di **religione**. Per **spiritualità** intenderemo un restringimento del concetto di religiosità tale da connotarlo

² C. Kerneiz, LE YOGA DE L'OCCIDENTE, tr. Mediterranee: prefazione

³ A. Métraux, LES INCAS, tr. Einaudi : cap. 7

⁴ H. Küng, WAS ICH GLAUBE, tr. CIO CHE CREDO, Rizzoli: cap. 6. Per maggiori dettagli l'a. rimanda al suo DOKUMENTATION ZUM WELTETHOS, Piper

in maniera necessariamente positiva. La religiosità in senso lato può portare invece anche a religioni non orientate al progresso spirituale, in quanto dominate dal terrore delle divinità piuttosto che dal loro amore, e quindi ossessionate sul come placarle. Sempre in senso lato la religiosità può dar luogo anche a **magia** o **superstizioni**. Nel primo caso intenderemo un sistema di procedure cui si ricorre saltuariamente a scopi egoistici. Nel secondo ad un'accozzaglia di pratiche standardizzate, avulse da ogni logica o esperienza, volte a migliorare il destino individuale. Ad onor del vero il legame tra superstizione e religiosità è assai tenue dato che non ci si appella alla volontà di un ente superiore, ci troviamo piuttosto di fronte ad una pseudoscienza dove l'efficacia delle azioni viene considerata automatica, del tutto certa. Magia e superstizione non vanno mai confuse con la religione, la quale permea una parte ben maggiore dell'esistenza, come hanno già ben dimostrato le scienze sociali: addirittura il modo di camminare, stando alla descrizione seguente dell'arrivo di un corriere bengalese in Tibet:

Udì un suono di passi, passi di gambe decise <...> I Buddisti non avanzano più delicati e furtivi? Dai e dai nei millenni è loro penetrato nel sangue che tutto è illusione, che transitiamo da una vita all'altra lungo fiumi di lacrime verso il Grande Spegnimento. I musulmani sono partiti con un millennio di ritardo, ma il loro messaggio era più rassicurante e si sono subito gettati a conquistare il mondo. La dottrina di base dà loro una grandiosa sicurezza <...> il che si riflette inevitabilmente nei passi. E nel suono che fanno questi passi, nell'eco che risvegliano sotto i porticati e attraverso i cortili. Come qui. Infatti ecco Khalil!⁵:

Ultimo concetto da chiarire è l'**ateismo**, in senso letterale la negazione delle divinità, ma sempre più spesso inteso come negazione della religiosità, come puro materialismo. Nel descrivere il Buddismo possiamo utilizzare il termine nella prima accezione, cui corrisponderebbe l'aggettivo "ateistico" piuttosto che "ateo", non nella seconda, in quanto esso pur negando un Essere supremo non nega una Realtà ultima assoluta. A questo proposito è interessante il recente fenomeno dei *Nones*, comunità di liberopensatori anglosassoni che non si riconoscono in alcun credo, ma si dicono ugualmente religiosi⁶. Non proprio una novità, ad esempio:

I Pigmei non hanno una religione <...> ma hanno invece una religiosità naturale spontanea e semplice, in un rapporto personale con Dio, ritenuto qualcuno realmente presente.⁷

⁵ F. Maraini: CASE, AMORI, UNIVERSI, Mondadori: III, 3

⁶v. La Repubblica: 25.5.2015 <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/05/22/noi-che-preghiamo-senza-credere-in-dio-quelle-messe-in-laiche31.html> Ad essere pignoli anche il termine **religioso** è ambiguo, potendo pure significare "afferente al clero regolare" oppure "afferente alla religione". Qui naturalmente intendiamo "afferente alla religiosità".

⁷ <http://www.progettopygmei.it/public/lavitadeipigmei.aspx#A10>

CAPITOLO 1°: GLI INIZI.

LA PREISTORIA.

L'uomo si distingue dagli animali per una serie di capacità intellettuali come il linguaggio e la capacità di inventare, da quando l'etologia ci ha insegnato a non sottovalutare l'intelligenza degli animali si può ipotizzare che qui il salto sia solo quantitativo anziché qualitativo. Certamente non è però così nel caso del sentimento religioso, che appare solo nel tardo paleolitico con l'homo sapiens, a meno di non volervi includere fenomeni come la danza e il cimitero degli elefanti o il canto del cigno. Il logico-matematico Alfred Whitehead lo spiega in termini un tanto oscuri:

“Per la vita animale il concetto di importanza, in qualcuna delle sue molte differenziazioni, ha una vera rilevanza. Il grado umano della vita animale estende questo concetto immensamente <...> Così nascono la morale e la religione <...> Si può discernere la morale negli animali superiori; ma non la religione. La moralità sottolinea l'occasione particolare; mentre la religione sottolinea l'unità ideale inerente l'universo”⁸.

Tradotto in parole povere: a differenza del regno minerale e vegetale, nel regno animale l'azione è sovente intenzionale, e nelle specie superiori può essere dettata da regole e sentimenti morali, ma non religiosi, in quanto ciò comporta un livello di astrazione troppo alto.

Per definizione la preistoria non lascia documenti scritti, pertanto le vestigia di religiosità sono poche e incerte. Si comincia con le sepolture intenzionali, vuoi per *pietas*, vuoi per timore degli spiriti dei defunti. In seguito appaiono tombe con offerte votive e la salma abbellita mediante elaborati trattamenti, che possono stare ad indicare una credenza nell'aldilà.

In un secondo momento appaiono in caverne remote, nascoste e disabitate affreschi con raffigurazioni di selvaggina e stregoni, guastati talvolta dall'apposizione di segnacci, il che suggerisce siano serviti per riti propiziatori.

Infine, alla vigilia dell'inizio della storia, contemporaneamente alla comparsa di megaliti con probabili finalità rituali, troviamo in un'area incredibilmente vasta numerose statuette femminili dalle forme sovrabbondanti, come la celebre Venere di Willendorf, che non possono non far pensare ad un esteso culto della dea della fecondità, la *grande madre terra*.

Gratta gratta la scienza non ci dice molto di più, si è voluto ovviarvi tentando un isomorfismo partendo dai cosiddetti “popoli primitivi”. Al di là della scorrettezza scientifica di una simile operazione, l'esperimento non è riuscito perché tra tali popoli non vi è affatto uniformità. Inoltre gli antropologi solevano arrivare sul posto dopo i missionari, e pur in mancanza di conversioni i dati raccolti appaiono contaminati.

Abbiamo visto a proposito dei Pigmei come alcuni popoli arcaici, in base ad una sensazione comune, aderiscano al cosiddetto “monoteismo primitivo”. Altra forma di religiosità frequente tra i popoli ad un basso livello di conoscenze scientifiche è l'**animismo**: vale a dire, per spiegare o semplicemente descrivere la natura si ricorre all'esistenza di innumerevoli spiriti responsabili chi di questo chi di quel fenomeno, o personificazioni di questo o quell'elemento. Da qui il salto al **politeismo** è breve: col tempo alcune divinità prevalgono, mutano la loro funzione, e sviluppano caratteri personali, altre si fondono tra di loro, altre ancora cedono il passo e scompaiono o vengono marginalizzate. Il risultato è un pantheon ristretto di dei noti, mutevole nel tempo, senza comunque escludere altre divinità di tipo familiare o locale né una legge superiore impersonale. Caratteristiche che rendono il politeismo dinamico e relativamente tollerante.

⁸ In MODES OF THOUGHT, tr. Il Saggiatore: lezione 2

LE PRIME CIVILTÀ

Le prime grandi civiltà nel tempo sono le cosiddette civiltà “*idrauliche*”, cioè sorte sulle rive dei grandi fiumi che grazie alla notevole fertilità dei terreni favorivano il formarsi di agglomerati urbani stabili e popolosi. L’attività era prevalentemente agricola, e in quei frangenti comportava spesso opere collettive di consolidamento, canalizzazione, ristabilimento dei confini a seguito di esondazioni ecc. che a loro volta esigevano un potere forte e centralizzato. La forma più funzionale erano gli imperi retti da un sovrano assoluto divinizzato o comunque considerato rappresentante in terra degli dei.

Il benessere di quelle terre risvegliò subito la sete di conquista di bellicosi popoli nomadi dediti alla pastorizia, meno evoluti culturalmente ma più forti militarmente. Fu uno scontro tra politeismi: banditismo, nomadismo e pastorizia inducevano ad una visione del mondo individualistica, a non soffermarsi troppo sul tema della morte, all’adorazione di dei solari maschili. I più pacifici agricoltori al contrario propendevano per le divinità femminili, la spiritualità collettiva, le sepolture di grandi dimensioni, e soprattutto una visione circolare del processo vita-morte-rinascita.

L’Egitto. I protagonisti delle invasioni nei primi due millenni di storia erano tribù nomadi di lingua semitica o indoeuropea provenienti dall’Asia. L’unico modo per arrivare al Nilo era la via impervia attraverso il Sinai, il che risparmiò a lungo gli Egizi, fatta eccezione per il secolo di dominazione semita degli Hyksos. Ma fu tale il disprezzo verso gl’intrusi da rimanere impermeabili ad ogni influsso, cosicché la fede egizia si configura come caso paradigmatico di religione agricola.

Fondamentale era la legge suprema denominata “**Maat**”, talvolta tradotta con “verità” o “giustizia”, una sorta di ordine cosmico che andava rispettato e preservato. Ciò non impediva che, come tutti i politeismi, la religione tendesse ad evolversi costantemente, ad esempio riguardo all’oltretomba ci si spostò nel tempo da una visione magica ad una prevalentemente etica.

Su questo sviluppo naturale s’innestarono sussulti provocati dalla speculazione teologica del clero o della corte, che partiva dal bisogno di mettere ordine nel pantheon. Il più noto è quello provocato dalla riforma in senso monoteista voluta dal faraone Akhenaton (Amenophis 4°), che si tradusse nello stile pittorico naturalistico di Amarna (rivoluzionario per quei tempi) e che ci ha lasciato il celebre inno al dio Aton. Tali “eresie” volte all’adorazione di un potente dio creatore trascendente, per quanto potessero rendersi utili al rafforzamento della monarchia, ebbero esiti effimeri; non ci volle molto ogni volta affinché l’equilibrio, personificato dal Maat, venisse ristabilito. Esse risultavano a dir poco premature, mal conciliandosi con l’amorevole concezione popolare della natura, basata sulla fede in una molteplicità di divinità immanenti.

La Mesopotamia. La più antica civiltà al mondo fu quella dei Sumeri, in Mesopotamia. Ben presto però il loro impero venne travolto dai semiti Akkadi, dando luogo ad un’inestricabile fusione tra culture. Non fu che la prima di una serie di invasioni da cui scaturirono varie civiltà che ci lasciarono abbondanti testimonianze scritte. La più importante è l’assiro-babilonese, che influì non poco sul pensiero ebraico. Il risultato di tante sovrapposizioni fu una visione della vita ben più dolorosa di quella egizia, con la prospettiva di un oltretomba squallido, non dissimile da quello dipinto da Omero nell’*Odissea*. E un mondo popolato da demoni malvagi, dominato dall’ineluttabilità del destino, dal peccato e dal conseguente castigo da espiare in terra con dure pene o sacrifici cruenti.

Sia la religione degli Egizi che quelle mesopotamiche, essendo strettamente collegate alla politica, decadde con la caduta dei rispettivi Stati, per sparire con la scomparsa delle relative civiltà. Mancavano cioè di personalità autonoma. La fantasia dei riti misterici ellenistici attinse a piene mani dai loro pantheon, e in tal modo alcune divinità sopravvissero ancora per qualche secolo, ma con la fisionomia stravolta.

Gli antichi Ebrei. Non fu questo il destino della religione ebraica, oggi non meno vigorosa di una volta malgrado le terribili prove che ha dovuto superare durante tremila anni di storia.

Agli inizi gli Ebrei erano una confederazione di tribù semite che si diceva originaria della Mesopotamia ma che calò in Palestina proveniente dal Sinai sul finire del 2° millennio. Tecnicamente meno progrediti dei vicini, la loro cultura era eminentemente pastorale:

Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo. Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta i primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato <...> alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. (Gen 4,3ss).

Non poteva dirsi una civiltà monumentale, quando ci fu da costruire il primo palazzo reale dovettero chiedere aiuto ai Fenici (1Cro 14,1), ma lasciarono un monumento letterario imponente, la **Bibbia**, dal greco *Biblia*, cioè *i libri*, un insieme di testi reciprocamente collegati, tra cui spiccano lunghi resoconti storici, un unicum per quell'epoca. Essa comprende inoltre elenchi di precetti, inni, poemi, profezie e opere di narrativa originari di epoche e ambienti culturali diversi.

Quella ebraica è una religione rivelata, nel senso che si basa sulla Bibbia, che è ispirata da Dio. Non dettata, come il Corano nell'Islam, può quindi venire interpretata in maniera flessibile, ma va onorata come parola divina. La scelta di quali libri includere nelle Sacre Scritture non è stata univoca, dato che i criteri per determinarne l'ispirazione erano vaghi e poco oggettivi. Si formarono principalmente due canoni, uno adottato dagli Ebrei di Palestina, e uno che ampliava la scelta ad altri testi, detti *deuterocanonici*⁹, adottato dagli Ebrei ellenizzati della diaspora. I Cristiani adottarono quest'ultimo, ma con la Riforma i Protestanti tornarono a quello più ristretto, nel frattempo di venuto in uso presso tutti gli Ebrei. Com'è noto, i Cristiani aggiunsero alle Sacre Scritture un **Nuovo Testamento**, comprendente i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere di s. Paolo e di altri apostoli, più l'Apocalisse di s. Giovanni.

Vi sono poi gli **scritti apocrifi**, cioè dello stesso stile e argomento ma non considerati ispirati, anche se –analoga-mente ai deuterocanonici per gli Ebrei- alcuni vennero tenuti in alta considerazione influenzando sulla teologia e le arti, sin quando non finirono banditi da Riforma e Controriforma. Ad esempio l'episodio della ribellione di Lucifero e le sue schiere di angeli precipitati nell'inferno non figura nella Bibbia, ma deriva da apocrifi veterotestamentari quali il libro di Enoch e la cosiddetta Apocalisse di Mosé. Tra gli apocrifi del Nuovo Testamento ricordiamo il protovangelo di s. Giacomo, che narra natività e infanzia della Madonna (assente nei Vangeli), e l'Apocalisse di s. Paolo, cui fa riferimento la Divina Commedia (1, 2, 28-33).

Se i Cattolici hanno adottato una versione del **Vecchio Testamento** –cioè delle Sacre Scritture in comune con gli Ebrei- più estesa, non significa che lo conoscano meglio, anzi. Mentre i Protestanti ne danno un'importanza comparabile al Nuovo Testamento, i Cattolici lo considerano propedeutico, importante soprattutto per le profezie esplicite ed implicite sulla venuta del Messia. Un cattolico colto è tanto se ha letto Genesi, Esodo, Salmi, Cantico dei Cantici, l'inizio e la fine di Daniele, qualche racconto breve (Rut, Giuditta, Ester) e qualche episodio importante sparso qua e là (Sansone e Dalila, Davide e Golia ecc.), in pochissimi conoscono il resto. Effettivamente molti testi sono ostici, altri invece –come Giobbe e l'Ecclesiaste¹⁰- meriterebbero di essere meglio conosciuti.

Ciò che distingue nettamente l'Ebraismo è il suo monoteismo etico ed universale. Al centro della teologia vi è un Dio creatore e giudice, privo di umane debolezze, unico per tutte le genti, ma che ha stabilito un patto d'alleanza con il *popolo eletto*. Essendo trascendente, non è limitato dalla natura né tantomeno sottomesso ad alcun principio impersonale, ma è onnipotente e al di sopra di ogni altra cosa.

⁹ Dal gr. *deuteros*, secondo di due, da cui anche il nome Deuteronomio, che in buona parte ripete la narrazione del libro dell'Esodo.

¹⁰ Detto anche Qohèlet, da non confondere con l'Ecclesiastico, detto anche Siracide

Stando alla Bibbia fu il capostipite Abramo ad abbandonare il politeismo della sua famiglia per dare inizio ad una nuova religione¹¹. Comunque siano andate le cose, appare scorretto dedurre per induzione che, così come dall'animismo si è passati al politeismo, parimenti da questo si è passati al monoteismo: il salto non è più quantitativo, qui siamo di fronte ad una soluzione di continuità. Appare ancor più improbabile che secoli prima di Aristotele un mandriano possa essere giunto al monoteismo tramite i sillogismi cari alla Scolastica. Più convincente quanto scrive il rabbino Isidore Epstein

“Non ci è dato sapere come Abramo giungesse a questa concezione <.....> forse vi giunse per via di meditazione, come altri alle loro particolari concezioni monoteistiche; e la nobiltà del suo carattere <...> può averlo indotto ad attribuire alla Divinità da lui venerata proprio quelle qualità morali che si sforzava di attuare nella sua stessa esistenza. E può anche darsi che, nell'insieme, la sua fede religiosa nascesse da una sorta di illuminazione intima, di esperienza mistica, di rivelazione”¹².

Crede in un unico Dio perché se ne è avuta un'inequivocabile esperienza diretta. Ci vediamo costretti a dover affrontare un argomento che di solito viene aggirato perché difficile, ma che d'altronde è essenziale nello studio delle religioni, a meno di non volerle trattare in maniera riduttiva. Cos'è la mistica?¹³ Nel tardo medioevo la dottrina cattolica la definì “*cognitio experimentalis Dei*” vale a dire “*esperienza diretta di Dio*”, oggi nel Catechismo ufficiale leggiamo:

Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo, questa unione si chiama “mistica”<...>¹⁴

É possibile allargare la platea sostituendo il termine “Cristo” o “Dio” con “Verità Suprema”, tuttavia non giungeremmo lontano. Meglio mantenersi laici come promesso, e tentare di spiegarlo con l'aiuto della scienza, per l'esattezza della psicologia transpersonale.

¹¹ Così vuole Gn. 24,2 e tutta la tradizione non solo ebraica, ma anche coranica (Sura 26,70ss.), però nella Vulgata di s. Girolamo il versicolo Gn 31,53 parrebbero smentirlo.

¹² In JUDAISM, tr. Feltrinelli: cap. 1

¹³ In italiano i termini “mistica” e “misticismo” sono pressoché sinonimi, in inglese “mistique” significa “fascino” e in tedesco “Mystizismus” può significare “superstizione”, per cui si traduce rispettivamente “mysticism” e “Mystik”.

¹⁴ In CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, Vaticana: par. 2014.

CAPITOLO 2°: IL MISTICISMO.

Non ti curare delle molecole nel loro sfrecciare veloce
 Qualunque cosa combinino assieme,
 Lascia perdere sottigliezze e perfezionismi,
 Abbi sacre le estasi.
 (Christian Morgenstern) ¹⁵

GLI STATI ALTERATI DI COSCIENZA.

La psicologia transpersonale è una branca nata alla fine degli anni '60 per studiare più sistematicamente di quanto fosse stato fatto sino a quel momento gli stati alterati di coscienza. E cioè?

Buona parte della vita di un essere umano si svolge nello stato di veglia in cui può ragionare per intuizione, o associazione, oppure per deduzione mediante una delle tante logiche esistenti, può sperimentare sentimenti, sensazioni e stati d'animo diversi, ma la percezione della realtà rimane grosso modo la stessa. Possono però intervenire altri stati di coscienza, dimostrabili con profondi mutamenti dell'elettroencefalogramma, che cambiano radicalmente la percezione della realtà. Il più comune è il sogno, oggetto di studi profondi sin dai tempi di Freud.

Non si tratta dell'unico stato alterato possibile, ve ne sono tantissimi altri: ad esempio dovuti a malattie (psicosi acute, crisi epilettiche, deliri, sonnambulismo, premorte), condizioni estreme (fame prolungata, spossamento), o indotti da pratiche (ipnosi) o da ingestione di droghe (psicosi tossiche). E non esistono solo stati patologici, il termine "alterati" deriva da una maldestra traduzione dall'inglese "altered", più propriamente "alternativo" dato il contesto:

*Il sublime trascina gli ascoltatori, non alla persuasione, ma all'estasi: perché ciò che è meraviglioso s'accompagna sempre a un senso di smarrimento <...> che sovrasta.*¹⁶

Se tutto ciò può avere importanza per lo studio delle lettere e delle arti, per quello delle religioni rivestono importanza soltanto due stati alterati di coscienza, più precisamente due particolari tipologie estatiche, che possono cioè comportare una situazione di estasi: il trance e gli stati meditativi.

Il trance: Esteriormente il trance si presenta simile ad una crisi epilettica, con movimenti di tipo convulsivo. Solitamente lo si provoca durante riti collettivi mediante danze frenetiche al ritmo di suoni ripetuti ed ossessivi, talvolta con l'aiuto di qualche sostanza inebriante. Giunti al culmine si ha l'impressione di essere proiettati fuori dal corpo e giungere a contatto con gli spiriti o addirittura di venirne posseduti. In tale stato sciamani, sibille, stregoni ecc. si offrono come mediatori per la comunità a scopo divinatorio, taumaturgico o più in generale per ripristinare una situazione d'ordine andata compromessa.

Se tutto ciò sa di magia e religioni "primitive", dai culti afroamericani ai misteri pagani, il trance è meta anche di alcune confraternite mussulmane, che cercano in tal modo di avvicinarsi all'Altissimo, coesiste con il Buddismo tibetano¹⁷, non era estraneo ai profeti biblici (1Sm 10,5ss. e 19,20ss) ed è stato presente addirittura in alcune correnti cristiane come il Giansenismo (Convulsionisti), i Quaccheri (in particolare gli Shakers) e il Calvinismo (Camisardi).

Gli stati meditativi: diversamente da quanto visto sinora, gli stati meditativi si caratterizzano per essere più armonici e costruttivi, potendo comportare esperienze di estrema lucidità. Si differenziano dal trance in quanto ci si proietta dentro di sé, come diceva sant'Agostino:

¹⁵ Canti della Forca: introduzione

¹⁶ Pseudo-Longino: Del Sublime: sez. 1

¹⁷ R.A. Stein, LA CIVILISATION TIBÉTAINE, tr. Einaudi : 4,1,5.

*non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità si trova all'interno dell'uomo*¹⁸.

Solitamente comportano una dimensione individuale e fanno parte di un cammino altamente spirituale a tappe, le prime nello stato di veglia ordinaria, le successive in un particolare stato di coscienza alterata sempre più dissimili dallo stato iniziale sino a pervenire ad uno stato supremo. Ne esistono di tantissime specie, potendo sfociare nelle esperienze più disparate, da sensazioni emozionali di beatitudine, al totale distacco dalla realtà contingente o a una pace vigile e imperturbabile. Un antico manuale buddista

*comprende 1344 esperienze meditative, cioè 112 stati mentali ciascuno esercitato in 12 maniere diverse. La posizione del corpo muta ad ogni meditazione <...>*¹⁹

In questo caso parliamo di meditazione attiva, in quanto si progredisce mediante ricerca ed esercizio, ma ad alcuni è dato di procedere in maniera spontanea, per un dono di natura (meditazione passiva).

Tratteremo qualche esempio iniziando da quella che, con un termine ambiguo, viene definita contemplazione attiva, cioè l'immedesimazione del soggetto in un oggetto:

*Si racconta che quando Matisse voleva dipingere un oggetto prima rimaneva ad osservarlo per settimane, addirittura per mesi, sin quando si sentiva stimolato fortemente ad esprimersi. A quel punto si perdeva nell'oggetto, non era il suo io a dipingerlo, lui era solo uno strumento che permetteva all'oggetto di autodipingersi. Simili opere d'arte non costituiscono mere rappresentazioni di tipo fotografico, bensì recepiscono l'essenza dell'oggetto*²⁰.

L'orientalista Giuseppe Tucci precisa:

*Ci sono due modi di contemplare le cose, dal di fuori e dal di dentro. Contemplandole dal di fuori non si potrà mai ottenere una fusione con quelle: la nostra personalità, quando ci concentriamo su un soggetto, s'irrigidisce e s'addormenta come in un sonno ipnotico. La contemplazione attiva, invece, è un lento inserirsi nella vita degli oggetti contemplati, sicché, come nell'amore, le due cose formino una sola in cui fluisca lo stesso pulsante mistero.*²¹

Le parole di Tucci ci introducono alla descrizione di uno stato alterato appannaggio di poche coppie privilegiate, quello cosiddetto dell'"androgino": un accoppiamento sessuale diviene spiritualmente talmente intenso che gli amanti perdono la propria individualità e si sentono fusi l'uno nell'altro come fossero una cosa sola:

*<L'amante> si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata col bacio <...> quello legame è una aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra si trasfondano alternamente ancor l'una nel corpo dell'altra e talmente si mescolino insieme che ognun di loro abbia due anime, ed una sola di quelle così composta regga quasi dui corpi.*²²

Probabilmente esso ha ispirato il discorso di Aristofane sugli *androgini* nel Simposio di Platone. Il già citato Kerneiz ne dà una versione induista:

L'uomo è un essere il cui ambiente naturale è il piano intermedio dei Manas <...> in cui era doppiamente polarizzato. <...> Quando egli ha rivestito la forma materiale comune agli animali la polarità sessuale si è separata tanto bene che noi non conosciamo più che metà esseri umani <...> ecco perché egli è sempre alla ricerca della sua metà perduta. <...> La riunione precisa delle due relative metà <...> può essere perfettamente sostituita. Qualunque sia il passato karmico delle due entità di polarizzazione differente, la loro unione ricostituisce l'unità dell'uomo primordiale se essa è frutto di un amore puro, libero da ogni egoismo <...>. Benché questa condizione, diciamo angelica, sia molto superiore alla nostra, sarebbe un errore credere che essa costituisca la vera Liberazione.

¹⁸ La Vera Religione: 39. 72.

¹⁹ M. Eliade, TECHNIQUES DU YOGA, tr. Boringhieri: 4.3.

²⁰ J. Wunderli in U. Reiter (ed.) MEDITATION, Mosaik

²¹ G. Tucci, IL GIAPPONE, Bocca: cap.3

²² B. Castiglione, Il Libro del Cortegiano: discorso del Bembo: 64

Ove, come vedremo, per *Liberazione* s'intende il livello sommo cui si può pervenire con la meditazione. A questo punto Kerneiz si discosta da Platone:

<...> D'altra parte <...> l'allenamento Yoga è sufficiente da solo a ricostituire l'unità doppiamente polarizzata dell'uomo manico. Tale ricostituzione è in qualche modo automatica nel metodo tantrico del Risveglio del Kundalini.²³

L'autore fa riferimento ad una tecnica di manipolazione del sottile flusso di energia che scorre attraverso i canali del corpo e che culmina in fenomeni come quello che passiamo a descrivere:

"[...] Improvvisamente sentii un potente flusso di luce, fragoroso come una cascata, passarmi attraverso la colonna vertebrale ed irrompermi nel cervello. <...>. La luce e il fragore divennero sempre più forti, avevo l'impressione di un terremoto. Poi ebbi l'impressione di scivolare via dal mio corpo avviluppato in un'aura luminosa. <...> Non ero più io, o meglio, non ero più come mi conoscevo, un piccolo punto, racchiuso in un corpo, c'era invece un'ampia sfera di coscienza, di cui il corpo rappresentava solo un punto, immersa nella luce e in uno stato di delizia e beatitudine impossibili da descrivere.

Dopo un po' –non saprei dire quanto- la sfera di coscienza iniziò a restringersi, sentii che mi tirava e diventavo sempre più piccolo, mi divennero chiari i limiti della mia coscienza. Tornato al mio stato naturale, improvvisamente mi accorsi del rumore dalla strada, sentii di nuovo le mie gambe, le mie braccia e la mia testa, e tornai ad essere il solito io a contatto con il corpo e l'ambiente. Riaprii gli occhi, mi sentivo un po' confuso, come se fossi appena tornato da uno strano paese."²⁴

Si potrebbe continuare all'infinito ad illustrare differenti stati alterati meditativi, ma allo studioso di religioni interessa quasi solamente una fattispecie particolare ben più placida: la mistica.

LA MISTICA.

La mistica è un avvicinarsi all'Assoluto per gradi²⁵, sino ad arrivare a quello sommo, l'estasi mistica. Essendo tale livello ineffabile, è stato descritto con metafore di non facile comprensione²⁶, possiamo comunque estrapolare e riassumere nei seguenti termini: **l'estasi mistica è quello stato alterato di coscienza in cui si percepisce l'unità del tutto**, l'universo appare cioè come una cosa sola e la pluralità diviene illusoria: per dirla con la Divina Commedia (3,33,85ss.):

Vidi <...> legato con amore in un volume, ciò che per l'universo si squaderna.

Corollari: anche lo scorrere del tempo da passato a futuro è illusorio, esiste solo **l'eterno presente**, così come la differenza tra bene e male viene superata dall'esperienza del **sommo bene**.

Questo stato viene chiamato *Satori* nello Zen, *Nirvana* dai Buddisti, *Samahdi* dagli Yogin, *Wuji* dai Taoisti, *unione d'amore* dai Cristiani ecc. Ma si tratta di esperienze identiche? Nel 1945 il noto scrittore Aldous Huxley pubblicò *The Perennial Philosophy*, un'imponente antologia ragionata di scritti mistici di tutte le religioni divisa per argomenti. Il risultato era una convergenza stupefacente per quei tempi non ancora avezzi al dialogo interreligioso, tanto che si fu portati a pensare che le grandi religioni si basassero su un medesimo tipo di esperienza salvo in seguito differenziarsi ed entrare in contrasto tra loro a causa di successive incrostazioni. Sulla stessa linea ancora una trentina di anni più tardi Daniel Goleman, esperto di psicologia transpersonale, scriveva:

Le religioni possono differire perché nascono in tempi e luoghi diversi, ma le esperienze che stanno alla base delle credenze spesso sono le stesse. Un certo grado di unità nell'

²³ LE YOGA <...> cit.: cap. 13

²⁴ Gopi Krishna, KUNDALINI: THE EVOLUTIONARY ENERGY IN MEN, tr. Ubaldini: cap. 1.

²⁵ Durante la New Age si è fatto un gran parlare di una comoda "mistica istantanea", tirando in ballo prima gli allucinogeni, poi certi luoghi comuni sullo Zen. Cfr. A. Watts, TAO, tr. Ubaldini: cap. 4.

²⁶ "vidi <...> legato con amore in un volume, ciò che per l'universo si squaderna" scrive Dante (Comedia, 3, 33, 86s.)

*"insegnamento finale" è inevitabile: gli esseri umani sono neurofisiologicamente uguali ed è a questo livello che operano le leggi dell'"insegnamento finale"*²⁷.

salvo ricredersi alla fine del medesimo libro di fronte al fatto che nel solo Buddismo Theravada vi sono almeno tre cammini mistici che conducono a mete diverse:

Quantunque fonti come il Visuddhimagga distinguano tre stati finali in base alla via seguita per raggiungerli <...> le similarità sono infinitamente maggiori delle differenze. Un essere illuminato trascende le proprie origini <...>

La situazione si complica con solo esaminare altre forme di Buddismo:

*<...> contro l'affermazione di Huxley che tutte le forme di misticismo siano essenzialmente una e la stessa, <...> nei testi Mahayana cinesi l'elenco dei Samahdi o stati yogici contiene 56 voci.*²⁸

Dunque non un unico stato ma un insieme di stati caratterizzati da un comun denominatore, che nel frattempo gli studiosi tendono a suddividere in categorie dalle più varie nomenclature. Tra le più note la distinzione fra estasi vera e propria e l'ancor più ineffabile *enstasi*, con riferimento rispettivamente ad un incontro finale o sprofondamento nel sé²⁹, ove quest'ultima porta a concepire la realtà ultima come un vuoto, un nulla privo di attributi piuttosto che come un ente.

Senza perderci nello specifico, tra le grandi religioni esistono molti più punti significativi di contatto di quanto non si pensasse un tempo, ma parlare di identica comune matrice per tutte appare azzardato. È triste doverlo ammettere, purtroppo tra i credenti permangono sempre e comunque differenze inconciliabili sin dalle radici. Citiamo ancora Tucci:

*"Se vi sono ragioni per affermare che tutti i mistici si assomigliano, non meno vero è che tra gli uni e gli altri sussistono differenze irriducibili a seconda di tempi e luoghi. Chuang-tze è senz'altro un mistico, ma gli sarebbe stato impossibile capire il pensiero di un Tommaso da Kempis o di un Ruysbroech"*³⁰.

I DONI DELLA MISTICA.

L'estasi mistica è un'esperienza talmente intensa da trasformare chi la sperimenta. Egli si convince che la vera realtà è quella che ha vissuto durante tale stato, mentre ciò che sperimenta nello stato di veglia è frutto di una visione distorta. Parimenti, diviene incline ad una vita virtuosa, conscio che si tratta di una condizione necessaria per attingere ai benefici della beatifica visione: *Beati i puri di cuore perché essi vedranno Dio* (Mt 5,8).

I problemi sorgono con la religiosità popolare, così assetata di eventi soprannaturali. Essi sono notoriamente collegati alle virtù eroiche dei santi, ma tra tali virtù figura il misticismo? Nella comunità degli esperti il coro di no è unanime, indifferentemente che si creda o meno ai miracoli:

*È difficile immaginare una maggior confusione di quella che ha portato certi autori cattolici a fare della parola "mistica" il sinonimo di "miracolo". Si paragonino i due concetti, salterà agli occhi che sono la contraddizione l'uno dell'altro*³¹.

A tali contraddizioni Huxley dedica un intero capitolo³² non privo di invettive:

Gli stati fisici anormali che spesso accompagnano l'immediata consapevolezza del divino Fondamento non sono, ovviamente, parte essenziale di questa esperienza. Molti mistici invero deplorano tali condizioni in quanto sintomi non della grazia divina, ma della debolezza fisica.

²⁷ In THE VARIETIES OF THE MEDITATIVE EXPERIENCE, tr. ESPERIENZE ORIENTALI DI MEDITAZIONE, Savelli: introduzione alla 2a parte

²⁸ F. Staal, EXPLORING MYSTICISM, tr. INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEL MISTICISMO (Ubal dini): cap. 12, n.1.

²⁹ v. A. & K. Huth, HANDBUCH DER MEDITATION, Kösel: cap. 10.

³⁰ G. Tucci, APOLOGIA DEL TAOISMO, Formaggini: cap. 1. Si tratta di un mistico taoista e di due cristiani medioevali.

³¹ S. Lussiet, MIRACLE ET MISTIQUE: cap. 2, ripreso da ENCICLOPEDIA CATTOLICA, Sansoni: v. 8 c. 1137,

³² THE PERENNIAL PHILOSOPHY, tr. Adelphi: cap. 23.

Sollevarsi per aria, delirare, perdere i sensi, per dirla con de Condren³³, significa "ricevere gli effetti di Dio e le Sue sante comunicazioni in modo molto animalesco e carnale".

Riguardo all'India, Tucci ammette che la ginnastica Hatha Yoga possa sviluppare capacità fisiche eccezionali, ciò non toglie che il fachirismo costituisca *un aborto dello Yoga*, vale a dire un percorso interrotto sul più bello³⁴. Discorso analogo per le apparizioni, seppure meno crudo, da parte del frate domenicano Juan Arintero:

<...> quanto sono ingenua le persone che dicono: "Tizio è un santo, ha visto la Madonna, o Gesù Bambino ecc." Ammesso che la grazia sia certa, sebbene quando diventa pubblica non parrebbe esserlo, di suo indica piuttosto che il beneficiario sia un principiante <...>³⁵.

Su questo punto è ancor meno severo il neurofisiologo ateo Marco Margnelli che, dopo aver condotto ricerche scientifiche strumentali sui veggenti di Medjugorje, distingue tra le prime apparizioni in cui *"lo stato di coscienza non è molto discosto dalla coscienza ordinaria"*, e quelle per così dire consolidate in cui *"lo stato di coscienza durante le visioni è quello dell'estasi"*³⁶. Estasi non necessariamente mistica, anzi, dal punto di vista metodologico conviene tenere distinti i due fenomeni, per quanto possano manifestarsi nella stessa persona: da un lato la percezione sensoriale dell'ultraterreno, dall'altro l'esperienza di una realtà extrasensoriale.

Talvolta alle estasi vengono associate rivelazioni profetiche, ma il grande mistico s. Giovanni della Croce mette in guardia sul fatto che, ammesso siano autentiche, non sono comunque affidabili in quanto impossibili da intendere mediante la logica umana³⁷. Più convincente per un laico l'interpretazione dello psicologo A. M. Ludwig, che parlando in generale di stati alterati, afferma:

Si ha talvolta l'impressione di un'assenza del tempo, senza futuro e senza passato. Per inciso vorrei fare notare come un tale stato di atemporalità possa condurre a ritenersi in stato profetico³⁸

Credibile invece il fenomeno della scienza infusa: nel leggere le opere di alcune sante si rimane meravigliati dal livello delle argomentazioni, dato che per secoli l'istruzione impartita alle donne è stata sommaria, laiche o religiose che fossero. Il seguente passo della beata Angela da Foligno ci fa comprendere come a stadi alti -ma non sommi- del percorso mistico le astruserie della teologia diventano assai più chiare.

Disse a me frate che nella potenza e nella volontà di Dio, da lei contemplate, era la risposta più completa a tutte le questioni riguardanti la salvezza e la dannazione delle anime, i demoni e i santi <...>. "Dopodiché <...> fui elevata ancora più in alto. Qui non vedevo né potenza né volontà come le avevo viste prima, ma vedevo una cosa certa, stabile e inesprimibile, di cui non so dire nulla che non che era Ogni Bene, <...> non scorgevo l'amore ma una cosa che non si può esprimere"³⁹.

Ciò non deve sorprendere, dato che molti Padri della Chiesa erano anch'essi mistici⁴⁰, e probabilmente si trovarono nella difficile situazione di dover tradurre in dottrina per la gente comune idee frutto delle loro esperienze ineffabili. La psicologia transpersonale parla di *scienze specifiche ad uno stato*⁴¹, cioè quelle in cui le intuizioni creative sono più probabili durante particolari stati di

³³ Charles de Condren (1588-1641), mistico e superiore generale degli Oratoriani di Francia.

³⁴ ASIA RELIGIOSA, Partenia: 1,6.

³⁵ J. G. Arintero, LA EVOLUCION MISTICA, Editorial Católica: parte.2a., cap.7. Da quanto ci consta, in Italia è stata pubblicata solo una riduzione.

³⁶ M. Margnelli, G. Gagliardi, LE APPARIZIONI DELLA MADONNA DA LOURDES A MEDJUGORJE, Riza Scienze: nr. monografico 16(1987), ripreso da P. Appolito, INTERNET E LA MADONNA, Feltrinelli: p.141

³⁷ Subida al Monte Carmelo: 2,19,10.

³⁸ Arnold M. Ludwig, in R. Cavanna (ed.), ASPETTI SCIENTIFICI DELLA PARAPSIKOLOGIA, Boringhieri

³⁹ Angela da Foligno, Liber de Vera Fidelium Experientia, tr. Città Nuova: passo 4°, p. 103

⁴⁰ cfr. P.F. Marcenaro, SPIRITUALITÀ E MEDITAZIONE DEGLI ANTICHI PADRI, Il Sentiero: passim. Nell'incipit della Teologia Mistica lo pseudo-Dionigi parla di *cima oltremodo alta, sconosciuta, e risplendente ... dove i misteri semplici, assoluti ed immutabili della teologia vengono svelati*, dove il termine sta per "conoscenza di Dio".

⁴¹ v. C.T. Tart: STATES OF CONSCIOUSNESS, tr. Astrolabio: cap. 16

coscienza non ordinaria, salvo poi doverle verificare e spiegare mediante il linguaggio comune per poterle diffondere. Da qui che la comprensione come la comunicazione dei “misteri” della teologia possa risultare molto più facile in un determinato stato alterato.

Un luogo comune da sfatare è la presunta incompatibilità tra una “*Sapienza che non è di questo mondo*” (Cor. 1,2,6) e la sapienza dei dotti. Per un lapsus oscurantista si è addirittura tradotto a lungo “*Beati i poveri di spirito*” anziché “*in ispirito*” (Mt. 5,3)⁴². Tra i mistici è più noto s. Giuseppe da Copertino, stando alle cronache al limite dell’idiozia, che Edith Stein, assistente universitaria di Husserl, il padre della Fenomenologia, o Dag Hammarskjöd, segretario generale delle Nazioni Unite. Vale la pena ribadire che si può essere mistici con qualunque grado di cultura, a condizione di non cadere nel vizio della superbia, vale a dire della cura prevalente della propria apparenza esteriore, ma di coltivare la virtù opposta dell’umiltà, cioè di dar peso alla crescita interiore mantenendola distinta dall’erudizione libresca: *Chi si innalza sarà umiliato, e chi si umilia sarà innalzato* (Lc 14,11). Come diceva s. Agostino, la verità va cercata in se stessi, non altrove⁴³.

La levitazione: ci siamo sin qui sforzati di dimostrare come da un evento non soprannaturale, qual’è il raggiungimento di un particolare stato di coscienza alterata, non può scaturire un miracolo. Rimane il problema che dall’Europa al Tibet le cronache narrano di non pochi mistici trionfanti sulla forza di gravità. In tal caso è inutile cercare giustificazioni scientifiche al fatto in sé, va analizzata piuttosto la costruzione della narrazione. Facciamo un esempio: s. Teresa d’Avila utilizza a proposito delle *nozze mistiche* una tipica metafora barocca:

*Questi sono i gioielli che lo Sposo dona alla sposa, e sono di tale valore che essa certamente li riporrà al sicuro*⁴⁴

che in pieno Secolo dei Lumi un agiografo della santa trasforma in:

*<...> Le apparve la Madonna <...> che le mise al collo una collana d’oro da cui pendeva una croce di grandissimo valore*⁴⁵.

Tornando alla levitazione, sempre s. Teresa riporta nell’autobiografia⁴⁶ la netta sensazione di librarsi in aria durante un’estasi, tanto da vedersi costretta a chiedere aiuto alle consorelle presenti, di cui però non dice cos’abbiano effettivamente visto. Successivamente analizza l’accaduto collegandolo ad uno stadio di tribolazione prima dell’estasi⁴⁷, del resto anche in Oriente i mistici manifestano sensazioni analoghe⁴⁸. Con simili testimonianze, e tenendo conto della fantasia dei cronisti di un tempo, nulla di strano che si sia scritto di nobili protestanti convertiti alla vera fede dopo aver visto un santo volare per aria⁴⁹.

Le stimmate: l’improvvisa comparsa su un soggetto delle cinque piaghe di Gesù rendendolo simile a Lui è un fenomeno circoscritto al Cristianesimo occidentale, per lo più cattolico, e –come tanti altri paranormali- si registra soprattutto tra i veggenti, poco tra i mistici. Appare per la prima volta con s. Francesco d’Assisi, venendo reso noto in seguito alla sua morte con una versione dei fatti che cambiò più volte. Le cronache d’allora vollero che il miracolo di lì a poco si ripettesse con la mistica domenicana s. Caterina da Siena, il che può venir interpretato come frutto della concorrenza tra i due

⁴² Dunque non i sempliciotti, ma chi non è attaccato ai beni materiali. I Testimoni di Geova traducono invece (in NWT): “*coloro che si rendono conto dei propri bisogni spirituali*”, per altre interpretazioni v. E. Zolla (ed.): I MISTICI DELL’ OCCIDENTE, Rizzoli: vol.2°: introduzione e R. Tosi, DIZIONARIO DELLE SENTENZE LATINE E GRECHE, Rizzoli: 1511

⁴³ De Vera Religione, 39,72

⁴⁴ Castillo Interior: dimora 6a: 5,11

⁴⁵ Alonso de Villegas, Flos Sanctorum, ripubblicato come: A. Martinez Tarancòn (ed.), SANTORAL EXTRAVAGANTE, Editora Nacional: p. 395.

⁴⁶ El Libro de la Vida: 20,2ss.

⁴⁷ Castillo Interior: dimora 6a: 5,1s. La correzione di rotta forse è dovuta anche ai problemi che le procurò l’autobiografia con l’Inquisizione.

⁴⁸ v. testimonianza del prof. D.T. Suzuki in A. Watts., THE WAY OF ZEN, tr. Feltrinelli: 1,1

⁴⁹ v. “San Giuseppe da Copertino e la conversione di Giovanni Federico di Sassonia” in Collettanea Francescana 34(1964) pp. 391ss. ripreso da A. Michel, LE MYSTICISME, C.E.L.T.: cap.7

ordini mendicanti⁵⁰. Da allora gli stigmatizzati riconosciuti o meno si sprecano, in epoca positivista sono stati studiati impietosamente da schiere di medici, per arrivare alla conclusione che si tratta di autosuggestione, cioè di casi abnormi psicosomatici⁵¹. Non concorda il guru Yogananda, che sostiene che le stimmate che vide sui palmi delle mani della veggente tedesca Teresa Neumann fossero compatibili solo con chiodi orientali, particolare che una persona ignorante non poteva conoscere⁵²; ci sarebbe però da obiettare che se la ricostruzione storica fosse stata davvero esatta, per motivi di statica i segni sarebbero dovuti comparire sui polsi. È lì infatti che nelle raffigurazioni più antiche figurano i chiodi, per in seguito spostarsi sulle mani in osservanza del Ps 22,17 strettamente collegato alla narrazione evangelica della Passione.

Sviscerato il tema del misticismo, possiamo riprendere la trattazione recandoci nel paese mistico per eccellenza: l'India:

La filosofia indù non ha commesso l'errore d'immaginare che sia possibile dare una risposta descrittiva, concreta e positiva sull'ultima Realtà <...> ogni affermazione positiva sulle cose ultime dev'esser fatta nella suggestiva forma del mito, della poesia. <...> Questo mito non è l'espressione di una filosofia formale, ma di una esperienza o stato di coscienza chiamato "moksha" o "liberazione". In definitiva è più sicuro affermare che la filosofia indiana è in primo luogo questa esperienza; e solo in via del tutto secondaria è un sistema che tenta di tradurre l'esperienza in linguaggio convenzionale. Alla radice, dunque, la filosofia diviene intelligibile solo se si condivide l'esperienza <...che> è un avverarsi della propria originale identità con Dio.⁵³

⁵⁰ C. Frugoni, VITA DI UN UOMO: FRANCESCO D'ASSISI, Einaudi: cap. 6.

⁵¹ A. Michel, LE MYSTICISME, cit.: cap. 5 e 6.

⁵² AUTOBIOGRAPHY OF A YOGI, tr. Asltrolabio: cap. 39

⁵³ A. Watts:, THE WAY OF ZEN, cit.: 1,2

CAPITOLO 3°: INDIA.

L'INDUISMO.

Anche nel subcontinente indiano la prima civiltà monumentale fu di tipo idraulico: parliamo delle città di Mohenjo Daro e Harappa nella valle dell'Indo, di cui si sa poco perché, stranamente, avevano una scrittura primordiale. Lasciarono però alcune statuette in posture simili alle *asana* dello Hatha Yoga, il che può far pensare che fu già allora che nacquero le note tecniche di meditazione. Anche tale civiltà agricola venne sopraffatta dalle invasioni di barbari guerrieri, nello specifico si trattò degli Aarii, di lingua indoeuropea e religione politeista, il cosiddetto **Brahmanesimo**, che lasciò gran copia di testi –detti **Veda**– per lo più liturgici e a lungo trasmessi oralmente⁵⁴.

Nel voler proseguire la conquista del subcontinente, la presenza degli Aarii sul territorio si diluì, permettendo la fusione con le popolazioni autoctone. Da questo momento si fa partire la nascita e il passaggio senza soluzione di continuità all'**Induismo**, cioè l'insieme di tutte le religioni note originarie dell'India, eccettuati il Buddismo e, secondo taluni, lo Jainismo, fede minoritaria su cui non ci soffermeremo. Il termine quindi non determina un'unica fede, ma in modo impreciso un insieme assai variegato con alcuni elementi comuni, che a ben guardare sono patrimonio della cultura nazionale, il che spiega perché –ad eccezione dell'isola indonesiana di Bali– l'Induismo oggi non predomini altrove. Alla base vi è una copiosa letteratura, tra cui spiccano in ordine di tempo le **Upanishad** e l'immenso epos Mahabarata.

La varietà di credenze viene accentuata dal fatto che per gli Indù *ognuno ha il proprio dharma*, cioè la propria via da seguire. Ciò implica tra l'altro che, fissati alcuni principi di morale generale, i precetti variano a seconda della casta, dell'età e di altre particolarità. Concetti autoritari come *ipse dixit* e *verità rivelata* sono poco connaturati, vi è quindi una maggior libertà di pensiero a detrimento dell'identità, al punto che nel 1989 il Canada rimpatriò un cittadino del Bangladesh richiedente asilo in quanto perseguitato indù poiché non esistevano i criteri per verificarlo⁵⁵.

Denominatore comune è la fede nella **reincarnazione**, che la dottrina cristiana respinge sin dagli albori (Eb 9,27). A quelle latitudini risulta invece inconcepibile che l'anima abbia un principio e che ci si giochi tutto in una manciata di anni. Il destino è legato alla **legge del karma** (azione): una sorta di riequilibrio naturale per cui ogni nostro agire lascia in noi una traccia, che prima o poi, spesso in un'altra vita, inesorabilmente produce i suoi effetti. Alla morte segue il trapasso ad un altro essere, che sarà di natura/livello superiore o inferiore e più o meno fortunato a seconda del peso che ci portiamo dietro e che ci plasma. Ecco quindi spiegato perché esiste il male sulla terra, se uno è afflitto dalle disgrazie esse sono frutto di colpe precedenti, magari antiche. Si tratta comunque di un automatismo, non di intervento divino:

*Si viene puniti dai peccati, non per i peccati, il karma non ricompensa né punisce, semplicemente restaura l'armonia perduta.*⁵⁶

Questo sali-scendi di rinascite e relative sofferenze (ruota del *samsara*) viene considerata una triste maledizione, vivere su questa terra è valutato pessimisticamente. L'epilogo è comunque ottimista, per tutti c'è la speranza che prima o poi il ciclo di reincarnazioni abbia termine, meglio però darsi da fare per accelerare la venuta della salvezza. Le buone azioni hanno un'importanza relativa, migliorare il *karma* e quindi le prospettive dopo la morte è importante, ma ciò che è fondamentale è trovare una via di liberazione (**moksha**) dal *samsara*. La si ottiene innalzandosi a quelle regioni in cui la legge del karma non è più valida per mezzo dell'estasi e prendendo coscienza della parte spirituale di sé.

⁵⁴ Particolarmente difficile qui classificare sistematicamente. Taluni estendono il termine *Veda* (letteralmente "conoscenza") a tutte le sacre scritture, anche quelle di epoca induista come le *Upanishad*. Pure il termine "Brahmanesimo" risulta ambiguo, in quanto i sacerdoti continueranno a chiamarsi *brahmani*.

⁵⁵ v. A. Sharma in idem (ed.), *OUR RELIGIONS*, Harper.

⁵⁶ C. Humphreys, *KARMA AND REBIRTH*, Murray: cap.2.

La via oggi più nota è quella indicata dalla dottrina Vedanta, fatta propria nell'8. secolo d.C. dal riformatore Shankara: alla base dell'universo vi è il Brahman, Realtà immutabile, e come tale estraneo all'eterno divenire del *samsara*. L'uomo non si riduce all'unità mente-corpo, ma ha pure un'anima della stessa natura del Brahman, idea che ritroveremo anche in Occidente. Quindi in teoria anche l'anima è estranea al *samsara*, ma essa rimarrà ugualmente incatenata alla ruota del divenire sintanto il mistico, concentrandosi su di essa, non ne avrà realizzato la vera natura unendosi alla Realtà suprema.

Nell'ardua e più antica dottrina Samkhya, imparentata con il Buddismo e resa celebra dagli Yoga-sutra attribuiti a Patanjali, la folgorazione liberatoria consiste nel comprendere che l'anima, per quanto contigua, è eternamente distinta dalla Natura, di cui fa parte invece la mente. Ma l'esperienza dell'estasi –anzi, in questo caso enstasi- non viene vissuta come legame ad un ente supremo, ma come semplice cambio di percezione, generando una dottrina ateistica. L'anima individuale non può avere rapporti altro che con sé stessa, cosicché alla fine del percorso essa si isola entro la propria eterna ed infinita essenza conoscendo la realtà ultima.

La volontà <del mistico> e la sua coscienza sono annullate per sempre, la sua individualità entra nella quiete del nulla.⁵⁷

Non è qui il caso di enumerare tutte le vie di liberazione suggerite in due millenni e mezzo, si può riassumere affermando che il traguardo rimane sempre l'estasi intesa in senso lato, da cui l'importanza assai maggiore che l'Induismo le attribuisce rispetto alle religioni rivelate. I mezzi usati per arrivarci sono i più vari, dall'ascesi alle pratiche devozionali, alle speculazioni filosofiche, alle tecniche ginnico-meditative, e addirittura al sesso. Il più originale è quello esposto nel *Bhagavad-Gita* -splendido episodio del Mahabarata- dell'"azione distaccata", che consiste nel praticare una vita normale senza eccessive rinunce, eseguendo compiti ed occupazioni senza badare ad emozioni, soddisfazioni o vantaggi, impegno difficile da concepire in un'epoca come la nostra in cui si tende a diventare schiavi del lavoro e del piacere.

Abbandonato il politeismo a conclusione del Brahmanesimo, anche la concezione del divino cui danno luogo tutte queste pratiche e relative estasi varia lungo una gamma che va dal Dio trascendente, simile a quello cristiano sebbene impersonale, sino al panteismo/immanentismo per sconfinare nell'ateismo di una Realtà ultima priva di attributi talvolta denominata "vacuità" o "nulla". Il tutto in un'atmosfera di relativa tolleranza:

<In India...> in filosofia la verità dipende dal soggetto umano, e l'esperienza di un altro può essere conosciuta soltanto come oggetto <...> di conseguenza non si può rifiutare l'esperienza altrui come insufficiente o inadeguata. Il riconoscimento di ciò ha portato ad un atteggiamento tollerante e sintetico <...> il progresso filosofico non si ottiene procedendo da una falsificazione alla verità, ma procedendo da una verità parziale ad una più completa⁵⁸.

Impossibile purtroppo concludere l'exkursus senza un accenno all'anacronismo delle caste chiuse, che in India si è perpetuato giuridicamente sino al 20° secolo trovando strenui difensori nel clero. Ma sino a che punto esso si collega alla religione? Ancora nel 1958 un guru scriveva:

Il sistema induista delle caste è in stretto collegamento con gli aspetti sociali dell'etica induista <...> Non bisogna poi dimenticare che esso ha avuto grandi meriti durante le dominazioni straniere⁵⁹

Affermazione controversa, se negli stessi anni un illustre indologo sosteneva:

Ci sono indù ortodossi che si rifiutano di riconoscere che le caste hanno un significato puramente sociale, che non è essenziale dal punto di vista religioso, e che è destinato necessariamente a sparire con l'andar del tempo. Dimenticano che alcune antiche Scritture non accettano le caste e altre non le considerano fondamentali⁶⁰.

⁵⁷ P. Martinetti: IL SISTEMA SANKHYA, Lattes: cap.6.

⁵⁸ J.M. Koller, ORIENTAL PHILOSOPHIES, tr. Astrolabio: parte 1a, cap.1

⁵⁹ swami Nikhilananda, HINDUISM, Harper: cap. 4

⁶⁰ K. M. Sen, HINDUISM, Penguin: cap.4

LA RELIGIOSITÀ POPOLARE.

Abbiamo presentato l'Induismo come religione alquanto tollerante, ma a leggere i giornali essa appare ben diversa. Riguardo all'intolleranza⁶¹, gioca pure un ruolo il fatto che da sempre l'appartenenza ad una setta finisce per soddisfare spesso più un bisogno d'identità piuttosto che di *pietas*, sfociando in uno spirito di tifoseria facilmente manipolabile da parte di politici senza scrupoli, con il risultato che contrasti tra partiti finiscono per apparire lotte religiose. Ma qui stiamo invadendo il campo della sociologia, il che esula dalle nostre finalità.

Soffermiamoci invece su un problema spinoso sinora rimosso: abbiamo infatti esposto le idee di clero e teologi, dalle quali sovente gran parte dei fedeli si sentono esclusi. Concetti astrusi, liturgie asettiche, mediazioni dei sacerdoti, mancanza di un ruolo attivo del semplice fedele, sono tutti elementi che spingono soprattutto le classi meno colte a cercare altrove un rapporto più immediato con le divinità. Solitamente lo trovano in riti collettivi che risvegliano emozioni e sentimenti intensi (qui entra in gioco la psicologia delle masse) e che possono venir ereditati da religioni precedenti. Vi è poi il bisogno *iconografico*, al limite dell'idolatria, di avere davanti agli occhi mentre si prega l'immagine di un certo santo o divinità, in particolare di figure femminili:

Le religioni come l'ebraica e l'islamica che non offrono ai loro fedeli che rappresentazioni maschili della divinità non sono che religioni tronche, che mezze religioni. Il culto della Madre divina, giustificata dal vangelo di Giovanni, si è introdotto nella nascente religione cristiana perché rispondeva ad un bisogno naturale dell'uomo di tutti i tempi e di tutti i Paesi. Cercando di epurarla il Protestantismo non ha fatto altro che disseccare la religione, come ad un albero cui vengano tagliate metà radici. La personificazione femminile della Divinità esercita sempre un potente richiamo d'amore, non solo per gli uomini, ma anche per le donne, poiché sublima contemporaneamente l'amore filiale e l'amore materno⁶².

Per la Chiesa cattolica la religiosità popolare ha sempre costituito un dilemma, non solo nelle terre di recente conversione. Sostenitori dell'inculturazione e dello sradicamento si sono affrontati aspramente, ed è grazie ai primi se conserviamo riti di origine pagana che agiscono sull'inconscio rafforzando la fede cristiana, come i pellegrinaggi ai santuari un tempo di Venere e di Marte, oggi dedicati rispettivamente alla Vergine Maria e all'arcangelo Michele, oppure le processioni di Venere piangente per la morte di Adone, divenute in Spagna gli intensi *pasos* della Settimana Santa.

Per l'Induismo è tutto più facile non sussistendo il problema di un ritorno al paganesimo in quanto non è mai stata rinnegata l'antica fede degli Aarii, cioè vi è stato uno sviluppo senza soluzione di continuità. Ma soprattutto, come si è visto, ognuno ha il proprio *dharma*, la sua modalità per pervenire all'Assoluto, da cui ne deriva che la religione preveda almeno due piani interpretativi, uno per i dotti e gli spiriti meditativi e uno per la gente semplice. Il presunto politeismo attiene alla sfera di quest'ultima:

Nell'Induismo popolare si adora Dio sotto forme diverse. Secondo le tradizioni sociali di una certa comunità ci si sente particolarmente uniti ad una data figura mitologica e si adora Dio in quell'immagine. Pertanto il Senza nome e Senza forma viene chiamato in modi diversi e rappresentato in forme diverse, ma non si dimentica mai che Egli è Uno⁶³.

⁶¹ Tolleranza e non-violenza sono problemi collegati ma non identici. Non può trovar qui spazio la questione complicatissima della non-violenza nell'Induismo, non riducibile al solo Gandhi.

⁶² C. Kerneiz, LE YOGA <...> cit.: cap. 13

⁶³ K.M. Sen, HINDUISM, cit.: cap. 2

IL BUDDISMO ORIGINARIO.

Nel 6° secolo a.C. l'India pullulava di predicatori erranti ognuno con una propria dottrina. Il più famoso fu Siddharta Gautama, principe Sankya Muni, il Buddha –cioè “l’illuminato”- per antonomasia. Nell’espone il suo pensiero si rischia spesso di incorrere negli strali degli adepti, altrimenti noti per la loro imperturbabilità.

Stiamo assistendo in tutto il mondo alla crescita di un grande interesse per il Buddhismo <...> tuttavia con dispiacere si deve notare che la maggior parte di questi libri sono opere di autori spesso non completamente competenti e che avvicinandosi a questo argomento con dei pregiudizi, sono condotti a dare interpretazioni false o esposizioni non fedeli. Un professore di religioni comparate che recentemente ha scritto un libro sul Buddhismo non sapeva neanche <...>. Il lettore può ben immaginare che tipo di conoscenza del Buddhismo possa sorgere dalla lettura dell’insieme di queste opere.⁶⁴

L’impresa è resa difficile dal fatto che, come proclamava lo stesso Buddha, non gli si addicevano il ragionamento speculativo e le teorizzazioni⁶⁵, e a certe domande opponeva un enigmatico silenzio⁶⁶. Come se non bastasse preferiva i termini negativi o a contrario piuttosto che i termini esatti, in modo da evitare che l’attenzione degli ascoltatori si fissasse sul singolo concetto, generando però non pochi malintesi, ad esempio la frase “*tutto è dukkha*”, centrale per la dottrina, è stata frettolosamente tradotta “*tutto è sofferenza*” quando

“sofferenza” è soltanto una delle possibili traduzioni del termine pali “dukkha” che comprende tutto ciò che noi intendiamo per dolore, male, malattia –fisica e mentale- incluse certe forme minori del male, come la disarmonia, la scomodità, l’irritazione o attrito, o in senso filosofico la consapevolezza della propria incompletezza o insufficienza. È l’opposto di tutto ciò che noi includiamo nel termine “benessere”, “perfezione”, “completezza”, “felicità” <i.e. “sukkha”, n.d.r.>⁶⁷.

Da qui il *topos* di una religione connotata da un pessimismo leopardiano, quando invece essa non predica la rassegnazione, bensì indica una via di uscita. Ma procediamo per ordine: dopo sette anni di vita eremitica culminati in un’intensa estasi mistica Gautama iniziò la predicazione stilando le celebri quattro Nobili Verità⁶⁸, una sorta di breve catechismo che si può condensare come segue:

- diagnosi: tutto risulta *dukkha*: alla sofferenza si alterna la felicità, ma essa è fugace, non ha senso attaccarsi a ciò che la provoca perché prima o poi verrà meno;
- eziologia; l’origine del *dukkha* è la brama, il desiderio di piaceri, gratificazioni, esistenza ma anche il suo contrario, il rigido rifiuto di tutto ciò;
- terapia: per far cessare il *dukkha* bisogna rinunciare ai desideri, alla brama, sino a giungere alla sua estinzione (*nirvana*);
- medicina: la legge del Sentiero delle Otto Ramificazioni, nelle parole del Buddha: *studio, orientamento, linguaggio, azioni, mezzi di sostentamento, ricerca, concentrazione, contemplazione corretti, questa è quella via di mezzo che ho intrapreso, che conduce alla pace, alla sapienza, all’illuminazione e al nirvana.*

Vale a dire un cammino in tre tappe, saggezza, moralità e meditazione, dove la *via di mezzo* è definita a sua volta nei seguenti termini:

Chi rinuncia al mondo deve evitare due posizioni estreme: da un lato il compiacimento per i piaceri sensuali, il che è infimo, volgare, ignobile e privo di benefici, dall’altro il vizio della mortificazione, che è doloroso, ignobile e privo di benefici.

Il nostro malessere va dunque individuato in una percezione errata fondata sull’egoismo e l’attaccamento: l’appagamento di un desiderio ne genera un altro, innescando un circolo vizioso. La

⁶⁴ W. Rahula, WHAT THE BUDDHA TAUGHT, tr. L’INSEGNAMENTO DEL BUDDHA, Paramita: introduzione.

⁶⁵ v. ad es. Tipitaka, Majjhima 72,15

⁶⁶ v. ad es. Tipitaka, Samyutta Nikaya, 44,10

⁶⁷ C. Humphreys, BUDDHISM, tr. Astrolabio: 5,3

⁶⁸ Tipitaka, Samyutta Nikaya 56,11.

terapia consiste in una nuova disciplina della mente, la medicina dell'”*ottuplice sentiero*”, la guarigione cui mirare è il **nirvana**, la giusta visione delle cose, la Verità Suprema, letteralmente l'”estinzione” della vita come la conosciamo. Budda non utilizza più il termine *moksha*, vale a dire “liberazione” dal ciclo delle rinascite, bensì uno che suggerisce la morte dell'intero essere. Dove il significato di “essere” non è quello usuale, poiché per evitare ogni possibile oggetto di attaccamento, oltre a venir eliminati Dio e l'anima immutabile, sparisce pure il concetto di “io costante” distinto dagli “altri”, interpretato come un'astrazione della memoria. L'unità psico-fisica corrisponde ad un insieme coordinato di elementi in perenne mutamento, ognuno con un suo ciclo vitale. Alla morte del corpo fisico i restanti elementi individuano un altro corpo determinato dal *karma*, ciclo che si conclude al raggiungimento della retta visione, del *nirvana*, estinguendosi la spinta vitale del *karma*.

Sin qui il Buddismo può ancora venire considerato una dottrina interna all'Induismo, ma quando rigetta le gerarchie sacerdotali, ignora le caste e le Upanishad, che alla morte del maestro verranno sostituite dai suoi sermoni e insegnamenti raccolti nel corposo *Canone Pali* o *Tipitaka*⁶⁹, esso se ne distacca per diventare col tempo una religione a sé stante.

Ad onor del vero c'è chi contesta questa realtà, preferendo considerare il Buddismo come una tecnica di meditazione, il che permetterebbe di praticare nel contempo un'altra religione. Altri preferiscono considerarlo una filosofia, ed effettivamente viene considerata come tale quella di Schopenhauer, il primo e maldestro divulgatore del messaggio del Gautama in Europa, ma è difficile non nutrire perplessità rispetto a tale posizione quando le scritture canoniche affermano:

*Ci sono cose più profonde, più difficili da scoprire e comprendere, impossibili da raggiungere con la mera logica, ma tranquillizzanti, dolci, sottili, comprensibili solo ai saggi. E avendole scoperte da me stesso vedendole direttamente ora ve le proclamo.*⁷⁰

Comunque sia, in un primo tempo il Buddismo si configura come un ordine monastico maschile:

*I laici non partecipano ai benefici della dottrina, la sola grazia che possono ottenere è quella di rinascere <...> come monaci questuanti. Soltanto la totale rinuncia al mondo conduce alla liberazione*⁷¹.

Solo in un secondo momento il maestro concede, di malavoglia e con mille restrizioni, la presenza di monache nell'ordine. Di esse non ha grande stima, rivolgendosi al discepolo prediletto esclama:

*O Ananda, le donne sono irritabili, gelose, meschine e stupide. Pertanto non possono prendere decisioni importanti, né esercitare una professione, né dare inizio a un'impresa*⁷².

Frase che va comunque relativizzata, tenendo conto sia dei tempi, basti pensare a come si sarebbe espresso in proposito il nostro Aristotele un paio di secoli più tardi⁷³, sia che si ha a che fare con un credo tollerante e flessibile: nello stesso libro il Budda insegna pure che le scritture canoniche non vanno ritenute autorevoli sopra ogni cosa:

*Non agite secondo le tradizioni o l'autorità delle sacre scritture o del maestro <...> ma accettatele quando capite dentro di voi che queste cose <...> sono irriprovevoli, vantaggiose e se praticate conducono alla felicità.*⁷⁴

Una religione asettica, conventuale, priva di gerarchia, ultratollerante e fronteggiata con ostilità dai bramani non sarebbe durata lungo se nel 3. sec. a.C. non avesse trovato il favore del grande imperatore Asoka. Secondo la leggenda questi si sarebbe convertito al nuovo verbo pacifista orripilato dalle guerre sin lì combattute, che comunque erano meno devastanti di quelle europee⁷⁵. Probabile

⁶⁹ Tipitaka, lett. “I Tre Canestri”. Canone Pali, in quanto registrato in lingua pali.

⁷⁰ Tipitaka, Dhiga Nikaya, 1,1. Cfr. K. Schmidt, BUDDHISMUS ALS RELIGION UND PHILOSOPHIE, Kohlhammer

⁷¹ H. Arvon, LE BOUDDHISME, tr. Garzanti: parte 2, cap. 3.

⁷² Tipitaka, Anguttara Nikāya, 4,80.

⁷³ *La donna è più compassionevole e più facile al pianto, più invidiosa e più lagnosa, più incline ad offendere ed attaccar briga. È altresì più predisposta a deprimersi e a perdere la speranza, è più sfrontata, più ambigua, più ingenua e piena di rancore.* (Storia degli Animali, 9,1)

⁷⁴ Tipitaka, Anguttara Nikāya, 3,65s.

⁷⁵ Scrive Diodoro Siculo in base a quanto trasmesso da Megastene, che aveva visitato l'India ai tempi del nonno di Asoka: *I contendenti si uccidono nelle battaglie, ma lasciano indenni le campagne e gli agricoltori considerandoli comuni benefattori.* (Biblioteca Storica, 2,36).

invece che, trovandosi a capo di un enorme impero multiculturale, Asoka desiderasse stabilizzare il potere promuovendo una religione pacifica e tollerante. Con lui prende l'avvio la laicizzazione della nuova religione, e di lui rimangono iscrizioni di stupefacente attualità. Una di esse recita:

<...> *Chi denigra le altrui religioni ed esalta la propria con l'intenzione di apportarle beneficio in realtà le causa ingenti danni* <...> ⁷⁶.

I suoi successori non ne seguirono l'esempio, il Buddismo troverà comunque protezione sotto altri monarchi. La minaccia maggiore alla giovane religione veniva però dal suo interno: malgrado periodici concili la comunità si spaccava in decine di sette, il principale motivo del contendere risiedeva nell'estremo rigore che alienava il favore delle masse popolari.

MAHAYANA E VAJRAYANA.

La civiltà scritta solitamente nasce secoli dopo la comparsa della scrittura, nel senso che le prime biblioteche sono in realtà archivi di documenti amministrativi, mentre la letteratura continua a venire tramandata oralmente da cantori dalla memoria prodigiosa⁷⁷. In Grecia ancora Socrate si opponeva a fissare le idee graficamente su un supporto, e in India bisogna aspettare sino al 1. sec. a.C per il passaggio alla cultura scritta.

Quando si prese a vergare il Tipitaka, cioè gli insegnamenti che il maestro aveva impartito ai discepoli, le fratture si acuirono. La frazione maggioritaria, favorevole ad un minor rigore se ne uscì con una tesi che oggi avrebbe fatto sorridere, ma che allora venne recepita con assoluta serietà: gli insegnamenti del Buddha non si limitavano a quanto sin lì trasmesso, ma ve ne erano altri che egli aveva voluto fossero mantenuti segreti per secoli e che adesso era finalmente ora di cercare, scoprire e rendere noti.⁷⁸ Essendo la scrittura ben più agevole della memorizzazione, venne sin da subito prodotta una gran mole di nuovi insegnamenti e metodi per l'autorealizzazione.

L'innovazione maggiore consisteva nella sostituzione della figura dell'*arhat* col *bodhisattva*: il primo era colui che dopo innumerevoli esistenze perveniva all'*illuminazione*, quindi conduceva opera d'apostolato nei pochi anni che lo separavano dalla morte terrena, al che scompariva per sempre da questo mondo. In tal modo egli veniva in aiuto di un numero di persone esiguo, costituiva cioè un piccolo veicolo (*hinayana*) verso la salvezza. Per trasformarlo in un grande veicolo (*mahayana*), l'*arhat* veniva sostituito dal *bodhisattva*, cioè un *illuminato* che anziché sparire in capo ad un breve lasso di tempo, spinto da compassione continuava volontariamente a rimanere soggetto al ciclo delle esistenze per aiutare chi ancora ne era prigioniero, sino al giorno estremo in cui tutti sarebbero stati liberati. Distribuendo i propri meriti andando a migliorare l'altrui karma, in poco tempo i *bodhisattva* diventarono popolarissimi oggetti di venerazione di un fantasioso olimpo. Insomma una teologia complessa e barocca, ma un po' più comprensibile a noi Cattolici rispetto alla tradizione originaria.

Il termine "Hinayana", percepito un tanto spregiativo, oggi viene utilizzato dagli studiosi come categoria residuale, solitamente si adopera "Theravada" (dottrina degli anziani) dal nome della scuola al suo interno di gran lunga maggioritaria. Tra essi e il Mahayana, vi è un rapporto di paternità come tra gli Ebrei e i Cristiani, nel senso che i secondi accettano le scritture dei primi oltre alle proprie, non viceversa.

Ad ampliare le distanze dal messaggio originario, si aggiunse alcuni secoli dopo un terzo veicolo, detto Vajrayana (lett. "adamantino"), dove la linea di demarcazione non è sempre chiara. Esso trae origine da tarde scritture popolari induiste dette *tantra* (lett. "trama") di tipo magico-esoterico. I

⁷⁶ Editto rupestre nr. 12

⁷⁷ Cfr. J. Merkel, HÖREN, SEHEN, STAUNEN: KULTURGESCHICHTE DES MÜNDLICHEN ERZÄHLENS, Olms. Vi si documenta di cantori slavi e turchi che in epoca contemporanea affidarono alla trascrizione dei folkloristi decine e decine di migliaia di versi imparati a memoria.

⁷⁸ Per N. Norbu, ex-assistente di Tucci, in Tibet la tradizione di nascondere testi (e oggetti) sacri in attesa di tempi propizi risale a prima dell'arrivo del Buddismo, e racconta di come egli fu testimone oculare di una riscoperta ancora nel 1952 (N. Norbu ed., IL LIBRO TIBETANO DEI MORTI, Newton Compton: introduzione).

Buddisti non vollero essere da meno e, *mutatis mutandis*, produssero propri *tantra* spacciati per ulteriori autorevoli testi tenuti a lungo nascosti, di cui una parte non più compatibili con il Mahayana.

Nessuno è profeta in patria (Lc 4,24). Estesosi sino all'odierno Afghanistan, come testimoniavano i colossali Buddha di Bamiyan sin quando nel 2001 non vennero dinamitati dal governo talebano, verso il 7. secolo il Buddismo iniziò a declinare per sparire da tutta l'India. Difficile stabilirne la causa principale: il Mahayana e il Vajrayana avevano in parte risolto il problema di come far maggior presa sulle masse popolari, ma a prezzo di fatali commistioni con l'Induismo, il quale nel frattempo si rivitalizzava grazie a geniali riformatori quali Shankara. Ma è fuor di dubbio che il colpo di grazia venne inferto dalle armate islamiche che ne devastarono i monasteri passando a fil di spada i monaci inermi⁷⁹ considerati idolatri, andando così a spezzare l'ossatura su cui si reggeva l'intero sistema.

Il Buddismo era però animato da un forte fervore missionario, e fu l'apostolato in terra straniera a salvarlo. Cosicché oggi la geografia del Buddismo si presenta come segue: il Theravada prevale in Thailandia e nelle nazioni limitrofe (Birmania, Laos, Cambogia), nonché nello Sri Lanka. Come vedremo, il Mahayana si è diffuso tra i Cinesi dopo essere stato trasformato a loro uso e consumo, e da lì si è irradiato nelle nazioni maggiormente influenzate dalla loro cultura (Corea, Vietnam, Giappone). In Tibet ha preso invece forma il *lamaismo*, miscuglio in cui prevale il Mahayana o il Vajrayana a seconda delle scuole, che da lì si è esteso alla Mongolia e presso altri popoli delle steppe. Il Buddismo riveste inoltre particolare importanza per il fascino sempre maggiore che oggi esercita nelle nazioni occidentali.

LA QUESTIONE DELLA MISERICORDIA.

Argomento assai discusso è il concetto di male nel pensiero indiano. Secondo A. Watts:

*Per il pensiero indù non esiste il male, il mondo convenzionale è necessariamente un mondo di opposti. La luce è inconcepibile se la si separa dal buio <...>*⁸⁰

tesi rigettata da indologi quali Wendy Doniger⁸¹. Ancor più controverso il problema delle buone azioni, le quali migliorano sì il *karma*, ma non favoriscono la liberazione. C'è chi è arrivato a scrivere:

*Deussen <...> racconta di aver incontrato in India un mendicante cieco, e di averlo compatito. Questi gli rispose: "Se sono nato cieco è per via delle colpe commesse nella vita anteriore, è giusto che io sia così". La gente accetta il dolore, Gandhi si rifiuta di costruire ospedali in quanto essi e le opere di beneficenza altro non fanno che ritardare il saldo della pena, quindi non bisogna aiutare gli altri.<...>. Il karma è una legge crudele*⁸².

Passando al Buddismo, è vero che tra i precetti vi è la carità (*dana*), ma a ben vedere essa riguarda soprattutto la generosità verso i monaci⁸³. Salvo in Tibet, dove sono più sentite⁸⁴, le azioni meritorie si limitano a spingerci verso felici rinascite, ma il fine ultimo è liberarci da queste eliminando ogni anelito all'esistenza.

Il Theravada predica un sentimento di tenerezza verso tutti gli esseri, ma esso non si traduce in azione in caso di altrui bisogno, che è l'essenza della misericordia:

*Non sento né odio né affetto, non mi smuovono né gioia né dolore, rimango impassibile di fronte ad onori o infamie, questa è la meta dell'imperturbabilità*⁸⁵.

⁷⁹ Proverbiale la serenità con cui i Buddisti possono affrontare la morte: "L'abate Kwaisen e suoi monaci accettarono di farsi bruciare vivi dai soldati di Oda Nubunaga sedendo calmi in atteggiamento di meditazione" (A. Watts, THE WAY OF ZEN, cit.: 2,2).

⁸⁰ THE WAY OF ZEN, cit.: 1, 2.

⁸¹ Cfr. il suo THE ORIGINS OF EVIL IN HINDU MYTOLOGY, tr. Adelphi.

⁸² J. L. Borges, SIETE NOCHES, tr. Feltrinelli: cap. 4

⁸³ Cfr. C. Humphreys, A POPULAR DICTIONARY OF BUDDHISM, tr. Ubaldini

⁸⁴ M. Eliade, HISTOIRE DE CROYANCES ED DES IDÉES RÉLIGIEUSES, tr. BUR: par. 316 e A.M. Blondeau, in H. Ch. Puech (ed.), HISTOIRE DES RELIGIONS, tr. Laterza : Le Religioni del Tibet: 3 a

⁸⁵ Tipitaka, Khuddaka Nikāya, 15 (Cariyapitaka), 3.15 (Upekkha).

Con il Mahayana si passa ad una maggior enfasi sulla compassione, ma qui bisogna intendersi sui termini, spiega ad esempio il Dalai Lama:

A volte si assimila erroneamente la compassione ad un sentimento di pietà, che <...> è un sentimento parziale mentre la vera compassione è universale. Essa non discende dal sentire vicina questa o quella persona. <...> la vera compassione è imparziale.⁸⁶

Per l'Occidente compassione e pietà sono invece le due componenti dell'ideale superiore della misericordia, precetto fondamentale nel Vangelo (Mt 25,31-46):

La misericordia si trova alla confluenza di due correnti di pensiero: la compassione e la fedeltà. Il primo termine ebraico (rahamim) esprime l'attaccamento istintivo di un essere ad un altro <...> è la tenerezza; esso si traduce subito in atti: in compassione, in occasione di una situazione tragica (Sal 106,45), od in perdono delle offese (Dan 9,9). Il secondo termine (hesed) <...> designa di per sé la pietà, relazione che unisce due esseri ed implica fedeltà. Per tale fatto la misericordia riceve una base solida: non è più soltanto l'eco d'un istinto di bontà, che può ingannarsi circa il suo oggetto e la sua natura, ma una bontà cosciente, voluta; è anche risposta ad un dovere interiore, fedeltà a se stesso⁸⁷.

Inutile continuare oltre, siamo alle prese con un nodo gordiano di affermazioni teoriche che non si può fare a meno di tentare di sciogliere con la spada dell'esperienza corrente. A conferma di quanto si è detto del Tibet, un testimone oculare riportava all'epoca dell'indipendenza:

A Lhasa degli oltre 1.000 mendicanti <...> 700 sono abili al lavoro, né la disoccupazione né il bisogno <...> li costringono a mendicare, solo la pura pigrizia. In Tibet si può vivere bene d'accattonaggio, nessuno scaccia dalla porta un povero <...>. All'uscita dalla città se ne trovano a bizzeffe, gli affari non vanno male perché la zona è animata e ogni pellegrino, mercante o nobile che arriva o parte lancia loro un paio di monete.⁸⁸

Se qui c'è generosità, manca però ancora una volta lo spirito d'iniziativa: una cronista della tragedia dei *boat people* riparati a Hong Kong, quelle migliaia di Vietnamiti che fuggirono dalla patria con mezzi di fortuna all'indomani della fine della guerra per vedersi in buona parte rimpatriare dopo anni di prigionia, sottolinea come fossero partiti in maggioranza buddisti per tornare in buona parte cattolici, religione peraltro resa impopolare nel Paese dalla precedente dittatura Diem. Conseguenza del fatto che, negli anni passati in condizioni disumane nei campi profughi, avevano visto arrivare in loro soccorso unicamente volontari cristiani, non un solo buddista.⁸⁹

Troppo poco per por fine a sì *vexata quaestio*, rimane invece indiscusso il fatto che il Buddismo ha operato per la pace più di ogni altra religione.

⁸⁶ 14. Dalai Lama, MON AUTOBIOGRAPHIE SPIRITUELLE, tr. Mondadori : cap. 1

⁸⁷ X. Leon-Dufour, VOCABULAIRE DE THEOLOGIE BIBLIQUE

⁸⁸ H. Harrer, SIEBEN JAHRE IN TIBET, tr. Garzanti: cap. 64

⁸⁹ I.M. Sala, IL DIO DELL'ASIA, Il Saggiatore: 2,1

CAPITOLO 4°: CINA.

LA CULTURA CINESE.

Durante il Secolo dei Lumi Voltaire si trovò a dover controbattere la teoria che la civiltà cinese derivasse da quella egizia⁹⁰. Oggi nessuno vi darebbe credito, ciò nondimeno sussiste qualche analogia dovuta alle origini. Anche qui ci troviamo di fronte ad una nazione eminentemente agricola che riuscirà a rimanere impermeabile alle culture dei popoli pastori che la circondavano a nord e a ovest. Anche quando essi la invaderanno instaurando una propria dinastia imperiale, la cultura cinese riuscirà ad imporsi a corte senza nulla assimilare, e ciononostante continuerà per secoli a disprezzare quei regnanti perché stranieri. Così facendo si affaccerà al 20. secolo senza granché aver mutato i propri caratteri originari, quasi la storia fosse trascorsa per millenni senza soluzione di continuità.

Come gli Egizi, la nazione cinese avanzerà verso le fertili terre del sud imponendo ancor più efficacemente la propria cultura non alle sole corti, ma a tutto il popolo, per cui oggi i Cinesi o Han –come amano definirsi- costituiscono l’etnia più numerosa al mondo, malgrado sino ai tempi recenti non avesse raggiunto l’unità linguistica che a livello di scrittura ideografica.

Bisogna tener presente che il giogo coloniale cinese è particolarmente pesante per antichissime, millenarie tradizioni. Se la Cina originaria di Shi Huang-ti si fosse accresciuta per esclusivo incremento demografico oggi avremmo una grossa nazione, non certo però paragonabile a quella esistente di fatto in Asia Orientale. Il nucleo Han di duemila anni or sono è andato via via espandendosi nei secoli sinizzando costantemente nuovi gruppi etnici. Dopo due, tre, dieci generazioni i barbari di un tempo si erano finalmente trasformati in gente civile come si deve, piano piano assimilabile agli altri Cinesi Han. Il tempo in queste operazioni conta poco. I Cinesi sanno di essere immensamente stabili. Il tempo si misura a ere geologiche, la Cina si costruisce a stratificazioni oceaniche. L’opera di sinizzazione è naturalmente fondata sul concetto di una superiorità intrinseca, assoluta, della civiltà cinese su ogni altro consimile frutto dell’evoluzione umana.⁹¹

Oltre all’omologazione geografica entra in gioco quella sociale, qui più che da ogni altra parte la cultura popolare è costretta a cedere il passo a quella aristocratica:

É assai difficile ricostruire i primordi e le antiche vicende della religiosità popolare <cinese...> soprattutto perché ciò che resta è una lettura rimaneggiata dalla scuola dei letterati⁹².

S’aggiunga infine per meglio comprendere questa cultura, che, all’opposto degli Indiani, i Cinesi colti non amano la metafisica né l’eccessiva fantasia, sono un popolo eminentemente pratico. Ne consegue un atteggiamento compassato, realista, dove –a livello di dottrine- c’è meno spazio per le rappresentazioni della vita ultramondana, mentre abbondano gli esperimenti alchemici alla ricerca dell’immortalità.

Se alla base dell’universo egizio c’era il *Maat*, alla base di quello cinese c’è il **Tao**, concetto di difficile definizione in quanto “*Il Tao che può venir descritto non è il Tao supremo*”⁹³. Generalmente viene tradotto con “*via*”, ma anche con “*legge*”, “*ritmo*” “*ordine naturale*”, “*fluire delle cose*” ecc. e viene metaforicamente descritto come la corrente di un fiume che bisogna assecondare piuttosto che remarle contro. Dotato anche di valenza mistica, esso si esplica come armonia degli opposti **yin** e **yang**, il primo associato a termini come *terra, femminile, scuro, debole* ecc., yang ai suoi contrari o complementari (ad es. *cielo* nel caso di terra).

⁹⁰ v. Questions sur l’Encyclopedie: Chine e Histoire de l’Empire de Roussie sous Pierre le Grand: prefazione, par. 3.

⁹¹ F. Maraini, SEGRETO TIBET², Dall’Oglio: appendice

⁹² G. Tucci, ASIA RELIGIOSA, cit.: parte 3, cap.1.

⁹³ Tao Te King: 1,1. Sulla traduzione di questo verso v. A. Watts, TAO, cit.: cap.3.

I due principi sono opposti ma non incompatibili bensì interdipendenti, nulla può esistere senza il suo contrario. L'uno contiene in sé l'essenza dell'altro, la demarcazione va intesa flessibile. È dall'interazione delle due polarità che derivano i mutamenti:

*Quando si riconosce il bene come bene, ecco che si ammette il male, infatti l'essere e il non essere si generano l'un l'altro*⁹⁴

Da queste idee la Cina ha sviluppato una logica, detta appunto “yin-yang”, altamente includente, che si differenzia totalmente da quella aristotelica, oggi dominante in Occidente e che si basa sul principio di non contraddizione, quindi escludente. Ciclica ma statica si distingue pure dalla dialettica hegeliana, che ha permeato generazioni di idealisti e marxisti europei, e che si fonda sull'idea di sviluppo progressivo. In campo artistico ne è derivata una pittura in cui gli spazi vuoti rivestono un'utile funzione, diversamente dall'horror vacui di cui paiono essere affetti tanti artisti nostrani.

Da qui che non esistesse una netta distinzione tra immanente e trascendente, tra città di Dio e quella umana, ma che cielo e terra fossero strettamente interrelati, nel senso che il benessere degli uomini dipendeva dall'armonia con il cielo, garantita per prima cosa dall'operato dell'imperatore.

Passiamo ora ad esaminare le tre principali correnti del pensiero cinese, tenendo presente che alla base vi è l'imperativo del rispetto di un ordine cosmico dinamico e una logica includente che mal digerisce gli aut aut. Ed è per questo che parliamo di correnti, perché non abbiamo religioni esclusive, la gran massa della popolazione non si identifica nell'una o nell'altra, ma partecipa, ora a questo ora a quel culto, rendendo insensati i risultati di certi censimenti. Si tratta insomma di due ramificazioni ed un innesto sulle antiche credenze ataviche.

IL CONFUCIANESIMO.

Confucio fu un personaggio storico⁹⁵ che all'inizio del 5° secolo a.C. si dimise da ministro della giustizia del ducato di Lu ed errò per cinque anni seguito da una schiera di discepoli alla vana ricerca di un nuovo incarico. Da quella esperienza nacquero gli *Analecta* (*Lun Yü*, detti impropriamente anche “Dialoghi”), una serie di botta e risposta e di aforismi che costituiscono il nucleo della sua dottrina. La tradizione vorrebbe attribuirgli pure la redazione finale di una serie di classici e relativi commentari oltre a operette varie.

Paradossalmente, stando agli stessi *Analecta*, Confucio non si sbilanciò mai su questioni religiose in senso stretto, a parte i riti:

Possiamo sapere quello che il Maestro pensa della cultura, ma è impossibile ascoltare il suo parere sulla natura delle cose e sul volere del Cielo.(5,13).

Nulla gli era più estraneo della rinuncia al mondo, esso e l'individuo costituivano un tutt'uno, l'uomo si realizzava acquisendo la saggezza che gli permettesse di interagire armonicamente con l'ambiente circostante, in primo luogo la società, poi la natura infine il cosmo. Giocoforza che lo interessasse la politica nel senso di arte del buongoverno. L'impero, allora ancora feudale, era in piena crisi, Confucio vedeva la soluzione nella formazione di un'élite di letterati che sostituisse l'aristocrazia guerriera, come effettivamente avverrà con l'istituzione degli esami per mandarini. Il suo scopo era educativo, tracciare il profilo morale e culturale del vero gentiluomo, il cui esempio avrebbe in seguito fatto presa su tutta la popolazione. Diceva di non voler creare bensì tramandare e riaffermare gli antichi valori della leggendaria epoca felice agli inizi dell'impero. Si trattava di un artificio dialettico, in realtà elaborava una morale in grado di costituire una solida base per un nuovo Stato.

Alla base del suo pensiero vi è un concetto descritto con un ideogramma composto dai caratteri “uomo” e “due”, che potremmo tradurre con “benevolenza reciproca” o “debito amore”, cioè mostrare umanità nei rapporti tra i vari ruoli ed in entrambi i sensi. Scriveva il suo seguace Mencio:

⁹⁴ Tao Te King: 2

⁹⁵ Per una biografia di Confucio v. Anping Chin, *THE AUTHENTIC CONFUCIUS*, tr. Laterza

Heu-tsi insegnò al popolo l'agricoltura <...> e gli uomini ebbero di che sfamarsi <...> ma privi d'istruzione sembravano animali. I santi si rattristarono, e Chun ordinò a Xie di educare il popolo insegnandogli i suoi doveri: affetto tra padre e figlio, correttezza tra principe e ministri, distinzione dei compiti tra marito e moglie, discrezione nei rapporti tra giovane ed anziano, fedeltà tra gli amici⁹⁶.

Dove la gerarchia gioca un ruolo fondamentale, all'amore paterno e al buongoverno dei sovrani devono corrispondere rispettivamente la dedizione dei figli e l'obbedienza dei sudditi, solo in tal modo verrà preservato l'ordine cosmico. E altrettanto importante è la reciprocità, se Gesù predicava di porgere l'altra guancia (Mt 5,39), Confucio rispondeva a chi gli chiedeva se sia giusto reagire con benevolenza ad un torto:

E allora come ripagheresti la benevolenza? Alla cattiveria si reagisce con l'onestà, alla benevolenza con la benevolenza (14,36)

Legata alla virtù era l'intima adesione al codice rituale, cui Confucio teneva molto, sia perché in una logica inclusiva vi è interdipendenza tra forma e sostanza, sia per l'importanza delle manifestazioni esteriori nel rinsaldare i legami sociali nonché nell'inculcare l'autocontrollo.

Le corti imperiali ebbero facile gioco nel presentare il Confucianesimo come funzionale all'immobilismo politico, ma a ben vedere esso mirava alla stabilità promuovendo l'istruzione e il consenso piuttosto che la repressione. Dong Zhongshu, un altro dei principali seguaci (2° sec. a. C.), teorizzò che il sovrano esercita legittimamente il potere solo se si dimostra fedele alla volontà del Cielo, e già prima di lui Mencio arrivò a legittimare il tirannicidio⁹⁷.

Giudicare Confucio non è facile, talvolta lo si confonde con altre scuole coeve. Lo stesso partito comunista cinese si è mostrato ondivago: nel 1972 Mao Zedong, contestualmente alla condanna del suo ex-delfino Lin Biao, lanciò una campagna contro Confucio⁹⁸. Di lì a poco la nuova dirigenza lo riabilitò per poi innalzarlo ai massimi onori. Analogamente i sociologi hanno cessato di denigrarlo alla luce dei sorprendenti boom economici proprio nei Paesi in cui più forte è stata la sua influenza, oltre alla Cina, Taiwan, Corea del Sud, Giappone, Vietnam e Singapore.

Nei successivi sviluppi il Confucianesimo incorporò principi di altre correnti di pensiero, e –come si è testé accennato- estese la sua influenza al di là dei confini nazionali. Poi ancora –come vedremo quando parleremo del Neofucianesimo- accorcì le distanze da Taoismo e Buddismo

Vi è però un problema terminologico che avevamo già incontrato a proposito del Buddismo, ma che in questo caso è assai più acuto tanto da aver sollevato accalorate discussioni: sino a che punto possiamo definire il Confucianesimo una religione? Non è piuttosto una filosofia? C'è chi ha risolto coniando l'ossimoro “*religiosità laica*”⁹⁹.

Dopo la morte Confucio venne sempre più venerato, divenne uno dei tanti santi tradizionali, gli si eressero templi e statue e gli si celebravano riti con tanto di sacrifici. Dunque in Cina, ma non ad esempio in Giappone dove pure esercitava grande influenza¹⁰⁰, divenne oggetto di un culto largamente diffuso officiato da funzionari statali, non esistendo né clero né organizzazione appositi.

La questione venne ampiamente dibattuta nel secolo 17., quando i missionari gesuiti –fedeli al modello dell'inculturazione- permisero ai convertiti la partecipazione a tali riti non vedendoci altro che una prassi statale, per essi il Confucianesimo era difatti:

una specie di filosofia morale alterata però di diversi ingredienti di teologia e di filosofia naturale¹⁰¹

⁹⁶ Meng Tseu: 1,5,4

⁹⁷ Ibidem: 1,2,8

⁹⁸ Lo slogan era: “Criticare Lin Biao, criticare Confucio” Caduto in disgrazia, Lin Biao venne accusato di voler riportare indietro l'orologio della storia come aveva fatto Confucio.

⁹⁹ Ad es. P. Santangelo, in STORIA DEL PENSIERO CINESE, Newton Compton: cap. 2.

¹⁰⁰ É il motivo per cui le statistiche annoverano centinaia di milioni di Confuciani in Cina e zero in Giappone.

¹⁰¹ Così nel 1666 il missionario gesuita J. Grueber in L. Magalotti, RELAZIONE DELLA CHINA, Adelphi.

Incontrarono però l'opposizione di ordini quali quello domenicano, nell'attività missionaria più propensi allo sradicamento della fede precedente. Dopo un secolo di diatribe il papa diede torto alla Compagnia di Gesù con tanto di bolla pontificia, poi annullata nel 1939.

La discussione si spostò agli ambienti accademici e anche politici¹⁰². Dare una risposta definitiva non è possibile, il Confucianesimo presenta un grado di istituzionalizzazione troppo basso, rimane da vedere se il suo messaggio possa intendersi come religioso.

A favore gioca il fatto che esso è incardinato sulla religiosità ancestrale, il Maestro intendeva il proprio insegnamento etico come missione decisa dal Cielo e la dottrina insiste sui riti, anzitutto i sacrifici per gli antenati e agli dei, dunque si collega a visioni ultramondane e a panteon di divinità. Tanto è bastato per annoverare il Confucianesimo tra le religioni anziché tra le filosofie, a riprova di quanto sia difficile tracciare una linea di demarcazione tra i due concetti quando spaziamo attraverso tutto il mondo e l'intera storia del pensiero.

IL TAOISMO.

Un noto scrittore e diplomatico cinese ha affermato:

*Il Confucianesimo è la religione dell'uomo comune, il quale non può permettersi di essere ipersensibile, altrimenti il mondo andrebbe a catafascio.*¹⁰³

Si può comprendere perché spiriti pensosi trovassero troppo rigida ed asettica una simile dottrina.

Come abbiamo visto il concetto di *Tao* è all'origine di tutto il pensiero cinese, per cui il termine *Taoismo* risulta fuorviante. Con esso si suole denotare quella corrente di pensiero nata con la comparsa del *Tao Te King*, una breve raccolta di inni attribuita a Lao Tze, figura leggendaria. Il titolo viene comunemente tradotto con *Il Libro del Tao e della sua Virtù*, dove per *virtù* va inteso il potere del *Tao* dentro l'animo di un individuo, un po' come la divina grazia santificante della teologia cattolica. Difficile precisare la data, certamente successiva a Confucio, in quanto suona come una dichiarazione di guerra nei suoi confronti in nome di una spontaneità di tipo anarchico:

Quando ci si dimenticò del grande Tao apparvero la moralità e la giustizia, quando prosperarono la saggezza e la conoscenza sorse l'ipocrisia. Quando non c'è pace in famiglia arriva la devozione, quando il paese sprofondò nel caos si pensò ai ministri fedeli.

Lascia perdere santità e saggezza, sarà mille volte meglio per tutti, se abolisci la moralità e rinunci alla giustizia si tornerà alla pietà filiale e all'affetto. Metti via lucro e ingegno, e i ladri spariranno, le categorie artificiali sono di per sé insufficienti. Concentrati sulla semplicità, la naturalezza, evita l'egoismo e modera i desideri. (18 e 19).

Ai Taoisti non interessava l'equilibrio sociale, bensì la realizzazione intima, vale a dire l'armonia individuale con il *Tao* supremo, vista come una sintesi felice dell'incoscienza infantile con l'esperienza adulta. Fondamentale era il concetto di *wu-wei*, spesso tradotto con *non-azione*, anche se sarebbe più appropriato *minima azione*, o meglio ancora "senza forzatura" e che consiste nell'adattarsi automaticamente a quanto avviene intorno lasciando che in noi si attui l'impulso cosmico. Un concetto familiare a chi pratica le arti marziali giapponesi, figlie del Buddismo Chan/Zen, che deve moltissimo al Taoismo, e che troviamo pure in un antico manuale di strategia militare ancora in uso dopo oltre duemila anni:

*Così come l'acqua non ha forma propria, l'esercito non deve essere schierato in maniera standard. L'abile condottiero ottiene la vittoria mutando formazione a seconda di come si muove l'avversario.*¹⁰⁴

Impostazione in stridente contrasto con le strategie occidentali. Ma i profeti del Taoismo erano soprattutto uomini di pace, solitamente spiriti solitari che abbandonandosi passivamente al ritmo

¹⁰² v. A. Sun, CONFUCIANISM AS A WORLD RELIGION: CONTESTED HISTORIES AND CONTEMPORARY REALITIES, Princeton university press

¹⁰³ Lin Yutang, MY COUNTRY AND MY PEOPLE, tr. Bompiani: 4, 3.

¹⁰⁴ Sun Tzu, L'arte della Guerra: cap. 6

cosmico potevano giungere a stati di estasi mistica descritti in testi di sublime bellezza. Primo fra tutti il Chuang-tzu, antologia attribuita all'omonimo saggio leggendario:

Questo capolavoro della letteratura mondiale suggerisce il ritorno ad una “dotta” ignoranza <...> Alla conoscenza inferiore, basata sulle categorie logiche, le nozioni e le distinzioni, è contrapposta la conoscenza superiore che trascende la prima con l'intuizione. <...> Il punto di partenza e di arrivo di ogni riflessione è il “mutamento” (hua) essenza di ogni realtà. Dalla comprensione del cambiamento deriva la comprensione di sé e di tutto l'universo, tutti fenomeni transeunti <...> Il vero sé non può essere allora definito perché è senza limiti e forme <...>. L'autentica liberazione consiste <...> nella percezione dell'incessante divenire dell'universo. <...> Il saggio accetta la vita e la morte con gioia in una specie di contemplazione estetica, e la sua mente è come uno specchio che riflette semplicemente la realtà com'è.¹⁰⁵

Nel 3° sec. d.C., a seguito della crisi della dinastia Han, il Taoismo smise di concentrarsi sulla sfera individuale per occuparsi di politica, in modo maldestro sinché c'era da ragionare sulla stabilità, con notevole successo quando si trattò di ispirare ribellioni di vasta portata di stampo millenaristico, come quelle dei *Turbanti Gialli* e delle *Cinque Staia di Riso*.

Intanto c'era da fare i conti con la comparsa del Buddismo. Visto il successo presso le classi popolari di quello più superstizioso, nacque in concorrenza un Taoismo magico (*Tao Chiao*), che si distanziò dal Taoismo filosofico (*Tao Chia*) sino a subentrargli. Consisteva in un insieme di metodi che spaziavano dalle pratiche sessuali, ginniche e alchemiche più varie con lo scopo ultimo di raggiungere la longevità o addirittura l'immortalità fisica. Il tutto condito da qualche accenno di morale e una totale revisione del principio del *wu-wei*. Non mancavano poi le tecniche di meditazione più bizzarre non esenti da pericoli:

“La tradizione orale cinese è piena di racconti riguardanti persone che, nonostante una grande intelligenza e un elevato grado di progresso nelle tecniche della meditazione, in definitiva vi hanno trovato una fonte non di pace interiore bensì di pazzia.”¹⁰⁶

Partito dalla rielaborazione di elementi marginali *Tao Chia* e dalla riesumazione di antiche tradizioni popolari, il *Tao Chiao* aveva poi imitato il Buddismo nel darsi un corpus di testi e un panteon di divinità, e nell'erigere un'organizzazione ecclesiastica che prevedeva templi, clero, monasteri e –per quanto concerne una delle sette principali– anche una sorta di papato ereditario. Con questi elementi il Taoismo è passato ad esser considerato una religione; ma bisognerà attendere il secondo millennio per una riforma che porti il *Tao Chiao* ad un livello di spiritualità soddisfacente per essere considerato tale. Fino ad allora esso esula dai nostri interessi, per cui non vi indugeremo oltre, rimandando all'abbondante letteratura in merito.

Resta infine da capire la reale influenza del Taoismo, in entrambe le accezioni, sulla civiltà cinese. La difficoltà maggiore risiede nel fatto che il concetto è di difficile denotazione, nel senso che è arduo classificare un autore o un esponente come seguace o meno di tale dottrina.

Diversamente da quanto avviene nell'ambito dei monoteismi, l'adesione alle tradizioni taoiste si esprime in modalità ampiamente diversificate. In sintesi, l'adesione in senso stretto e istituzionalizzato caratterizza gli “esperti” (clero e monaci nonché cerchie specifiche di adepti laici), ma in modalità fluide e non esclusive ad esse si rivolgono grandi masse <...>, convinte di una sostanziale convergenza delle “tre dottrine”, Taoismo, Confucianesimo e Buddismo, secondo un ventaglio di opzioni¹⁰⁷

Per taluni l'influsso fu assai esteso, spaziando dalla medicina alla ginnastica (*tai chi chuan*), all'architettura (*feng shui*) oltre alla strategia militare e alla politica come si è già visto. Di sicuro non si limitò a venire influenzato dal Buddismo, ma ne influenzò potentemente certe sue forme.

¹⁰⁵ P. Santangelo, STORIA DEL PENSIERO CINESE, cit.: cap.4

¹⁰⁶ “Da Liu, THE TAO AND CHINESE CULTURE, tr. Ubaldini: cap.8.

¹⁰⁷ A Crisma, CONFUCIANESIMO E TAOISMO, Emi: cap.4

IL BUDDISMO SINIZZATO.

Il Buddismo aveva iniziato a prendere piede in Cina nel 1. sec. d.C. Il Theravada, incentrato sull'ideale monastico, non aveva avuto *chances* presso una popolazione poco incline al celibato. Il Mahayana era più congeniale, ma rimaneva il problema che per i Cinesi, come per i Greci, "straniero" era sinonimo di "barbaro", si rendeva pertanto necessario sottoporlo ad un processo di sinizzazione. Con i Confuciani i punti di contatto erano scarsi, meglio rivolgersi ai Taoisti, assai più simili, e infatti tra i due si instaurò una forte interrelazione in entrambi i sensi, al punto da generare correnti definite *buddotaoiste*.

Scomparso dall'India con l'avvento dell'Islam, oggi il Mahayana per antonomasia è quello che si sottopose ad un lungo processo di adattamento alla cultura cinese aumentando ulteriormente le distanze dal Theravada:

La civiltà cinese aveva almeno duemila anni quando venne a contatto con il Buddismo, vale a dire che la nuova filosofia s'insinuò in una cultura solidamente stabile nella quale non poteva diventare facilmente accettabile senza grandi adattamenti alla mentalità cinese, per quanto vi fossero forti similitudini con il Taoismo <...> La Cina assorbì il Buddismo come aveva già assorbito tante altre culture straniere <...> Certamente tale capacità è dovuta alla straordinaria stabilità e maturità che i Cinesi hanno derivato dal Confucianesimo. Ragionevole, compassato, umano, il Confucianesimo è uno dei codici di convenzioni sociali più efficiente che il mondo abbia mai conosciuto. Accoppiato all'attitudine taoista "lascia le cose come sono" aveva generato una mentalità piuttosto calma e accomodante che, quando si trattò di assorbire il Buddismo, lo rese molto più pratico, nel senso che lo trasformò in una via praticabile dall'uomo comune, che ha un lavoro, una famiglia e istinti e passioni normali.

Un concetto fondamentale del Confucianesimo era che "è l'uomo a fare grande la verità, non viceversa"¹⁰⁸. Per tale motivo la ragionevolezza e la cordialità erano sempre considerati superiori al rigore, dal momento che l'uomo è più grande di ogni concetto che egli possa creare.¹⁰⁹

Insomma una religione più flessibile e a misura d'uomo di come l'abbiamo conosciuta in India, che diede luogo ad un'abbondante letteratura, ad opere d'arte di straordinaria bellezza e, secondo la leggenda, anche al *kung-fu*, elaborato dai monaci per aiutare i contadini a difendersi senza infrangere il divieto di possedere armi. Il Mahayana si divise in numerose scuole, di cui molte nel frattempo scomparse. Le più importanti furono quelle della Terra Pura e del Chan, entrambe debitrice del Taoismo e continuate in Giappone rispettivamente dallo Shin e dallo Zen, per cui ne parleremo quando affronteremo la realtà nipponica.

Al di là delle distinzioni teologiche, in una società così classista come quella cinese non poteva mancare una marcata differenza tra una religiosità colta e d'élite che partiva dai grandi monasteri, e una più superstiziosa e spesso corrotta che traeva origine dai piccoli monasteri di provincia, mentre nei romitaggi delle foreste la meditazione buddista veniva praticata assieme alla magia taoista, rendendo il panorama generale ancora più variegato.

¹⁰⁸ Analecta 15,28, n.d.r.

¹⁰⁹ A. Watts, THE WAY OF ZEN, cit.: 1,2.

CAPITOLO 5°: L'AMBIENTE PRE- E PALEOCRISTIANO.

IL MAZDEISMO.

Sin quando l'avvento dell'Islam non li separò completamente Occidente ed Estremo Oriente erano in contatto: l'arte ellenica e quella buddista s'incontrarono nella valle del Gandhara, e il padre della chiesa Origene accennava all'ateismo del popolo della seta, identificabile nel caso specifico con i Cinesi¹¹⁰. Ma certamente gli uni non influenzarono gli altri, a meno di non voler scadere nuovamente in tesi iperdiffusioniste.

Discorso completamente diverso per i Persiani, popolo indoeuropeo che ebbe a lungo rapporti conflittuali ma stretti con Greci, Romani ed Ebrei, e quindi non fu estraneo alla formazione del Cristianesimo. Dopo l'exkursus su India e Cina torniamo a concetti meno astrusi, frutto di una *forma mentis* che ci è più familiare, fatta di dogmi, esclusioni e distinzioni nette, che se da un lato risulta meno suggestiva dall'altro genera maggiori certezze.

Vi è un'antinomia detta *teodicea*¹¹¹ che ha assillato per millenni le coscienze che si riconoscono in un unico Dio perfetto e dotato di volontà: se Dio è onnipotente, onnisciente, onnipresente, giusto e misericordioso, come può tollerare la presenza del male? Troviamo la questione al centro del libro biblico di Giobbe, dello Gnosticismo, del Manicheismo, ecc., s. Agostino, che dopo aver abiurato al Manicheismo era passato ad un Cristianesimo di stampo neoplatonico, influenzato dall'esperienza mistica del sommo Bene risolse in parte il problema riprendendo da s. Basilio la definizione di male come assenza di bene, in analogia con l'ombra che è assenza di luce. Il male era cioè privo di una propria essenza, soluzione che non impedì l'insorgenza nel medio evo delle eresie dualiste bogomila e catara.

Il primo ad affrontare il problema fu Zoroastro o Zarathustra, nulla a che vedere con il profeta di Nietzsche, né tantomeno con *del'arti magiche inventore* come l'apostrofò Petrarca¹¹² per una confusione di termini tra *maghi* e *magi*, cioè "sacerdoti persiani". Anche di lui mancano riscontri storici, si sa solo che nella prima metà del primo millennio a.C. traghettò la Persia verso il monoteismo.

I politeismi degli Iranici e quello dei vicini Aarii avevano avuto una matrice comune, dopodiché evolvettero in direzioni diverse: in India si orientarono dapprima verso il *monismo*, un unico Essere impersonale, ozioso e immanente, o addirittura soluzioni atee, e il problema del male nel mondo turbò poco gli animi:

*Per chiunque sostenga che "Dio ha creato il mondo" il problema del perché Egli vi permise l'esistenza di un male, o di un Unico Male in cui ogni male è personificato, è totalmente privo di senso; allora ci si potrebbe anche chiedere perché Dio non ha creato un mondo senza dimensioni o un mondo senza successione temporale*¹¹³.

In Iran si affermò invece un Dio creatore attivo, simile a quello biblico, e la questione della *teodicea* venne affrontata come dilemma: nel connotare il nuovo Dio unico, quale dei due attributi ridimensionare, onnipotenza o misericordia? Zoroastro optò per un Dio d'infinita bontà (Ohrmazd), ma limitato nella sua potenza per un determinato periodo di tempo dal principio del maligno (Ahriman), contro il quale avrebbe combattuto sino alla vittoria trionfale nel giorno della fine del mondo e del giudizio universale, dopodiché, ristabilito il regno del bene, avrebbe recuperato la piena onnipotenza. In questa vita l'uomo era obbligato ad una scelta di campo, o con il bene o dalla parte del male. Alla fine dei tempi i dannati sarebbero stati costretti a passare attraverso il fuoco purificatore

¹¹⁰ Contra Celsum: 7,63s.

¹¹¹ Cioè *giustificazione di Dio*, termine coniato dal filosofo e matematico Leibnitz che tentò una soluzione ricordata per la parodia che ne fece Voltaire in *Candide*.

¹¹² *Trionfi*, 4,2,125s.

¹¹³ A. Comaraswamy in The Review of Religion: vol.12(1947) nr. 1, tratto da A. Watts, THE WAY OF ZEN, cit.: 1, 2.

di Ohrmazd prima della rigenerazione finale, vale a dire un'espiazione temporanea, come nel nostro purgatorio, per poi giungere ad una riconciliazione generale simile all'*apocatastasi* teorizzata dal padre della Chiesa Origene e condannata al 2. concilio di Costantinopoli.

Per quanto encomiabile, l'impresa di Zoroastro si rivelò maldestra. Ne scaturì un monoteismo imperfetto: non solo di stampo dualistico, con il malvagio Ahriman fonte di tutti i mali, ma nemmeno scevro da aspetti politeistici; gli dei antichi, scacciati dalla porta rientrarono dalla finestra per capitanare le schiere di angeli o demoni dell'uno o dell'altro esercito. Tra essi anche Mithra, il nume garante degli accordi, cioè della solidarietà e della giustizia, che divenuto poi una sorta di patrono dei guerrieri, con la sua popolarità rischiò di rubare il posto ad Ohrmazd. Di positivo c'era una morale che, considerando l'uomo un combattente per il bene, lo rendeva più attivo che altrove, ad esempio facendogli espriare i peccati con lavori socialmente utili.

L'esistenza ultramillenaria del Mazdeismo, l'estensione amplissima dell'impero persiano, la ricerca continua di una soluzione più soddisfacente al problema del male, la codificazione assai tardiva dei testi sacri, infine la complessità di concetti e speculazioni produssero una gran varietà di correnti religiose, la cui ricostruzione storica viene resa assai difficile e controversa dall'impressionante insufficienza delle fonti. È andato in gran parte perduto addirittura lo stesso testo principale, l'*Avesta*, miscellanea eterogenea tipo la nostra Bibbia.

Tra i tentativi di riforma il più noto è stato lo *Zurvanismo*, che tentò di mitigare il dualismo collocando il Tempo/Destino all'apice della gerarchia divina, ma in tal modo il Dio del bene ne uscì ancor più ridimensionato, e l'attivismo cedette il passo al fatalismo. Altra eresia fu il *Mazdakismo*, che identificava nella proprietà la radice di ogni discordia e quindi predicava la comunione dei beni e –si tramanda– delle donne, ottenendo un tale successo popolare che si formò una coalizione tra corte, aristocrazia e clero per reprimerlo nel sangue.

Ma non furono simili stramberie a minare le fondamenta della stabilità politica. Uno degli enigmi della storia è come il giovane Islam sia riuscito a debellare completamente l'impero sassanide e la sua religione. Vero è che contemporaneamente anche l'impero bizantino, suo principale antagonista, subì una schiacciante sconfitta, ma la parte greca conservò l'indipendenza e la religione cristiana resistette. La Persia invece venne totalmente assorbita dal califfato e dei Mazdeisti –che pur facevano parte delle religioni tollerate dal Corano– rimangono solo sparute comunità. La più importante è quella dei Parsi in India, che oggi costituisce una sorta di casta particolarmente dinamica. A parer nostro la ragione va cercata nel fatto che per i Zoroastriani, almeno nel periodo sassanide, non bastava dimostrarsi buoni in vita per evitare di venir dannati, ma bisognava anche mantenersi puri seguendo una complicata serie di riti e precetti in parte scabrosi, contro i quali quelli dell'Islam, semplici e dettati dal buon senso, ebbero facilmente la meglio.

Se ci siamo sin qui occupati di una religione in via di estinzione è per l'influsso che ha avuto sul Cristianesimo, ma anche in questo caso gli esperti non concordano. Non è facile distinguere tra gli apporti babilonesi e quelli persiani veri e propri, tra influenze passate attraverso l'ebraismo e quelle tramite le religioni misteriche. Ma l'influsso è indubbio, basti pensare al tema del Giudizio Universale, e c'è addirittura chi ha voluto vedere nell'episodio evangelico dell'adorazione dei Magi un richiamo specifico ai Mazdeisti, anch'essi in attesa di un messia¹¹⁴, piuttosto che un riferimento generico a tutte le religioni straniere.

GRECI E ROMANI.

Già duecentocinquanta anni fa Voltaire metteva in guardia dall'identificare Greci e Romani con il politeismo antropomorfo di Omero ed Esiodo e i miti cantati da Ovidio nelle *Metamorfosi*:

¹¹⁴ Così l'abate G. Ricciotti in *VITA DI GESÙ CRISTO*, Rizzoli: par. 253. Sulla trasformazione dei Magi della Natività in re v. Giovanni da Hildesheim, *Liber de Gestis Trium Regium*, tr. ed. A. M. Di Nola, *LA STORIA DEI RE MAGI*, Vallecchi.

<...> *E si potrà leggere anche questo passo del filosofo Massimo di Madaura nella sua Lettera a Sant'Agostino: "Qual è l'uomo tanto rozzo, tanto ottuso, da dubitare che vi sia un Dio supremo, eterno, infinito, che non ha creato nulla di paragonabile a Sé stesso, e che è il padre comune di tutte le cose?". E ci sono mille testimonianze che i savi dell'antichità aborrissero non solamente l'idolatria, ma anche il politeismo. Epitteto <...> non parla mai che di un solo Dio. Ecco una delle sue massime: "Iddio mi ha creato, Dio è dentro di me, io lo porto con me ovunque, potrei dunque macchiarlo con pensieri indegni, con azioni ingiuste, con desideri infami? È mio dovere ringraziare Iddio di tutto, lodarlo di tutto, e non cessare di benedirlo se non cessando di vivere". Tutte le concezioni di Epitteto hanno per base questo principio.*

Marco Aurelio <...> parla sovente in verità degli dei, sia per conformarsi al linguaggio corrente, sia per esprimere l'idea di esseri intermediari tra l'essere supremo e gli uomini. Ma in molti passi fa veder chiaro che non riconosceva se non un Dio eterno infinito. "La nostra anima –dice– è una emanazione della Divinità. I miei figli, il mio corpo, i miei spiriti vitali mi vengono da Dio". Gli Stoici, i Platonici, ammettevano una natura divina e universale; gli Epicurei la negavano. I pontefici romani parlavano di un solo Dio nei misteri. Dov'erano dunque gli idolatri?¹¹⁵

L'ambivalenza di Marco Aurelio segnalata da Voltaire era molto comune, ed è un po' la causa del malinteso sul politeismo. Ad esempio al liceo c'insegnano che Plutarco era sacerdote di Apollo, per cui ci si sorprende a leggere nelle Vite Parallele:

Dio <...> tenne all'oscuro Bruto della fortuna che gli era toccata.¹¹⁶

Per Plutarco infatti esisteva un unico Dio talmente trascendente che per interagire col mondo aveva bisogno di una serie di figure intermedie, analoghe per certi versi ai nostri angeli e santi intercessori, tra le quali trovavano posto gli antichi dei in una nuova veste.

Un autorevole aiuto alla comprensione ci arriva da papa Benedetto:

Gli Stoici distinguevano tra <...> teologia mitica o dei poeti, che ha come oggetto le leggende sugli dei <...>, la teologia civile <ad essa collegata> che ha come oggetto il culto dello Stato, e la teologia naturale dei filosofi e degli scienziati, che si occupa di cosa siano gli dei. La teologia civile in definitiva non ha alcun dio, ma soltanto una "religione", la teologia naturale non ha alcuna religione ma solo una divinità. <...> La filosofia, non ancora separata dalla scienza, scopre la verità del reale, e così anche la verità dell'essere divino; la religione prende indipendentemente la sua strada, non le interessa venerare ciò che la scienza scopre come il vero Dio, ma si pone piuttosto fuori dal problema della verità, e si sottomette unicamente alla propria legalità religiosa.¹¹⁷

Insomma, come per l'Induismo, a livello di dotti il Paganesimo abbandonò ben presto il politeismo. La religione olimpica aveva subito un primo attacco mezzo millennio prima di Cristo da parte di Pitagora, cui seguì poco dopo uno più violento da parte di Senofane. Di poco successivo è Parmenide, che può venir letto in chiave mistica, ma non vogliamo qui invadere il campo della divulgazione filosofica.

La teoria di Pitagora secondo cui l'anima immortale, imprigionata nel corpo umano, è soggetta a reincarnarsi sinché, purificata, si ricongiunge con l'anima universale divina, richiama alla mente le religioni dell'India, dando adito ad ipotesi di fantafilosofia. Non all'India invece si richiamò Pitagora, bensì alle religioni autoctone misteriche, nella fattispecie l'Orfismo.

Torniamo a trattare il tema della religiosità popolare. In un primo momento la società guerriera aveva represso i culti agricoli della fertilità, ma poi essi tornarono alla luce rinforzati dalle importazioni di divinità straniere per estendersi a macchia d'olio, destando preoccupazione, come

¹¹⁵ Dictionnaire Philosophique, tr. Mondadori: Idoli

¹¹⁶ Vitae Paralleleae: Brutus. Per altri copiosi esempi v. di E. Zolla (ed.), I MISTICI DELL'OCCIDENTE, cit.: vol. 1.

¹¹⁷ J. Ratzinger: DER GOTT DES GLAUBENS UND DER GOTT DER PHILOSOPHEN, tr. IL DIO DELLA FEDE E IL DIO DIE FILOSOFI, Marcanum: cap. 1

testimonia Euripide nelle Baccanti. Complessivamente si parla di **culti misterici** cioè segreti, in quanto in maggiore o minor misura esoterici, il che ne rende frammentarie le nostre conoscenze.

Tra i più antichi ci sono quelli di **Dioniso**, legati ad esperienze di trance:

L'anima viene trasportata in uno stato di esaltazione orgiastica e ha l'impressione di venire afferrata dal dio. Il significato dell'estasi dionisiaca consisteva in questo: un dio viveva nell'uomo e costui non diventava libero sin quando non riusciva a infrangere le catene del corpo. Per mezzo di questa esaltazione e questa liberazione dalla natura si credeva di poter entrare in contatto con un essere di ordine superiore.¹¹⁸

Dalla religione dionisiaca si staccò l'**Orfismo**, dal nome del mitico cantore che scese agli inferi a riscattare la moglie; esso abbandona l'esperienza del trance, causa d'intorpidimento della mente, per ragionarci invece sopra ed elaborare una dottrina più solida: durante l'estasi qualcosa di vitale si stacca dal corpo per raggiungere gli spiriti, e non può che essere spirituale anch'esso. Può solo trattarsi dell'anima, ma concepita in maniera ben diversa dai tempi d'Omero, quand'era poco più che un'ombra del corpo. Ora invece anima (*psyché*) e corpo sono indipendenti, quest'ultimo costituisce una sorta di carcere che limita l'esplicarsi dell'anima, che di suo dovrebbe tendere all'ascesi e alla purificazione.

<A differenza dei misteri di Dioniso> l'anima non si divinizza nel breve arco dell'estasi orgiastica, ma stabilmente nella purificazione e –infine- nella reintegrazione, dopo la morte, nel mondo degli dei. Di più, un passaggio dalla rinnovazione collettiva dei riti di fecondità all'ottenimento di una salvezza e beatitudine individuali.¹¹⁹

Un concetto che oltre a Pitagora farà proprio anche Platone, e che incontreremo ancora successivamente. Non però nel Nuovo Testamento dove continua a prevalere la concezione farisaica di un'anima (*nepesh*) strettamente legata al corpo, donde la proclamazione della *resurrezione della carne* (Rm 8, 11).

Da ricordare ancora i **misteri eleusini**, diffusi nella zona di Atene e un tanto burocratizzati, almeno da quanto sappiamo da documenti tardivi. Pare che ai gradi più bassi d'iniziazione essi consistessero principalmente in movimentate processioni cui seguivano rappresentazioni pantomimiche del mito di Persefone (Proserpina), che ogni anno ritornava dagli inferi sulla terra. Il coinvolgimento nella vicenda e la partecipazione sentita ai riti presupponevano la condizione necessaria e sufficiente per un destino migliore nell'oltretomba, un'assicurazione a buon mercato sull'aldilà che non esigeva alcuna redenzione morale.

Con le gesta di Alessandro Magno e il conseguente passaggio dalla Classicità all'Ellenismo, il pantheon e le dottrine di questi culti si arricchì enormemente, inserendocisi divinità egizie, semitiche e quant'altro, nonché pratiche di ogni tipo, dalla fustigazione alla magia. Concorsero alla loro ampia espansione il bisogno di fede nella salvezza ultramondana, il senso di fratellanza iniziatica incurante delle differenze di ceti o censo, e l'eccitazione dei sentimenti durante riti suggestivi.

Nell'impero romano tornò in auge il persiano **Mithra**, divenuto nel frattempo dio della fedeltà e della luce, dando luogo ad una forma di Zoroastrismo ellenizzato dotato di un severo senso morale, ad un'elaborata teologia e ad un'articolata gerarchia ecclesiastica, elementi che messi insieme diedero filo da torcere ai concorrenti Cristiani.

Ritornando all'affermazione di Voltaire, è un dato di fatto che quando si trovarono a convivere i filosofi cristiani e pagani tra questi ultimi il monoteismo in senso lato aveva ormai trionfato. La differenza maggiore stava che per essi Dio andava cercato "magari a tentoni come fanno i ciechi, benché non sia lontano" come ironizzava s. Paolo (At 17, 27) mentre per i Cristiani Egli si era rivelato e ci veniva incontro. Ma abbandonare totalmente l'antico politeismo, magari per un Dio biblico, avrebbe significato mettere a repentaglio la cultura ellenistica, la bellica *virtus* romana e con essi lo stesso impero. Vi fu quindi un enorme sforzo per presentare una versione riveduta e corretta in cui

¹¹⁸ J. Holzner, RINGS UM PAULUS, tr. SAN PAOLO E LA STORIA DELLE RELIGIONI, Paoline: cap. 5, par. 3

¹¹⁹ U. Bianchi, PROMETEO, ORFEO, ADAMO, Ateneo & Bizzarri: 3, 1.

gli dei antichi rappresentavano simboli, allegorie, oggetti di un culto necessario allo scopo di avvicinarsi all'Ente Supremo, (un po' come i santi per i Cattolici), o emanazioni intelleggibili del mistico Uno dei neoplatonici, oppure ancora, manifestazioni della Natura per i seguaci della visione panteistica. Ad esempio, l'imperatore Aureliano tentò d'istituire un culto di Stato sincretistico che riunisse le varie religioni sotto il simbolo comune del supremo Sole (*sol invictus*). Solo così si spiega come gli dei *falsi e bugiardi*, per dirla alla Dante (1,1,72), siano sopravvissuti così a lungo.

Alcuni fatti hanno indotto ad arditi parallelismi tra religioni misteriche e Cristianesimo: il sacramento del battesimo, la proibizione di assistere alla parte centrale della Messa per chi non lo aveva ricevuto, la centralità del termine *mistero*, certe analogie tra la sua liturgia e ad esempio quella dei seguaci di Mithra ecc. Vi è invece un'abissale differenza, eccettuando il caso *borderline* degli Gnostici, il Cristianesimo può venire classificato come religione iniziatica, non misterica, in quanto la dottrina è del tutto palese, e il termine *mistero* nel caso specifico ha tutt'altro significato. Non mostra neppure i tratti sincretistici qui descritti, per quanto possa venir considerato come una fusione tra elementi ebraici, greci e romani si mantiene sempre fedele all'impianto originario biblico. Infine, il Cristianesimo è rigidamente esclusivo, mentre non esisteva concorrenza tra le religioni misteriche, si poteva addirittura aderire contemporaneamente a più sette. Cionondimeno esse testimoniano quanta fosse a quei tempi la fame di religiosità legata alla ricerca della redenzione dell'anima, il che rende più comprensibile la rapida diffusione del Cristianesimo.

GLI SVILUPPI DELL'EBRAISMO.

Se, come abbiamo visto, la religione ebraica ebbe inizio con il patriarca Abramo, la storia del popolo ebraico ebbe inizio con il profeta Mosé, che lo guidò dal Sinai verso la "terra promessa" cioè la fertile Palestina. Si trattava di una confederazione di dodici tribù che si dicevano discendenti dai figli di Giacobbe alias Israele, nipote di Abramo. Ad esser precisi le tribù erano tredici, in quanto da Giuseppe ne erano scaturite due, ma le attività inerenti al culto erano riservate ai discendenti di Levi, per cui essi erano sparsi tra le altre tribù. Al loro interno figuravano i *cohén*, la stirpe di Aronne, fratello di Mosé, cui era riservato il sacerdozio, per l'appunto ereditario.

Mosé è fondamentale anche per aver lasciato tutta una serie di precetti divini che riempiono i *Bibbia* più antichi, ragion per cui i primi cinque libri delle Sacre Scritture o *Pentateuco*, vengono comunemente denominati *Torah*, cioè *legge* (taluni preferiscono tradurre con *insegnamento*).

La storia degli Ebrei prosegue con una serie di guerre d'invasione contro gli abitanti della "terra promessa", principalmente i Cananei e i Filistei (rispettivamente semiti e probabilmente indoeuropei) e di sanguinose lotte tribali, sinché con Saul non si costituì il regno d'Israele. A quel punto iniziarono terribili guerre di successione, e solo sotto il re Salomone si arrivò ad un periodo di pace e splendore.

Salomone è comunemente ricordato per la saggezza e per aver costruito il primo tempio di Gerusalemme, ma la Bibbia ce lo descrive come spietato vessatore del popolo, pur di realizzare i suoi progetti faraonici, nonché dedito al lusso e all'idolatria. Pertanto gli Ebrei preferiscono ricordare suo padre Davide, sensibile salmista, soldato valoroso e monarca fermo nella fede.

Alla morte di Salomone prevalse nuovamente il tribalismo e il regno si spaccò in due, a sud le tribù di Giuda e Beniamino, rispettivamente dei re Davide e Saul, diedero luogo al regno di Giuda o *Giudea* con capitale Gerusalemme, a nord le altre dieci mantennero il nome di regno d'Israele, termine fuorviante per cui nel prosieguo utilizzeremo il termine "Dieci Tribù". Poiché la tribù di Giuda era particolarmente numerosa i due regni risultavano simili nella consistenza.

La secessione si realizzava in un momento particolarmente inopportuno, potenti imperi mesopotamici minacciavano la Palestina. Nel 722 a.C. il regno delle Dieci Tribù venne soggiogato dagli Assiri, i quali mantenevano saldo il loro dominio mediante una politica etnocida fatta di massicce deportazioni. La popolazione delle Dieci Tribù risparmiata si fuse con le genti deportate nel loro territorio dando origine ai *Samaritani*, popolazione oggi in via d'estinzione.

Nel 586 a.C. fu la volta del regno di Giuda, conquistato dai Babilonesi, ma le conseguenze furono relativamente meno tragiche. Anche in questo caso si ebbero deportazioni, riguardanti in particolare

le elite, le quali si sforzarono nell'esilio di conservare saldamente la loro cultura istituendo le prime sinagoghe¹²⁰, centri in cui, più che pregare, si leggevano e si interpretavano le Sacre Scritture. Nel 539, dopo appena quarantasette anni (e non settanta come vorrebbe certa agiografia) i Babilonesi vennero debellati dai Persiani, i quali preferivano mantenere l'ordine nel loro immenso impero tramite il consenso, e quindi permisero alle popolazioni assoggettate di tornare nelle loro terre.

Per quanto breve, il periodo dell'esilio segna una cesura nella storia dei Giudei: l'aramaico, lingua sia della corte caldea che di quella persiana, iniziò a soppiantare la lingua ebraica. Sotto i Babilonesi oltre alle deportazioni in Mesopotamia c'erano da registrare massicce fughe dalla Palestina verso l'Egitto, dando inizio alla diaspora, quel processo senza ritorno che caratterizzerà la storia di questo popolo. Furono comunque in molti a tornare nella loro terra e, alla luce dello scampato pericolo di scomparsa della nazione, decisero di corazzarla in modo tale da poter sopravvivere in futuro alle più avverse condizioni.

*Occorreva al Giudeo una religione che non soltanto lo distinguesse continuamente dal pagano, ma anche gli ricordasse costantemente la sua appartenenza alla razza e alla fede ebraica. <...> La sua vita, nei minimi particolari, doveva essere controllata dalla Torah, dagli statuti scritti del codice mosaico e dalla loro applicazione alla vita collettiva del popolo, con gli adattamenti richiesti dalle mutate condizioni.*¹²¹

In quest'opera si distinsero il grande sacerdote Esdra e il governatore Neemia, che non rifuggirono da metodi drastici. Venne proibito di sposare donne straniere¹²², e chi l'aveva già fatto venne costretto a ripudiarle e a disconoscere i figli. Si procedette inoltre ad una totale rottura con i Samaritani, creando un odio implacabile mai sopito tra le due comunità: ad onor del vero i Samaritani professavano una fede monoteista fondata sul Pentateuco, essa appariva però spuria ai rigidi teologi di Gerusalemme. Da questo momento la storia delle Dieci Tribù diviene marginale e il termine "giudeo" può venire utilizzato come sinonimo di "ebreo" o "israelita".

L'antica legge mosaica venne risistemata e inculcata al popolo, compreso quello della diaspora, tramite un insegnamento capillare, un sinodo di scribi, nel senso di letterati studiosi delle Scritture, ne garantiva la migliore interpretazione. Riassumere qui la *Torah* è impossibile trattandosi oggi di 248 obblighi e 365 divieti per un totale di 613 precetti, basterà dire che alla base c'è uno sconfinato amore per l'unico Dio unito ad un timore filiale nonché l'amore per il *prossimo*, dove l'estensione del termine è rimasta a lungo controversa. Di estrema importanza, e lo sarà anche per i Cristiani, i Dieci Comandamenti o Decalogo (Es 20, 2-17 e Dt 5, 6-21).

L'opera di Esdra e Neemia non costituì una precauzione inutile: la Persia venne sconfitta dai Macedoni, e nel 332 a.C. la Palestina passò sotto il dominio di Alessandro Magno. I primi successori dei diadochi dimostrarono tolleranza, ma aprirono le porte alle insidie dell'Ellenismo, civiltà straripante, un po' come la globalizzante cultura statunitense dei giorni nostri. La Giudea entrò in un confuso periodo di lotte tra filo- e anti-ellenisti in cui per un secolo, sotto la casa regnante degli Asmonei, riuscì a riconquistare l'indipendenza, conclusasi definitivamente con la conquista romana del 63 a.C.

La Palestina ai tempi di Gesù: sotto i Romani la Terra Promessa finì divisa in varie province. A sud il territorio degli Idumei, convertiti al giudaismo, ma poco amati dagli Israeliti in quanto stando alla Bibbia discendenti da Esaù, persecutore del fratello Israele (Gn 27,41). Poi, andando verso nord, la Giudea vera e propria, la Samaria e infine la Galilea, abitata da genti diverse, in maggioranza Ebrei colà trasferitisi. La nascita di Gesù coincide con la morte di Erode il Grande, re idumeo che governava il protettorato romano di Palestina, e in quei frangenti il territorio si divise in più parti, con la Giudea che passò sotto la dominazione diretta dei Romani.

¹²⁰ L'etimologia è la stessa del termine "chiesa" e sta a significare "assemblea", ma gli Ebrei distinguono nettamente le sinagoghe dall'unico Tempio, quello di Gerusalemme, il solo deputato ai sacrifici, oggi in rovina da due millenni.

¹²¹ I. Zangwill, citato in A. Cohen, EVERYSMAN'S TALMUD, tr. Laterza: introduzione.

¹²² Già Mosè era stato incolpato d'aver sposato una straniera, ma senza conseguenze (Nm 12,1).

La società si divideva in vari gruppi politico-religiosi che si affrontavano anche all'interno del sinedrio, l'assemblea nazionale. Il principale era quello dei Farisei, antiellenisti e rigidi seguaci della Torah, sia scritta che nella tradizione orale; per il loro formalismo nel Vangelo vengono spesso associati agli *scribi* o *dottori della Legge*, cioè gli esperti delle Scritture. Il fronte avverso era costituito dall'*upper class* sacerdotale dei Sadducei, che favorevoli ad un compromesso con l'Ellenismo negavano validità alla tradizione orale. Ne scaturivano differenze dottrinali di non poco conto, i pii Farisei credevano nell'Aldilà, e avevano una concezione più individualistica e apolitica, i Sadducei, cui viene attribuito il libro dell'Ecclesiaste, negavano l'Aldilà, come testimonia il loro quesito a Gesù (Mt 22, 23ss).

Le cronache narrano di altri gruppi, come le comunità monastiche degli Esseni e dei Terapeuti. Non costituivano invece un gruppo a sé i *pubblicani*, che altro non erano che gli appaltatori delle imposte, in Giudea ancor più odiati perché ritenuti "collaborazionisti". Col tempo si fece poi strada un altro gruppo, fatale alla storia di Israele, quello degli Zeloti, cui sarebbe appartenuto in precedenza anche uno degli apostoli¹²³. Per questi estremisti

*poiché Dio era il Dio di Israele, e Israele il Suo popolo eletto, e la terra d'Israele era la Sua terra, la presenza degli stranieri era una profanazione, il dominio straniero e il relativo riconoscimento costituiva una violazione dei Suoi diritti, e quindi era peccato mortale per un Ebreo sottomettersi ai Romani riconoscendo la loro autorità*¹²⁴.

Ad essere onesti la dominazione romana, fatta di alti e bassi, nel complesso non fu tra le peggiori. Permetteva un'ampia autonomia interna, e come molti imperi politeisti garantiva la libertà religiosa, anzi, visto il rigido monoteismo degli Ebrei, e il fatto che si trattava di una religione circoscritta ad una nazione, non tentarono di imporre più di tanto le proprie divinità neanche quando venne istituito il culto dell'imperatore. Ma la rapacità di alcuni governatori, quali Ponzio Pilato, da un lato, e il fondamentalismo degli Zeloti dall'altro portò ad un gravissimo scontro negli anni 66-70, poi a quello finale nel 132-135, dopodiché il popolo venne disperso ai quattro angoli della terra per quasi duemila anni. Non solo sparirono gli Zeloti, ma con la distruzione del Tempio anche il partito legato ai suoi sacerdoti, i Sadducei¹²⁵. Proibito a periodi l'insegnamento della religione, ugual destino ebbero le comunità monastiche, così pure le già minoritarie correnti ellenistiche e apocalittiche. Vivacchiarono per qualche tempo le sette giudeo-cristiane, quelle cioè che non avevano voluto seguire s. Paolo, ma nemmeno unirsi ad una rivolta in nome di nuovi messia. Del frastagliato universo giudaico sopravvissero solo i Farisei, ad essi toccò l'arduo compito di perpetuare una fede e una cultura in un popolo disperso senza più patria.

Come abbiamo visto, l'essere errabondi era stata una costante di questa nazione. C'è chi ha stimato che già prima della rivolta del 66 gli Ebrei della diaspora fossero il quadruplo di quelli in patria. Non tutti discendenti di esuli, molti Pagani, insoddisfatti dei valori morali della propria religione, venivano attirati dall'Ebraismo cosicché, malgrado la scarsa predisposizione al proselitismo, all'estero si finirono per accettare molte conversioni a patto di una totale integrazione nelle comunità al termine di un lungo catecumenato.

Aggravatesi le discriminazioni sotto il Cristianesimo, la Diaspora si diresse in gran parte oltre i confini dell'impero romano, in particolare raggiungendo in Persia i confratelli che non erano mai tornati dall'esilio in Babilonia. Per alcuni secoli continuò a tenere un atteggiamento ambivalente nei riguardi del proselitismo, convertendo varie tribù arabe, abissine e addirittura turche¹²⁶.

¹²³ S. Simone, v. ad es. Lc 6,15. Era stato invece pubblicano l'evangelista Matteo (Mt 9,9 e 10,3), che Luca chiama talvolta Levi.

¹²⁴ I. Epstein, JUDAISM, cit.: cap. 11

¹²⁵ Le loro tesi vennero in parte riprese sei secoli più tardi dalla setta dei Caraiti.

¹²⁶ Di queste, le comunità sopravvissute più a lungo sono state rispettivamente gli Ebrei yemeniti, i Falascià etiopi e i Caraiti di lingua turca, questi ultimi lasciati indisturbati dai nazisti durante l'occupazione dell'Urss perché non considerati di razza impura. Storicamente importante l'impero giudeo-turco dei Chazari. Negli anni '30 a San Nicandro, nel Gargano, un centinaio di persone si convertirono all'Ebraismo, e nel 1946, dopo lunghe esitazioni delle autorità religiose, vennero accettati e infine si trasferirono in Israele. Qui si è dibattuto a lungo il problema della definizione di "ebreo" per stabilire

La letteratura rabbinica: abbiamo visto che ai tempi di Esdra e Neemia si dovette procedere ad una sistematizzazione della dottrina per salvaguardare la fede e l'unità nazionale. Ciò non era bastato, ora sorgeva la necessità di codificare la tradizione orale della Legge, cui –spariti i Sadducei- nessuno più si opponeva. Dopo svariati tentativi s'impose la **Mishnah**, sorta di digesto redatto in ebraico da Jehuda ha-Nasi (Giuda il Principe, 135-217 d.C.) diviso in sei parti: agricoltura, feste, donne, materia civile e penale, Tempio (non più applicabile) e impurità. Alle norme fissate dai grandi maestri si accompagnavano le interpretazioni divergenti quasi altrettanto autorevoli, in modo che le decisioni non rimanessero cristallizzate nel tempo, bensì potessero venire reinterpretate alla luce di nuove situazioni.

L'opera di un unico erudito non poteva però risultare esaustiva: nelle scuole della Galilea, dove per qualche secolo ancora si trovavano rifugiate alcune comunità, e in quelle persiane si continuò a discutere la Torah, ma ora sulla base della Mishnah segnalandone le lacune e approfondendo i passi oscuri. Tali discussioni vennero raccolte, assieme ad altro materiale eterogeneo di tipo narrativo in qualche modo collegabile, andando a formare la Gemarah –redatta in aramaico- che sommandosi in guisa di commentario alla Mishnah costituiscono assieme il **Talmud**. Anzi, ad essere precisi i Talmud, perché ne esistono due versioni, quella “*palestinese*” relativa alle scuole della Galilea, e quella monumentale e più nota detta “*babilonese*”, conclusasi in Persia, più tardi, alla fine del 5. secolo.

Essi costituiscono una tappa fondamentale nel pensiero ebraico, sulla base della quale è proseguita la discussione sulla Torah sino ai giorni nostri. Malgrado la bellezza e l'interesse di alcuni passaggi non ha mai goduto del favore dei Cristiani, i quali nelle epoche peggiori l'hanno addirittura mandato al rogo. Vi si trovano invece echi nel Corano, che ad esempio conclude la storia di Caino e Abele:

Perciò abbiamo prescritto agli Ebrei che chiunque abbia ucciso un uomo che non abbia ucciso a sua volta, o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno sarà come se avesse salvato l'umanità intera (Corano 5,32)

che altro non è che la citazione di un passaggio della Mishnah in cui, sempre partendo da Caino e Abele, i saggi sentenziano:

<...> Pertanto l'umanità venne creata partendo da un unico uomo, allo scopo di insegnare che chiunque distrugge una vita viene considerato dalle Scritture come se avesse distrutto il mondo intero, e chi salva una vita come se avesse salvato il mondo intero <...> (Sanh. 4,5).

chi avesse diritto a beneficiare della *legge del ritorno*, che agevola il rientro in patria, cfr. E. Ben Raffael, QU'EST CE QU'ÊTRE JUIF?, tr. Proedi.

CAPITOLO 6°: IL CRISTIANESIMO.

UNO DEI TANTI MESSIA.

La rovinosa decadenza che seguì allo splendido regno di Salomone si tradusse nella letteratura ebraica dapprima nei libri profetici, poi in quelli apocalittici, alcuni dei quali passarono a far parte della Bibbia. Vi si consolava gli Ebrei vaticinando una futura età dell'oro ad opera di un Messia, letteralmente l'*unto*, nel senso di prescelto e consacrato dal Signore per un alto incarico. In alcuni casi il Messia si presentava come un nuovo Davide, ossia un re della gloriosa stirpe davidica, in altri come un essere sovrumano, in altri più semplicemente come un profeta, nel senso originario del termine, cioè un uomo attraverso cui il Signore parlava indicando al popolo la via da seguire, senza che i vari significati fossero sempre facilmente districabili.

I personaggi proclamatisi Messia sono stati numerosi durante tutta la storia dell'Ebraismo sino al 18. secolo, e in particolare all'epoca di Gesù. Giuseppe Flavio narra –concordemente al Nuovo Testamento (At 5, 36s.)- di un certo Teuda (Taddeo?) che con largo seguito di fedeli si recò sulle rive del Giordano dove venne ucciso dai Romani assieme a molti seguaci. Narra pure di un ebreo egiziano che venne bloccato dalle truppe romane sul monte degli Ulivi mentre si apprestava ad entrare con gran seguito in Gerusalemme¹²⁷. Oggi risultano tutti carneadi, mentre Gesù di Nazareth è divenuto talmente importante che in tutto il mondo la datazione corrente parte dalla sua nascita, come erroneamente calcolata da Dionigi il Piccolo.

Eppure a suo tempo gli storici pagani non gli dedicarono che qualche fugace accenno¹²⁸. Le principali notizie della sua vita vanno desunte dai quattro Vangeli (letteralmente. *buona novella*) canonici, sfrondandoli da tutta una serie di episodi volti a far quadrare le profezie messianiche (non raramente malintese) e più in generale a collegarsi al Vecchio Testamento, oppure a magnificare la figura del Protagonista con orpelli propri del tempo. Di sicuro storicamente c'è che Gesù crebbe in Galilea e che –sulla base di una buona conoscenza delle Sacre Scritture- per uno un paio d'anni svolse con successo intensa attività di predicazione nella sua regione e in quelle pagane limitrofe. Indi si trasferì a Gerusalemme dove il successo iniziale creò diffidenze e paure tali da farlo uccidere.

A quel punto i Vangeli ci danno un quadro dei discepoli allo sbando, non diverso di quello che dev'essere stato per i seguaci degli altri messia. Invece quel piccolo movimento si trasformò nella religione oggi più seguita al mondo. I Vangeli lo spiegano con la Resurrezione, e gli Atti degli Apostoli con la Pentecoste in cui la terza persona della Trinità infuse coraggio e sapienza ai nuovi missionari, ma lo storico deve percorrere altre vie.

Le spiegazioni che mettono in stretta relazione il successo con la situazione storica particolare non convincono del tutto, non si capisce perché ciò non potesse valere per gli altri messia di cui sopra. Piuttosto che il contesto preferiamo focalizzarci sul testo esaminando il messaggio evangelico. Diamo la parola ad un autore considerato non cristiano:

*La figura del giovane falegname ebbe inflessioni di straordinaria dolcezza, la sua persona esalava un fascino infinito. <...> Tutta la morale evangelica è la più alta creazione uscita dall'umana coscienza, il più bel codice della vita perfetta che un moralista abbia mai tracciato. <...> Per mezzo di lui un'idea interamente nuova, l'idea di un culto fondato sulla purezza del cuore e sulla fraternità umana compariva nel mondo. Idea sublime <...>*¹²⁹

¹²⁷ Antichità Giudaiche: 20,6,1 e 20,8,6.

¹²⁸ Giuseppe Flavio gli dedica un paragrafo (ibidem 18,4,3, cosiddetto *testimonium flavianum*) ma dal tono apologetico è chiaro che si tratta di un'interpolazione, per quanto antichissima. Altrimenti in 20,9,1 parla della condanna a morte del fratello di Gesù, detto Cristo, chiamato Giacomo. Fuor di dubbio comunque che Gesù sia un personaggio storico.

¹²⁹ E. Renan, VIE DE JÉSUS, tr. Feltrinelli: cap.5.

Una radicale rivoluzione abbracciante la natura fu dunque il fondamentale pensiero di Gesù. Egli aveva rinunciato alla politica <...> fondava la grande dottrina del trascendente disdegno, vera dottrina della libertà delle anime, la sola che dà la pace.¹³⁰

Dove l'”aver rinunciato alla politica” non significa mancanza di sensibilità sociale, anzi:

I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro" (Lc 15,2).

La nuova religione non lasciò indifferenti, da un lato un inarrestabile successo della predicazione, dall'altro una crescente ostilità da parte di plebe, intellettuali e governanti. L'atteggiamento di questi ultimi può apparire incomprensibile in quanto il Nuovo Testamento non incita certamente alla ribellione:

<...> “è lecito o no pagare il tributo a Cesare?” Gesù <...> rispose: “<...> “Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” (Mt 22,16-21);

“Ciascuno rimanga sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio e si tira addosso la condanna” (Rm 13,1-2)

Abbiamo però già visto a proposito del Paganesimo come i nuovi valori improntati alla mitezza fossero in contrasto con la *virtus* romana, rischiando di mettere a repentaglio –come effettivamente avvenne- la sicurezza dell'impero. Ma la questione centrale riguardava come intendere il monoteismo:

Mentre l'unicità metafisica del monoteismo pagano consentiva la conciliazione col politeismo, come l'unità di un principio o l'identità della sostanza consente la molteplicità delle manifestazioni o degli accidenti, l'unità psicologica rispetto al fedele <cristiano> significava invece un'assoluta devozione rispetto al proprio Dio, che si risolveva in un'irrimediabile ostilità contro ogni concorrente e rivale.¹³¹

Ciò portava i Cristiani a fare vita appartata rifiutando di partecipare ai riti ufficiali, comprese le cerimonie propiziatorie contro le sciagure in atto, in obbedienza al precetto biblico: “*Tu non devi prostrarti ad altro dio, perché il Signore si chiama Geloso: egli è un Dio geloso*” (Es 34,14). Rifiutavano a maggior ragione l'omaggio ad un imperatore divinizzato, che allora corrispondeva a ciò che oggi rappresenta il saluto alla bandiera nazionale o il giuramento di fedeltà allo Stato. Vero è che il problema si era già presentato con gli Ebrei, ma lì si trattava del caso circoscritto di una religione nazionale, dove le conversioni equivalevano ad un cambio di cittadinanza e il proselitismo non costituiva un imperativo, a differenza del Cristianesimo, religione universale ma escludente che si stava propagando a macchia d'olio:

“Andate per tutto il mondo e predicate la buona novella ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato” (Mc 16,15-16)

Principio che due secoli dopo con san Cipriano si tradurrà nel tuttora vigente¹³² “*fuori dalla Chiesa non vi è salvezza*” (*extra Ecclesia nulla salus*). I Cristiani erigevano cioè un muro contro il resto dell'impero, non deve pertanto destare sorpresa se tra i persecutori dei Cristiani troviamo gli imperatori migliori.

SAN PAOLO E LE ERESIE.

Come conferma la rapida scomparsa degli Ebioniti e degli altri gruppi giudeo-cristiani, con la repressione romana contro gli Ebrei la nuova dottrina avrebbe rischiato di fare la fine di tutte le sette ebraiche esclusi i Farisei se non fosse stato per s. Paolo di Tarso, cui è dedicata metà del Nuovo Testamento. Fariseo della diaspora, cittadino romano, di ampia cultura a differenza dei primi

¹³⁰ Ibidem: cap. 7.

¹³¹ P. Gentile, STORIA DEL CRISTIANESIMO DALLE ORIGINI A TEODOSIO, Rizzoli: cap. 11, par. 36.

¹³² <...> non possono essere salvati quanti conoscendo la Chiesa come fondata da Cristo e necessaria alla salvezza, non vi entrarono e non vi perseverarono <...> (CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA: COMPENDIO, Vaticana, copyr. 2005: par. 171).

discepoli, mistico (2Cor 12, 2-4) dalla prosa non facile è una figura complessa che ha dato adito a mille malintesi. Persecutore dei Cristiani passò dall'altra parte dopo essere stato folgorato sulla via di Damasco (At 26, 15ss.).

Se per "apostoli" intendiamo gli undici cui Cristo risorto impose personalmente di far opera di proselitismo (Mt 28, 19ss.) cui poi si aggiunse per elezione umana s. Mattia (At 1, 15ss.) per sostituire Giuda il traditore, si considera "apostolo *non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre*" (Gal. 1,1) anche s. Paolo che, benché non avesse mai conosciuto Gesù in vita, ricevette da Lui analogo incarico durante la visione che lo portò a convertirsi. In seguito lo Spirito Santo lo prescelse nuovamente all'interno dell'importante comunità d'Antiochia (At 13,1ss.).

Con simili crismi s'impose nel cosiddetto *sinodo di Gerusalemme* sugli altri apostoli -compreso s. Pietro papa- nella cruciale disputa sui rapporti con gli Ebrei: sino a quel momento i Cristiani si ritenevano a modo loro parte dell'Ebraismo, e ai Pagani che si volevano convertire richiedevano la circoncisione, ma ad Antiochia si erano registrate resistenze. Paolo decise che era giunto il momento di emanciparsi dall'antica religione:

Quando Pietro venne ad Antiochia mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto <...> Prima che giungesse il messaggio di Cristo eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Torah in attesa che venisse rivelata la fede. Così la Torah è stata per noi un tutore fino a Cristo, affinché fossimo resi giusti per mezzo della fede. Ora che è giunta la fede non siamo più sotto la sorveglianza del tutore (Gal 2,11 e 3,23ss.).

Abbandonare la Legge ebraica significava spianare la strada al pensiero greco-latino e tradurre il messaggio di Gesù in nuovi dogmi e precetti, opera di cui Paolo fu l'iniziatore gettando le basi per una teologia sofisticatissima, nata appunto dall'incontro di più culture.

Come abbiamo visto, i teologi ebrei edificarono un edificio dottrinario lasciando un certo margine alle interpretazioni divergenti. Lo stesso severissimo Mosè era abbastanza aperto in ciò:

Un giovane corse ad annunciare a Mosè: "Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento". Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè sin dall'adolescenza, prese la parola e disse: "Mosè, mio signore, impedisciglielo!". Ma Mosè gli rispose: "Sei geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il Suo spirito!"(Nm. 11,27ss.)

E anche Gesù si poneva nello stesso atteggiamento:

Giovanni gli disse: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva". Ma Gesù disse: "Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi" (Mc 9,38ss.).

È triste ammetterlo, ma una peculiarità della teologia cristiana consiste in una buona dose d'intolleranza verso le interpretazioni difformi dalla linea ufficiale. Già s. Paolo lascia poco spazio ad una pluralità di vedute, timoroso com'era che sin dagli inizi venisse messa a repentaglio la stabilità dell'edificio dottrinario:

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo" (1Cor 1,10ss.).

Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate ad un altro Vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il Vangelo di Cristo. Ma se anche noi stessi oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato sia anatema. L'abbiamo già detto e ora lo ripeto, se qualcuno vi annuncia un Vangelo diverso da quello che avete ricevuto sia anatema. Infatti, è il consenso degli uomini quello che cerco, oppure quello di Dio? (Gal. 1,6ss.).

Ad onor del vero s. Paolo scrisse anche: “È necessario che emergano i dissensi per capire chi è nel giusto” (1Cor 11,19), dove la Vulgata utilizzò il termine “*haereses*” per cui capita di veder tradotto “*Conviene vi siano eresie*”! Ma in seguito la Chiesa, pressata prima dalle persecuzioni, poi dalle responsabilità di stabilità politica, imboccò la via del monolitismo: solo per fare alcuni esempi, alla fine del 2° secolo s. Vittore papa procedette alla scomunica delle chiese asiatiche per divergenze sulla data in cui celebrare la Pasqua. Nel secolo successivo s. Cipriano definì le eresie opera del demonio, e nel 385 il vescovo Priscilliano e sei seguaci vennero messi a morte in quanto eretici. Vero è che simili decisioni vennero allora autorevolmente contrastate, resta il fatto inconfutabile che nel millennio successivo alcune chiese cristiane attraversarono lunghi periodi di integralismo, con eccessi di cui gli stessi papi recentemente si sono sentiti in dovere di chiedere pubblicamente e solennemente perdono.

LA CHIESA.

L’insofferenza della teologia ufficiale a venir contraddetta va anche posta in collegamento con un’altra peculiarità del Cristianesimo, in particolare del Cattolicesimo: l’istituzione di un’organizzazione gerarchica che si andrà formando sul modello dell’*esecrando* impero romano. Si reagì a tre secoli di persecuzioni ponendo in essere una struttura formidabile a difesa da minacce presenti e future: allora come ora tutti i laici, anche quei benemeriti cui lo Spirito Santo ha concesso virtù miracolose, sono sottomessi su base territoriale al clero secolare, articolato gerarchicamente in diaconi, preti, parroci, vescovi (suffraganei), arcivescovi (metropolitani) e patriarchi, tra i quali ultimi finirà per prevalere quello di Roma, cioè il papa¹³³. Un organismo inossidabile che a duemila anni di distanza si mantiene sempre efficace, si pensi solo al ruolo importante che –altro caso unico- la Santa Sede esplica oggi in campo diplomatico. Trattandosi di ceto sacerdotale e non di semplice burocrazia, gli incarichi sono ammantati di un alone di sacralità sin dal Nuovo Testamento:

Badate <...> a tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituito vescovi per pascere la Chiesa di Dio che Egli ha acquistato col sangue del proprio Figlio (At 20,28).

<...> sarai un buon diacono <...> non trascurare il carisma che è in te e che ti fu dato per ispirazione profetica dai presbiteri mediante imposizione delle mani (1Tm 4,6-14).

Principi cui si richiama l’attuale codice di diritto canonico:

I vescovi, che per divina istituzione sono successori degli Apostoli, mediante lo Spirito Santo che è stato loro donato <...> (art. 375).

Coloro che sono costituiti nell’ordine dell’episcopato o del presbiterato ricevono la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo <...> (art. 1009, c.3).

Tutto ciò richiede concordanza di vedute nell’interpretare i dogmi, l’ultima parola spetta comunque al papa, in quanto successore dell’apostolo Pietro egli è vicario di Cristo sulla terra giacché:

E a te dico: tu sei Pietro e su questa solida pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli (Mt 16,18s.).

Ci troviamo di fronte alla Grande Chiesa, che avrà facilmente ragione di tante piccole Chiese concorrenti istituite da singoli eresiarchi. Sin da subito infatti non mancarono i motivi di possibile disaccordo tra Cristiani, primo fra tutti l’irrisolta questione della presenza del male.

¹³³ v. ANNUARIO PONTIFICIO, Vaticana. In particolare il cap. *Note Storiche*.

CAPITOLO 7°: IL DUALISMO.

MARCIONE.

Leggendo la Bibbia salta all'occhio la differente concezione di Dio nel Vecchio Testamento e nei Vangeli. Nel primo caso si tratta spesso di un Dio duro e implacabile:

Di lì il profeta Eliseo salì a Betel. Mentre egli andava per strada, uscirono dalla città alcuni ragazzetti che si burlarono di lui dicendo: "Sali, testa pelata! Vai su, calvo!". Egli si voltò, li guardò e li maledisse nel nome del Signore. Allora uscirono dalla foresta due orse, che sbranarono quarantadue di quei bambini. (2Re 2,24s.).

In perfetta antitesi il Dio dolce e misericordioso dei Vangeli:

Entrarono in un villaggio di Samaritani per prepararGli l'ingresso, ma essi non vollero riceverLo perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Egli si voltò e li rimproverò: <"Non vi accorgete di che spirito siete animati? Il figlio dell'uomo non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle">. E si avviarono verso un altro villaggio" (Lc 9,52ss.).¹³⁴

Oppure:

Mentre gli Israeliti erravano nel deserto trovarono un uomo che raccoglieva legna in giorno di sabato, <...> Il Signore disse a Mosè: "Quell'uomo dev'essere messo a morte: tutta la comunità lo lapiderà fuori dell'accampamento" <...> Quello morì secondo il comando che il Signore aveva dato a Mosè (Nm 15,32 ss.).

Dove non è chiaro se il reo fosse o meno israelita e conoscesse il precetto. Al contrario nel Vangelo:

Avvenne che di sabato Gesù passava fra i campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere spighe. I farisei dicevano: "Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?" Ed Egli rispose loro: "<...> Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,23ss.).

Gli Atti degli Apostoli costituiscono un'infelice sintesi, con il ritorno di miracoli alla rovescia quali quello di s. Pietro che stecchisce Anania e sua moglie per un innocente falso in bilancio (At 5,1ss.), e dello stesso s. Paolo, che acceca (temporaneamente) il sacerdote pagano Elimas, reo di averlo contraddetto mentre cercava di convertire un proconsole (At 13,8ss.).

Ragionando su questi aspetti delle Scritture, sulla concezione di s. Paolo della legge mosaica e sul problema del male, Marcione, il primo dei grandi eretici, elaborò una teologia secondo la quale esistono due dei, uno è il dio minore del Vecchio Testamento, creatore e reggitore di un mondo miserabile, amministratore brontolone di una giustizia vendicativa. Vi era poi l'Altissimo, Dio buono e misericordioso, ignoto anche al dio creatore, che si manifesta nelle vesti incorporee di Gesù, apparso sulla terra in età già adulta. Il bene lo si opera di per sé stesso convertendoci dopo aver guardato al Suo esempio, non osservando la Legge per paura del castigo, poiché alla fine dei tempi ci aspetta la redenzione universale, fatta eccezione per i seguaci del dio minore.

Marcione fu anche tra i primi Cristiani che si pose la questione di stabilire un nuovo canone di Sacre Scritture. Animato da una forte avversione contro gli Ebrei, si convinse che era in atto un' impostura per far passare Gesù come figlio del creatore ed escluse tutto il Vecchio Testamento, e delle Scritture cristiane salvò solo alcune lettere di s. Paolo ed un proprio Vangelo redatto principalmente sulla base di quello di s. Luca. Intorno all'anno 140 si recò dalla nativa Sinope, sul mar Nero, a Roma, con l'intento di ottenere un riconoscimento dalla comunità già allora più autorevole, la quale invece rimase orripilata di fronte all'ipotesi politeista. Cattivo teologo ma ottimo imprenditore, fondò allora una propria Chiesa che si diffuse rapidamente con notevole successo, ma mite com'era sparì qualche secolo dopo contrastata dall'ortodossia cristiana. Le sue idee vennero

¹³⁴ Così nella Vulgata, mentre la parte tra parentesi manca nelle traduzioni più moderne in quanto considerata un'interpolazione.

successivamente assorbite da sette minori sopravvivendo ancora per diversi secoli. Nella storia della Chiesa Marcione rimane importante perché la sua vicenda diede impulso alla sistematizzazione della dottrina e del canone delle Scritture.

La vicinanza della sua patria alla Persia può indurre a ricercare analogie tra il suo dualismo e quello mazdeista d'allora, cioè nella versione presassanide. Le differenze sono invece notevoli, per Zoroastro il creato originario è perfetto, solo che in seguito è stato insidiato dal principio del male, pertanto ne deriva una morale dinamica. Per il Marcionismo invece la materia è di per sé qualcosa di impuro e malvagio, frutto di un dio minore, e ne scaturisce una morale ascetica di distacco dalle cose terrene.

GLI GNOSTICI.

Nel 2. secolo s. Ireneo scrisse una *summa* comunemente nota col nome “*Contro le Eresie*” dal titolo della traduzione latina, ma il titolo originario era “*Confutazione e smascheramento della falsa conoscenza*”, dove l'ultima parola in greco è “*gnosis*”. Il grosso delle credenze esaminate mostrava tratti comuni, cosicché i loro seguaci vennero collettivamente denominati “*gnostici*”, concetto dai contorni sfumati, talvolta dilatato al di là di ogni buon senso. Qui ci atterremo alle seguenti definizioni scaturite da un importante congresso tenutosi nel 1966 a Messina sulla scia del clamoroso ritrovamento dei manoscritti di Nag Hammadi¹³⁵, località egiziana dove nel 1945 le sabbie restituirono numerose testimonianze dirette di una dottrina che sino ad allora era nota per lo più tramite i detrattori:

gnosticismo: movimento di pensiero centrato sul concetto di conoscenza che si sviluppò entro i confini dell'impero romano durante il 2. e 3. secolo d.C.

gnosi: tendenza di pensiero basata sul raggiungimento della salvezza e l'innalzarsi a Dio tramite la conoscenza di una dottrina in parte esoterica, piuttosto che la fede e le azioni meritorie.

A differenza del secondo concetto, il primo viene limitato nel tempo e nello spazio: tra gli ellenizzati convertiti sorse subito l'esigenza di dotare di una veste filosofica il messaggio cristiano, nacquero così un insieme di elaborate dottrine, simili tra loro, che affrontavano la *buona novella* non sulla base dei misteri teologici, del “*credo poiché assurdo*” di s. Ireneo, bensì del ragionamento, tentando di creare una scienza delle realtà soprasensibili che –come in Platone- affiancasse alla dialettica l'aiuto del mito; il problema fu che quest'ultimo finì per prendere il sopravvento, non a caso l'epicentro di tali teorie era Alessandria d'Egitto culla del Neopitagorismo, dell'Ermetismo, dell'interpretazione allegorica delle Sacre Scritture, più tardi del Neoplatonismo, insomma di tutta una serie di filosofie in cui le fantasie più suggestive avevano un peso schiacciante sulla razionalità.

Insofferenti all'idea di adorare il Dio degli Ebrei, gli Gnostici partono dalla differenza tra il Dio perfetto, inconoscibile e immutabile, che come tale non può avere agito creando un mondo, per di più malvagio, e il dio creatore ebraico, abilmente presentato come il demiurgo platonico. Ma più accorti di Marcione evitano il politeismo descrivendo il creatore come risultato di una serie di emanazioni dell'Uno sempre più imperfette, così come la luce diventa progressivamente più fiavole allontanandosi dalla sorgente. In alcuni casi, per aumentare il divario tra i due, la catena di emanazioni aumenta a dismisura sorretta dalla formulazione di una mitologia barocca: addirittura 365 emanazioni per Basilide, rendendo il demiurgo ben più cattivo che in Marcione. La concezione del creato è altrettanto pessimistica, nettissima la distinzione tra spirito e materia, santo ed eterno il primo, malefica e corruttibile la seconda, ne consegue anche qui una morale ascetica e passiva.

Abbiamo già visto come s. Paolo si discosti dal pensiero greco, per il quale corpo e anima erano nettamente separati, e se si credeva spesso nella sopravvivenza della seconda, si era restii ad ammettere la resurrezione (At 17, 32). Non solo, per s. Paolo il corpo era il tempio dello Spirito Santo (1Cor 6, 19), mentre gli ellenizzati tendevano a considerarlo una prigione impura. Per gli Gnostici la

¹³⁵ v. U. Bianchi (ed.): LE ORIGINI DELLO GNOSTICISMO: COLLOQUIO DI MESSINA, 13-18 APRILE 1966, Brill.

conseguenza fu di relativizzare al massimo l'umanità di Cristo, aderendo al docetismo, cioè alla convinzione che Egli avesse un corpo solo apparente. In tal modo, non solo veniva sminuita fortemente la Sua resurrezione, ma anche i Suoi tormenti sulla croce per salvare l'umanità, punto centrale della teologia paolina. A questo punto si rese necessario elaborare teologie alternative di cui tentiamo di abbozzare i tratti comuni.

L'anima, originaria del regno divino, cade prigioniera del miserevole corpo materiale. Ma in alcuni eletti vi è nascosta una scintilla di luce spirituale che, se risvegliata, riporta l'anima a Dio. Affinché ciò avvenga, lo strumento non può essere la fede cieca e ingenua, bensì lo studio di una complessa dottrina esoterica rivelata da Gesù, inviato dal Dio supremo, e trasmessa da questo o quell'apostolo, dando luogo a veri e propri vangeli apocrifi. Dunque una conoscenza personale del divino tosto interiorizzata che prescinde da strutture ecclesiastiche gerarchiche.

Il più raffinato dei pensatori gnostici, quello cui s. Ireneo dedica maggior spazio, fu Valentino, la cui scuola proseguì e si diffuse largamente grazie ai discepoli. Il suo insegnamento offriva qualche speranza in più, non tutti coloro cui non è dato di prendere coscienza dell'origine divina sono predestinati alla morte eterna, ciò vale solo per gli esseri puramente materiali, privi di anima quindi cattivi per natura (ad es. i Pagani). Tra essi e gli eletti figura una categoria intermedia di esseri dotati di anima ma non di quella sorta di grazia particolare che è la scintilla spirituale, ai quali dopo la morte è data una possibilità di ricompensa, seppur minore, se si saranno mostrati obbedienti alla predicazione pubblica di Gesù (i buoni Cristiani).

La tradizione imperante vuole che accanto allo Gnosticismo dotto –per Borges anticipatore dei poemi di William Blake¹³⁶- ve ne fosse uno volgare, amorale, dedito a pratiche magiche, sataniste e libertine. Certo, ci troviamo dinanzi ad un universo assai vario di sette, ed altrettanto vario ne deve essere stato il livello. Ad esempio i cosiddetti *ofiti*, ribaltando il significato dell'episodio biblico del peccato originale (Gn 2,17 e 3,1ss.), veneravano il serpente come simbolo di sapienza, giacché aveva indotto l'uomo a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza disobbedendo al perfido demiurgo. Per s. Agostino¹³⁷ essi derivavano da quei Nicolaiti accusati da s. Giovanni di idolatria (Ap 2,6 e 14s).

Inoltre i movimenti misticheggianti possono pervenire alle conclusioni più disparate in fatto di morale (problema della falsa mistica). Si tratta tuttavia di notizie non verificabili provenienti da fonti avverse, che per come sono state esposte appaiono esagerate se non addirittura distorte ad arte, quindi difficili da prendere in seria considerazione.

Avversati da altre scuole filosofiche quali i Neoplatonici¹³⁸, perseguitati prima dai Pagani in quanto Cristiani, poi dall'Ortodossia in quanto eretici, frantumati in gruppuscoli elitari mal strutturati e portati alla mitezza, sparirono in breve tempo e i loro scritti, anche quelli non esoterici perché destinati alla propaganda, vennero quasi tutti distrutti. Alcuni fuggirono in Oriente, e una parte del loro patrimonio d'idee sopravvive nella religione dei Mandei, e in misura minore in quella degli Yazidi, due comunità irakene purtroppo a rischio di estinzione. Un'altra parte confluitò nella religione sincretistica di una grande chiesa universale oggi scomparsa: il Manicheismo.

IL MANICHEISMO.

Nel linguaggio comune il termine “manicheo” indica un atteggiamento di netta distinzione tra buoni e cattivi, e proviene dalla religione dualistica per antonomasia, il Manicheismo, per la quale il male non è frutto di un antico, mitico e doloroso accidente, come per gli Gnostici, ma costituisce un principio eterno. Il nome proviene dal fondatore Mani (probabilmente significava “spirito”) nato all'inizio del 3. secolo nella regione allora persiana di Babilonia, dove venne a stretto contatto con il Mazdeismo e il Cristianesimo gnostico-marcionita e -in seguito a lunghi viaggi d'apostolato- anche con il Buddismo. Dopo un paio di esperienze visionarie giovanili decise di fondere armonicamente il

¹³⁶ v. DISCUSSION: Una vindicacìon del falso Basilides: n.2.

¹³⁷ Sulle Eresie: 17, cfr. ibidem 5 e s. Ireneo, Contro le Eresie: 1, 26, 3.

¹³⁸ Il cap. 9 della 2a Enneade di Plotino “Contro coloro che dicono che l'universo e il suo demiurgo sono cattivi” costituisce un'invettiva contro gli Gnostici (cfr. Porfirio, Vita di Plotino: 24, 56s).

meglio di quanto aveva conosciuto in un'unica religione e si diede a creare un grandioso sistema dottrinario articolato coerentemente e sorretto da una complessa e dettagliata mitologia. Assai colto e infaticabile, scrisse di persona moltissime pagine – andate purtroppo per la maggior parte perdute – che abbracciavano numerosi campi del sapere, quasi soffriva di *horror vacui*. E affinché alla sua morte non si addivenisse a divisioni diede pure precise ed efficaci istruzioni sull'interpretazione del proprio pensiero, così come organizzò un'altrettanto efficace gerarchia ecclesiastica. Dunque, malgrado all'origine vi fosse il messaggio di un angelo apparsogli una o due volte, non si tratta di religione rivelata cui credere per fede cieca, bensì di una dottrina speculativa elaborata a tavolino con l'intento di conciliare e riunire insieme il meglio delle maggiori religioni dall'occidente all'oriente: Cristianesimo, Mazdeismo e Buddismo.

Il progetto funzionò a livello di favore popolare, attirando soprattutto mercanti ed intellettuali. Non avvenne altrettanto con il favore delle autorità, il cui andamento può venire descritto da una curva sinusoidale. Dove arrivava la predicazione si registrava subito una fase di benevolenza, cui seguiva puntualmente un editto di persecuzione e la fuga verso altri lidi, da cui una nuova fase di auge e così via.

Così andò infatti in Persia, dove Mani entrò in intimità con la corte sassanide per poi venire martirizzato, di lì i seguaci si spostarono nell'impero romano giusto in tempo per venire martirizzati sotto Diocleziano ancor prima dei Cristiani. L'imperatore infatti non si fidava di una dottrina proveniente dall'impero con cui era in guerra, indipendentemente dal fatto che si trattasse di profughi. Con l'editto di Milano, che concedeva la libertà di religione, i Manichei si moltiplicarono velocemente sino all'estremo Occidente, convertendo lo stesso s. Agostino il quale, dopo una lunga militanza, li abbandonò amaramente pentito. Sessant'anni dopo scattò la persecuzione sotto gl'imperatori cristiani, poi rafforzata sotto gl'imperatori bizantini. La spada dell'Islam si abbatté su di loro dopo averli appoggiati in un primo momento in funzione anti-mazdeista. Quindi si spostarono verso l'Asia centrale dove il Manicheismo fece molti proseliti e divenne religione di Stato dell'impero uiguro al posto del Buddismo. Di lì a poco quell'impero venne sopraffatto e al Manicheismo riuscì quel che al più rigido Cristianesimo non è mai riuscito, vale a dire affermarsi per qualche tempo in Cina, dove verso la fine del medio evo concluse la sua storia ormai ridotto a mimetizzarsi come setta buddista o taoista.

Il ripetuto favore da parte dei monarchi alla comparsa può spiegarsi col fatto che una religione universale e sincretistica, cioè che ben si accordava con svariate religioni, favoriva l'unità politica degl'imperi multiculturali, analogamente a quanto abbiamo visto parlando di Asoka e il Buddismo. Solo che la concorrenza scalzata aveva facile gioco nel destare nei governanti sospetti verso una chiesa potente la cui dottrina dualista poteva finire per collocarli dalla parte del male. Sciaguratamente ancora una volta la somma di tutte queste persecuzioni distrusse quasi l'intera produzione letteraria, in questo caso cospicua: è sintomatico che il manoscritto più piccolo al mondo (3,8 x 4,5 cm) sia una biografia di Mani del 5. secolo¹³⁹. Malgrado recentemente siano state fatte importanti scoperte ci troviamo ancora una volta obbligati a far ricorso alle testimonianze dei detrattori per ricostruire i fatti.

Tentiamo di dare una breve descrizione della dottrina saltando mille passaggi e sfrondandola, sin dove possibile, della mitologia e dei punti controversi: inizialmente c'erano due principii metafisici contrapposti e lontani, con tutta una progenie di emanazioni e figliolanzze: il Bene, menzionato come Luce, ma anche sommo Padre, spirito, beatitudine ecc. e il Male, menzionato come Tenebre, nonché, materia, discordia ecc. Ad un dato momento i due mondi vengono accidentalmente a contatto, il mondo delle tenebre invade quello opposto e si appropria di particelle di Luce. Inizia una guerra per ripristinare l'antico equilibrio e con esso una serie di rivolgimenti tra cui la creazione del mondo, che non è intrinsecamente malvagio come per gli Gnostici, è benevolo dove prevale la Luce. Malefico è comunque il corpo fisico degli esseri viventi, creato dai demoni per rinchiudere le particelle luminose in un carcere che si rigenera costantemente tramite la procreazione. Il sommo Padre manda sulla terra una serie di profeti, tra cui Zoroastro, Gesù e Budda, per risvegliare le anime a riconoscere la loro

¹³⁹ *Codex Manichaicus Coloniensis*

natura luminosa. Ma il loro messaggio col tempo è stato travisato, ecco quindi arrivare Mani, il sigillo dei profeti. Alcuni privilegiati, detti “Eletti” vengono risvegliati e trasformati dalla presa di coscienza che la loro anima è di natura divina e va liberata dal corpo infernale. Sentono quindi il bisogno di liberare non solo sé stessi, ma tutte le particelle luminose ancora prigioniere della materia mettendo in pratica una serie di insegnamenti che comportano una dura ascesi. Trattandosi di precetti complicati hanno bisogno dell’aiuto e del sostentamento del resto dei fedeli, i cosiddetti “Uditori”, che seguono un proprio decalogo, meno severo, che vieta tra l’altro l’uccisione degli animali.

Dopo la morte l’anima degli Eletti, ormai libera e incontaminata, si riunisce alla Luce, gli Uditori si reincarnano invece, con migliori probabilità di diventare a loro volta Eletti. Nessuna speranza invece per chi disdegna il messaggio dei profeti. Col valido aiuto della chiesa manichea si riuscirà un giorno a liberare pressoché tutte le particelle luminose, e al termine di una sfilza di avvenimenti apocalittici il Bene prevarrà definitivamente sul Male.

Si sono voluti trovare elementi di Manicheismo nelle fedi più disparate, da alcune scuole tibetane a certe sette dell’Islam sciita, al Mazdakismo. Considerato a torto un’eresia cristiana, di fronte alle somiglianze che presenta con l’eresia catara si è molto dibattuto se se ne possa dedurre una filiazione indiretta attraverso svariate sette, o se i due gruppi pervennero a conclusioni simili autonomamente, a quasi mille anni di distanza, ragionando sul problema del male. Ma ancor maggiore interesse riveste secondo noi la questione se Marcioniti, Gnostici e Manichei si sarebbero ugualmente estinti mostrandosi meno restii all’uso della violenza, o almeno insistendo di più nel cercare l’appoggio del braccio secolare, come farà la Grande Chiesa.

CAPITOLO 8°: IL TRIONFO DEL CRISTIANESIMO.

A conclusione della più terribile delle persecuzioni anticristiane, quella di Diocleziano, i successori ne compresero l'inutilità e nel 313, con l'editto di Milano, Costantino concesse la libertà di religione, ergendosi contemporaneamente a paladino ed arbitro della nuova fede. Parimenti fece dopo di lui Costanzo, mentre durante il suo breve regno Giuliano l'Apostata tentò un riequilibrio a favore dei Pagani, e il successore Valentiniano mantenne un ruolo più defilato. Furono sessant'anni assai proficui per il pensiero cristiano, che si arricchì ulteriormente dell'apporto del pensiero classico:

Le scuole filosofiche che fornivano l'educazione superiore ad Alessandria, Atene e Antiochia continuarono a svilupparsi in un contesto precristiano. Per i giovani dotati di qualità intellettuali questa era l'unica forma disponibile di istruzione avanzata, e quattro santi orientali riconosciuti come i padri greci della Chiesa, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Niseno e Giovanni Crisostomo furono totalmente permeati di cultura classica. Similmente sant'Agostino, che divenne il principale padre latino della Chiesa, aveva compiuto un percorso di studi interamente pagano.¹⁴⁰

Con gli imperatori Graziano e Teodosio e l'editto di Tessalonica il Cristianesimo veniva proclamato religione di Stato. Seguirono una decina di anni dopo i Decreti Teodosiani di repressione del Paganesimo, inteso in senso talmente lato da sopprimere i Giochi Olimpici. Ebbe così fine un'epoca felice, nel giro di ottant'anni i Cristiani passarono dal ruolo di perseguitati a quello di persecutori.

EFFETTI SOCIALI DEL CRISTIANESIMO.

In campo culturale i timori dei Pagani si dimostrarono pienamente fondati: furono numerosi i casi in cui la plebaglia, aizzata dagli stessi vescovi, distrusse monumenti e biblioteche linciando chi si manteneva fedele agli antichi valori. La filosofa neoplatonica Ippazia venne martirizzata negli stessi luoghi e nello stesso modo in cui era stato ucciso l'evangelista Marco.

Ma abbiamo già visto (cap. 2) come nella storia della Chiesa la lotta contro le fedi concorrenti abbia combinato intelligentemente sradicamento ed inculturazione. Per il poeta romantico Heinrich Heine la cosa comportò confusione in Germania ancora nel suo secolo:

I nostri primi romantici operavano spinti da un istinto panteistico che <...> interpretavano come nostalgia di Madre Chiesa Cattolica, ma era di origine più profonda <...> essi in realtà amavano solamente la religione precristiana dei loro padri.¹⁴¹

Il Cristianesimo non si limitò ad accogliere -con le dovute modifiche- festività astronomiche, santuari e riti locali, bensì pure la parte migliore di correnti di pensiero come lo Stoicismo, addirittura circolò a lungo un apocrifo epistolario tra Seneca e s. Paolo.

Ancor più curioso il comportamento nei riguardi del Neoplatonismo, che se da un lato si trasformava sempre più in una teologia neopagana in funzione anticristiana non scevra di aspetti magici, dall'altro la sua essenza mistica esercitava un forte fascino su Padri del calibro di Origene e s. Agostino. La reazione si risolse in una duplice manovra vincente: da un lato venne chiusa d'autorità l'ultima roccaforte, la loro scuola ad Atene, dove aveva insegnato il grande Proclo, e gli ultimi maestri si videro costretti all'esilio in Persia. Quasi contestualmente apparvero, a oltre quattro secoli dalla morte, gli scritti di s. Dionigi l'Aeropagita, personaggio marginale del Nuovo Testamento (At 17,34), abilmente confuso con il santo vescovo Denis, l'apostolo delle Gallie. I suoi libri altro non erano che scopiazzature in salsa cristiana degli scritti di Proclo e altri Neoplatonici, ma ebbero un ruolo centrale nella Patristica, ad essi risalgono la partizione in nove classi degli angeli, l'uso di nuovi termini tra cui "mistica" nell'accezione attuale e il salto di qualità della teologia apofatica o *via negativa*.

¹⁴⁰ J. Herrin, BYZANTIUM, tr. Corbaccio: cap. 4

¹⁴¹ H. Heine, ZUR GESCHICHTE DER RELIGION UND PHILOSOPHIE IN DEUTSCHLAND, tr. in LA GERMANIA, Laterza: cap. 3.

S'intende con questo termine l'approccio che considera Dio non come un qualunque elemento del nostro universo concettuale su cui esprimere attributi in termini positivi (onnisciente, onnipotente), ma che tratta Dio come ciò che i matematici chiamano "singolarità", vale a dire un elemento per il quale le regole del sistema non valgono, nella fattispecie in quanto inconcepibile alla mente umana che è limitata. Quindi Gli si possono attribuire solo caratteristiche in termini negativi (inesprimibile, inconoscibile) oppure positivi ma con un significato diverso da quello comune. È stato notato come l'abbandono di tale approccio in tempi moderni abbia facilitato l'affermazione dell'ateismo¹⁴².

Una volta sdoganato, il Neoplatonismo si trasformò nella principale corrente mistica cristiana, e mantenne una grande influenza in tutto l'occidente anche dopo che nel 15° secolo Lorenzo Valla (campione della lotta ai falsari) dimostrò l'apocrifia dell'Aeropagita, il quale mutò il nome in pseudo-Dionigi.

In campo economico gli effetti furono meno dirompenti, certo il modo di produzione cambierà radicalmente, ma per motivi che esulano dalla fede religiosa. Vi furono prese di posizione estreme, come quella di s. Giovanni Crisostomo che, fraintendendo l'episodio evangelico dei mercanti del tempio (Mt 21,12s.) arrivò a condannare il commercio¹⁴³, ma il caso non fece scuola.

Vari Padri della Chiesa condannarono la piaga dell'usura, ma senza potersi basare sul Nuovo Testamento, che non la cita. Non rimaneva che la Legge ebraica, che si riassume nella massima:

Non farai a tuo fratello prestiti ad usura, né in denaro, né in viveri, né di qualunque cosa si presta a interesse. Allo straniero potrai prestare ad usura, ma non a tuo fratello (Dt 23,20s).

Dove va precisato che se oggi la differenza tra prestito ad interesse e ad usura è sfumata, all'epoca i due termini finivano per coincidere. Più tardi la questione si risolverà impedendo di esercitare l'usura ai "fratelli" Cristiani ma non alla minoranza "straniera" ebraica.

Luogo comune da sfatare è l'abolizione della schiavitù da parte del Cristianesimo. Esso in realtà mantenne, *mutatis mutandis*, quanto prescriveva la Legge veterotestamentaria: vale a dire non impossessarsi dei propri correligionari, in quanto Dio aveva voluto liberare l'intero popolo dalla schiavitù egizia (Lv 25,39ss.) nonché trattare gli schiavi benevolmente, più o meno le stesse idee che, con motivazioni diverse, esprimerà Aristotele ad Atene. I Romani invece avevano sviluppato un diritto privato centrato su una concezione della proprietà priva di limiti etici, di conseguenza lo schiavo era una *res*, una cosa di cui si poteva disporre a piacimento. Per i Cristiani siamo invece tutti uguali dinanzi a Dio, ma se s. Paolo dedica l'intera lettera a Filemone per predicare la massima umanità verso gli schiavi, s. Pietro predica loro la massima pazienza nei riguardi dei padroni:

Schiavi, siate soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente, che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito dinanzi a Dio (1Pt 2,18ss).

Il fatto che nell'agricoltura la schiavitù sia scomparsa per far posto alla servitù della gleba circa negli stessi anni dell'affermarsi della nuova religione si deve ad altro, essa comunque comparirà nuovamente nelle piantagioni delle cristiane Americhe per venire abolita definitivamente solo in pieno secolo 19., meno di un secolo dopo che fosse abolita in Europa la schiavitù domestica. Nel tempo si evolve però il concetto di chi sia vendibile, inizialmente non correligionari erano i non battezzati, poi anche gli scismatici, tant'è che oggi utilizziamo un termine che deriva da "*slavo*", quando il vocabolo latino era "*servus*". In epoca moderna si preferirà dare a tutti la possibilità di professare la vera fede, e si passerà dalla differenza religiosa a quella etnica. È estraneo al popolo cioè straniero o diverso, quindi schiavizzabile, chi è dissimile per razza, dando impulso agli studi di antropologia fisica.

¹⁴² K. Armstrong: A HISTORY OF GOD, tr. Marsilio: passim

¹⁴³ J.P. Migne (ed.): PATROLOGIE GRECQUE (PG), Garnier: vol. 56, col. 839 (i.e. cap. 21, hom. 38). A sostegno della tesi aggiunse Sal 70, 15, un passo biblico d'incerta traduzione.

Malgrado tutte queste pecche, non c'è dubbio che la società cristiana fosse fondata su valori etici ben più solidi di quella pagana. Furono però in molti che, delusi dalla corruzione affermata in pochi anni dopo la fine delle persecuzioni, e memori del detto evangelico *Nessuno può servire due padroni* <...> *non potete servire il Dio dei Cieli e il dio danaro* (Mt 6,24), si ritirarono nel deserto per ritrovare i valori vigenti ai tempi della clandestinità.

IL MONACHESIMO.

Il monachesimo è stato un fenomeno comune al Buddismo, Giudaismo, Induismo, e Taoismo. Esso nasce dal desiderio naturale negli spiriti contemplativi di abbandonare il mondo per ritirarsi in meditazione, per un periodo a termine o per sempre, in solitudine (eremiti) o in comunità (cenobiti).

Il Cristianesimo ha avuto molti eremiti, ma per la nostra ricerca rivestono maggior interesse i cenobi o monasteri, un tempo cittadelle semi-indipendenti e autosufficienti con anche migliaia di adepti. Questi, allora come ora, giurano obbedienza ad una regola in base a cui viene organizzata tutta l'attività sin nei minimi particolari. Inizialmente ogni monastero aveva la propria regola composta dal fondatore, che poteva essere più o meno severa, ma tutte avevano in comune quei precetti finalizzati alla stabilità, ad evitare dissidi interni: l'adesione volontaria e a tempo indeterminato; la povertà individuale ma non conventuale, nel senso che i guadagni vengono investiti nella struttura o in opere di misericordia, e i singoli possiedono solo il necessario; il celibato con una separazione tra i sessi totale, ci sono cioè comunità esclusivamente femminili o maschili; infine l'obbedienza assoluta all'abate, confratello eletto dagli altri a dirigere il cenobio tramite i *priori* (superiori). A questi voti gli uomini spesso aggiungono il sacramento dell'Ordine divenendo sacerdoti. Quindi, accanto al clero secolare fatto di diaconi e preti, dedito alla cura delle parrocchie, nonché di vescovi, sorse il clero regolare, con proprie gerarchie e proprie regole. E mentre nel clero secolare le diaconesse finirono per sparire, nel clero regolare è sempre stato dato spazio alle donne, e la carica di badessa riveste un notevole prestigio.

Nei monasteri la vita è scandita da un rigido orario in cui le ore di meditazione e preghiera comune si alternano a quelle di lavoro a seconda dei compiti a ciascuno affidati. L'entusiasmo dovuto alla volontarietà dell'adesione, l'isolamento, la perfetta organizzazione, il favore delle autorità e le donazioni che affluivano sempre più abbondanti resero un tempo queste comunità estremamente efficienti e ricche di risorse. Oltre ai meriti morali delle opere assistenziali, nella sua storia il monachesimo può vantare anche meriti economici, vendendo e dando lavoro anche all'esterno, e contribuendo ad innovazioni tecnologiche e soprattutto culturali, con le biblioteche in cui i copisti salvavano testi preziosi e si formavano gli uomini più illustri dell'epoca.

Dall'Asia e l'Egitto il modello passò in Occidente, naturalmente con peculiarità proprie ma con gli stessi meriti. Trovò grande fortuna soprattutto nella spopolata Irlanda, che nel 6. secolo divenne per qualche tempo una sorta di Tibet europeo. Dai suoi monasteri partirono molti missionari, tra cui s. Colombano che arrivò sino in Italia dove fondò l'abbazia di Bobbio (Piacenza), e s. Brendano (Brandon) che secondo la leggenda arrivò per primo in America navigando con alcuni confratelli.

Sempre nel 6. secolo, in Italia, san Benedetto da Norcia scrisse una regola per i monasteri che aveva fondato a Subiaco e Cassino che si scostava nettamente dal duro rigore delle regole irlandesi. Per via della concisione, efficacia ed eleganza dello stile e grazie al sostegno del papa benedettino Gregorio Magno essa si diffuse rapidamente tra le altre comunità occidentali. Più volte rivista e corretta, è oggi adottata dalla quasi totalità dei monaci cattolici. I quali però costituiscono ai nostri giorni solo una piccola parte del clero regolare di Santa Romana Chiesa, che nel 2° millennio ha visto ingrossare le fila con la nascita di organizzazioni che non trovano corrispondenza presso altre confessioni, in quanto finalizzate ad intervenire nella società piuttosto che ad isolarsene: i frati degli ordini mendicanti (Francescani, Domenicani) che aggiungono il voto di povertà conventuale, i chierici

regolari (Gesuiti), le congregazioni, le cui regole non prevedono voti solenni (Salesiani) ecc.¹⁴⁴. Nella Chiesa ortodossa invece il clero regolare, costituito solo da monaci, rappresenta l'élite, ad esso sono riservate le cattedre episcopali, mentre i popi –cui è lecito sposarsi come lo è stato a lungo per i sacerdoti secolari occidentali- rivestono un ruolo subalterno.

All'interno del Cattolicesimo il monachesimo si è dimostrato ultimamente assai utile al dialogo interreligioso per la stretta somiglianza con analoghe istituzioni di altre confessioni non solo cristiane (Ortodossi, Copti, Armeni ecc.) ma –come si è detto- anche delle grandi religioni asiatiche.

LA CONTROVERSIA TRINITARIA E CRISTOLOGICA.

Sul finire del 3° secolo il Cristianesimo si era ormai emancipato dalle influenze delle altre religioni raggiungendo una propria fisionomia. Ciononostante il concetto di “cristiano” rimane ancor oggi molto ampio, vi comprendiamo gruppi come i Mormoni, che hanno aggiunto una terza parte al canone delle Sacre Scritture, o i Testimoni di Geova che negano la Trinità. Per trovare un discrimine bisogna ragionare sul termine “**Cristo**” che dà il nome al concetto, ed è l'appellativo dell'uomo storico Gesù. In origine esso rappresentava la traduzione greca del termine ebraico “*Messia*”, col tempo gli si andò affiancando un secondo significato che finì col prevalere: Gesù è insieme Dio e uomo mortale.

L'attributo “divino” è stato contestato in tempi moderni, ma esso trova corrispondenza nelle Sacre Scritture. Sin dal primo capitolo il Nuovo Testamento presenta Gesù come essere soprannaturale:

Ecco gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo <...> Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco la vergine concepirà e darà alla luce un figlio (Mt 1,20ss.)¹⁴⁵

In s. Luca l'episodio dell'annunciazione diviene centrale:

Allora Maria domandò: “Come avverrà ciò se non conosco uomo?”. Le rispose l'angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te, e l'Altissimo come una nube ti avvolgerà. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio (Lc 1,34 s.).

In s. Giovanni assistiamo alla completa divinizzazione:

“In principio era il Logos, il Logos era una cosa sola con Dio ed era divino. Tutto per mezzo di Lui è stato creato <...> E il Logos si fece carne e abitò tra gli uomini” (Gv 1,1ss.).

Dove tra le tante accezioni che esso presenta nel pensiero greco, il termine *Logos* andrebbe inteso in quella del filosofo ebreo Filone d'Alessandria, vale a dire come supremo mediatore tra Dio nella Sua trascendenza e il creato. Ancora più esplicito s. Paolo:

“Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di condizione divina non considerò un privilegio di cui essere gelosi la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Apparso in forma umana umiliò sé stesso facendosi obbediente sino alla morte sulla croce.” (Fil 2,5ss.).

Dunque, come tra l'altro affermato oggi dalle 348 chiese riunite nel Consiglio Mondiale (WCC)¹⁴⁶, il Cristo è sia uomo che Dio, ha realmente sofferto sulla croce, ma è anche re dei Cieli. Era però escluso che potesse essere metà Dio e metà uomo come un volgare semidio pagano, o una emanazione di livello inferiore di tipo gnostico. Caso mai una manifestazione: Dio era uno solo. Si affastellavano gli interrogativi. Si trattava di forme o sostanze? E quale prevaleva?

Se il problema era già complesso di suo se ne sovrapponeva un altro: la formula battesimale dettata da Gesù era *Nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo* (Mt 28,20), analoga a quella di s. Paolo nel viatico ai Corinzi, (2Cor 13,13). Le figure divine diventavano quindi tre, aggiungendosi il

¹⁴⁴ Ad essere pignoli nei primi secoli d. C sorsero anche comunità di canonici regolari, ancor oggi esistenti, ma ai fini della presente trattazione si tratta di un fenomeno trascurabile. Cfr. ANNUARIO PONTIFICIO, cit.

¹⁴⁵ In Is 7, 14. Come ammette lo stesso s. Giustino (in Dialogo con Trifone: 67, 1) si tratta di un errore di traduzione, il testo biblico non dice “verGINE” bensì “fanciulla”. Cfr. LA BIBBIA CONCORDATA, Mondadori: n.7 a p. 1.293

¹⁴⁶ World Council of Churches, di cui non fa parte la Chiesa cattolica.

Paracrito annunciato da Gesù e che si era manifestato nella Pentecoste inaugurando una nuova era. Ma come legarle insieme in modo da non dar adito ad accuse di politeismo?

Questioni teologiche assai complesse che appassionavano il mondo greco anche a livello di plebe, all'ippodromo la tifoseria degli Azzurri era tradizionalmente per l'ortodossia e quella dei Verdi per l'eresia. Ironizzava s. Gregorio di Nissa:

*Se chiedi ad un uomo di cambiarti una moneta d'argento ti dirà che il Figlio differisce dal Padre; se chiedi il prezzo di una pagnotta ti rispondono che il Figlio è inferiore al Padre, e se chiedi se il bagno è pronto ti viene detto solennemente che il Figlio venne creato dal nulla.*¹⁴⁷

Al contrario il mondo latino, essendo la lingua meno adatta a certe sottigliezze, era più propenso ad accettare in maniera dogmatica l'interpretazione stabilita dalle autorità religiose.

La discussione era iniziata nei secoli precedenti, partendo da posizioni distanti, che si andarono poi sempre più riavvicinando gravitando verso il giusto mezzo, ma non per questo i toni si andavano affievolendo. Non mancava un certo campanilismo tra due dei patriarcati: come si è già accennato, ad Alessandria d'Egitto, il maggior centro culturale dell'epoca, trovavano spazio tanti movimenti immaginosi, tra cui uno ebraico di interpretazione della Bibbia in senso allegorico. Sulla sua scia si posero numerosi teologi cristiani, che, portati ad una maggior spiritualità e senso dell'esaltazione, col tempo finirono per accentuare l'aspetto divino del Cristo, il Logos Pantocratore, visione destinata a godere di particolare fortuna in Oriente. Ma tra gli Ebrei della Siria prevalse un'interpretazione delle Sacre Scritture più razionale e normativa, e tra i Cristiani del suo maggior centro culturale, Antiochia, un'esegesi letterale e storica, da cui si sviluppò una maggior attenzione per l'aspetto umano, il Cristo che muore per noi soffrendo sulla croce, visione che finirà per prevalere ad Occidente, in particolare tra i Protestanti.

Non possiamo qui esaminare tutte le tappe della diatriba, ci limitiamo a quelle che lasciarono un segno duraturo cominciando dall'eresia di Ario, un sacerdote per il quale Cristo era sì Dio, ma era stato creato dal Padre ed era di essenza diversa. Se sino a quel momento le questioni teologiche erano state discusse e risolte da concili locali, l'imperatore Costantino, preoccupato che la questione potesse sfociare in disordini tali da minare la stabilità politica, nel 325 invitò la totalità dei vescovi nella città di Nicea per quello che doveva essere il primo di una lunga serie di concili ecumenici (cioè universali).

Le tesi di Ario vennero rigettate, i suoi seguaci banditi con decreto imperiale e nella preghiera del Credo venne introdotta l'espressione "*generato, non creato, della stessa sostanza del Padre*". Ma l'influenza di Ario perdurò a lungo perché un vescovo suo seguace di nome Ulfilo tradusse la Bibbia nella lingua dei Goti e avviò la cristianizzazione dei Germani inserendoli nella cosiddetta Chiesa *ariana* anziché in quella cattolica, il che creerà forti attriti tra Latini dominati e Barbari dominatori.

La controversia trinitaria giunse ad una composizione in tempi relativamente brevi col risultato della formulazione del noto mistero di Dio uno e trino, un'unica sostanza e tre *persone*, termine latino che designava originariamente la maschera dell'attore, e per traslato un dato ruolo e aspetto. Se da un lato tale parola oggi appare fuorviante, a quell'epoca, rispetto ai termini precedenti di *substantia* e *hipostasis*, presentava il vantaggio di non suggerire più l'idea di inferiorità. Come spiega un pastore valdese:

*Le illustrazioni umane non possono adeguatamente mostrare come sia la Trinità, ma esse ci possono aiutare a capire certi aspetti della dottrina <...> L'acqua, per esempio, può essere ghiaccio, liquida o vapore, tutte e tre vengono definite dalla formula H₂O, tutt'e tre sono composti della stessa sostanza ed hanno le stesse qualità chimiche.*¹⁴⁸

Ad onor del vero la controversia riesploderà con l'insensata polemica del *Filioque* che porterà alla divisione definitiva tra le Chiese di Roma e Costantinopoli, ma ciò accadrà sei secoli più tardi, all'inizio del nuovo millennio.

¹⁴⁷ J.P. Migne (ed.): PATROLOGIE GRECQUE, cit.: vol. 46, col. 558 (Oratio de deitate Filii et Spiritus sancti).

¹⁴⁸ P.E. Castellina, LA CONFESSIONE DI FEDE VALDESE DEL 1655, Sentieri Antichi Valdesi: cap. 1, n. 52.

Non del tutto sopita invece, la controversia cristologica riprese un secolo dopo vertendo sul grado di separazione tra le due nature. Per il patriarca di Costantinopoli di scuola antiochena Nestorio esse lo erano a tal punto, che non era possibile invocare la Madonna come “madre di Dio”, come facciamo oggi nell’Ave Maria. Scandalo! Seguì la reazione furiosa di una pattuglia di teologi per lo più alessandrini, detti “**Monofisiti**” (da mono = una, physis = natura) che sostenevano che le due nature andavano considerate mescolate, per taluni quella divina assorbiva completamente quella umana. Dunque se i **Nestoriani** sottolineavano l’aspetto umano del Cristo, seppur in maniera più edulcorata di Ario, le varie correnti monofisite sottolineavano quello divino, e alcune lo rendevano *de facto* unico. In posizione equidistante si pose l’ortodossia dei patriarchi di Roma e Costantinopoli (non più Nestorio, finito esule) la quale trionfò nel 451 in un concilio ecumenico tenuto a Calcedonia, sobborgo di Costantinopoli, con la formulazione del mistero dell’incarnazione, passione e morte del Cristo, il quale costituiva un’unica persona in cui le due nature erano unite senza confusione e senza separazione. Per usare la terminologia ufficiale:

<...> il quarto Concilio Ecumenico, a Calcedonia, nel 451, ha confessato: «Seguendo i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e di corpo, consustanziale al Padre per la divinità, e consustanziale a noi per l'umanità, "simile in tutto a noi, fuorché nel peccato"; generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi, per noi e per la nostra salvezza, nato da Maria Vergine e Madre di Dio, secondo l'umanità. Un solo e medesimo Cristo, Signore, Figlio unigenito, che noi dobbiamo riconoscere in due nature, senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione. La differenza delle nature non è affatto negata dalla loro unione, ma piuttosto le proprietà di ciascuna sono salvaguardate e riunite in una sola persona e una sola ipostasi.¹⁴⁹

I Nestoriani formarono una propria chiesa e per sfuggire alle persecuzioni varcarono i confini orientali dell’impero facendo proseliti sino in Mongolia, India e, secondo alcuni, Tibet. Oggi sopravvivono in scarso numero tra gli Iracheni, costituendo la cosiddetta Chiesa *assira*. Molto più numerosi rimangono i monofisiti, divisi in varie Chiese sparse tra Etiopia ed Egitto (*Copti*), Siria (*Giacobiti*) ed Armenia.

Scacciata dalla porta, l’eresia monofisita tentò di rientrare dalla finestra: i simpatizzanti rimasti nella Chiesa ortodossa ottennero una parziale correzione di rotta al 2. concilio di Costantinopoli (553). La cosa non fu indolore, determinando il cosiddetto Scisma dei Tre Capitoli, che attecchì per oltre un secolo in vaste zone dell’Occidente. Indi trasferirono l’attenzione dal concetto di natura a quello di volontà elaborando una complessa dottrina detta “**Monotelismo**” (da mono = una e thélema = volontà) che fu però condannata al 3. concilio di Costantinopoli detto Trullano (680).

La Chiesa al 6° concilio ecumenico ha dichiarato che Cristo ha due volontà e due operazioni naturali <energie, n.d.r.>, divine e umane, non opposte ma cooperanti, in modo che il Verbo fatto carne ha umanamente voluto, in obbedienza al Padre, tutto ciò che ha divinamente deciso con il Padre e con lo Spirito Santo per la nostra salvezza. La volontà umana di Cristo segue, senza opposizione o riluttanza, o meglio, è sottoposta alla Sua volontà divina e onnipotente¹⁵⁰

La questione cristologica giunse così al termine dopo sei concili ecumenici, secoli di dispute, violenze, congiure e vittime anche illustri, lasciando una scia di scissioni definitive tra Cristiani. Quanto essa fosse stata capziosa risultò evidente dalla fine del medio evo in poi: sotto l’incalzare dei Turchi Ottomani molte comunità orientali, atterrite dalla loro ferocia, chiesero la protezione del papa accettandone la supremazia, ed entrarono a far parte velocemente della Chiesa cattolica romana lasciando da parte odi e controversie dottrinarie. Oggi tali comunità, con altre aggiuntesi successivamente in Europa orientale e India, costituiscono tutte insieme il gruppo dei Cattolici cosiddetti “*Uniat*”, vale a dire rientrati nella Chiesa mantenendo i propri riti, le proprie gerarchie e

¹⁴⁹ CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, cit: 467.

¹⁵⁰ Ibidem: 475

le proprie regole canoniche che consentono ad esempio ai loro parroci di essere sposati¹⁵¹. Ne fanno parte la totalità dei Monoteliti, che oggi chiamamo “Maroniti” e hanno la roccaforte in Libano, circa metà dei Nestoriani sopravvissuti (Chiesa Caldea, concentrata in Irak), formazioni ortodosse (Grecocattolici, Uniatî Ucraini), e monofisite (Armenocattolici) ecc.

Gli esodi verso il Cattolicesimo non hanno avuto necessariamente una causa drammatica, ne è la riprova l’attuale inserimento di consistenti comunità anglicane: ma qui si è scelta una formula diversa, detta „*ordinariato personale*“.

¹⁵¹ È consentito cioè all’uomo sposato di essere ordinato sacerdote secolare, non viceversa, così come oggi accade per il diaconato latino.

CAPITOLO 9°: L'ISLAM.

Annotava nel 1970 un noto scrittore spagnolo a proposito del libro Cuore di De Amicis:

in tutto il testo non c'era una sola allusione alla Chiesa o alla divinità <...> pertanto venne incluso nell'Indice, ragion per cui non è stato letto dai <nostri> giovani nati dopo Guerra Civile, mentre prima era popolarissimo.¹⁵²

Veri o falsi che siano, simili ricordi fanno oggi sorridere, da allora tutte le Chiese cristiane (non le sette) hanno compiuto un ammirevole cammino verso una maggior apertura. Nello stesso periodo una parte dell'Islam ha percorso il cammino inverso giungendo ad impensabili posizioni fondamentaliste. Negli ultimi anni siamo stati spettatori di crimini in suo nome tali da indurre lo stesso Dalai Lama a proclamare: *“la morale è più importante della religione”¹⁵³.*

Qui non parleremo di questi tragici avvenimenti perché vogliamo trattare del vero Islam, quello che ha ispirato le raffinate civiltà degli Abbassidi e degli Arabi di Spagna, che ha prodotto pensatori di una tolleranza religiosa stupefacente¹⁵⁴, non di ciò che definire una caricatura equivarrebbe ad un elogio. Diremo solo che i sociologi dello sviluppo hanno elaborato un convincente schema esplicativo secondo cui da una modernizzazione distorta scaturisce l'esigenza di ritrovare le identità perdute recuperando i valori del passato; spesso avviene però che si finisca per reinventare un passato suggestivo mai esistito, fondato su integralismi etnico/religiosi che finiscono per venire abilmente sfruttati a scopi indegni.

IL LIBRO.

La nostra storia inizia con un uomo straordinario che mutò la storia dell'Umanità quasi quanto Gesù, e in maniera ancor più veloce. Ma a differenza del Cristo i suoi numerosi fedeli ci tengono a rimarcare come fosse un comune mortale, un profeta cui venne dettato il Corano, il Libro per antonomasia.

Chi voglia far perdere le staffe al più mite e ragionevole dei musulmani ha a disposizione una sicura risorsa: parlando affabilmente del più e del meno butti là con nonchalance una battuta sul Corano “scritto da Maometto”. <...> Se per i Cristiani Gesù, in quanto seconda persona della Trinità, Figlio consustanziale al Padre, è Logos, Verbum, quindi Parola, si può affermare con decisione che il Libro Santo occupa nell'Islam analogo ruolo a quello occupato dal Cristo nella fede scaturita dalla Sua incarnazione. Il che spiega molto bene la durezza con la quale i musulmani reagiscono a qualunque forma di scherno o di profanazione del Corano. <...> i teologi-giuristi tradizionalisti <...> lo ritengono “increato”, rientrando quindi tra gli eterni attributi divini. <...> Mosé e Gesù hanno tramandato quella Parola attraverso scritture di origine divina, certo, tuttavia inquinate dalla tradizione-trascrizione dell'uomo. Muhammad ha invece ricevuto la stessa Parola ma direttamente da Dio. <...> Dopo di lui non sorgeranno più profeti.¹⁵⁵

Per i credenti il Libro altro non è che la Bibbia rivista e corretta radicalmente. Lasciamo la parola al principe di Giordania discendente del Profeta:

Seguendo il Corano, i Musulmani venerano Mosè e Gesù come profeti della stessa importanza di Maometto e degni della stessa devozione. Ai tre fu rivelata la stessa parola di Dio: a Mosè come Torah, a Gesù come Vangelo, a Maometto come Corano. Tuttavia, secondo il Corano,

¹⁵² G. Diaz –Plaja, EL ITALIANO Y LOS SIETE PECADOS CAPITALES, Alianza: Soberbia. La notizia non trova però riscontro (cfr. J. Martinez de Bujanda (ed.) INDEX DES LIVRES INTERDITS, Droz., vol.11, Index librorum prohibitorum, 1600-1966). Nell'edizione dell'Indice del 1948, l'ultima prima dell'abolizione, troviamo però autori come Marino, Alfieri, Foscolo, Kant, Gentile e il premio Nobel Bergson.

¹⁵³ 14. Dalai Lama, F. Alt, DER APPEL DES DALAI LAMA AN DIE WELT, tr. IL MIO APPELLO AL MONDO, Garzanti: passim

¹⁵⁴ M. Molé, LES MYSTIQUES MUSULMANS, tr. Adelphi: cap. 4.

¹⁵⁵ F. Cardini in H. Suhrawardy (ed.), THE SAYINGS OF MUHAMMAD, tr. Newton Compton: premessa.

*i seguaci di Mosé, gli Ebrei, hanno corrotto gli insegnamenti originari della Torah, così come i Cristiani, seguaci di Gesù, hanno corrotto gli insegnamenti originari del Vangelo. Se questo non fosse successo, gli insegnamenti dell'Ebraismo, del Cristianesimo e dell'Islam, secondo il credo musulmano sarebbero stati gli stessi.*¹⁵⁶

A differenza della Bibbia, il Corano non è parola ispirata da Dio, né tanto meno una cronaca, bensì la versione in arabo antico di un testo celeste, ricevuto a spezzoni durante una lunga serie di esperienze estatiche. In esso vengono tra l'altro raccontate nuovamente le storie di Idris (Enoch), Ibrahim (Abramo), Ismail (Ismaele), Yusuf (Giuseppe), Mussa (Mosé), Harun (Aronne), Daud (Davide), Soliman (Salomone), Eyub (Giobbe), Aissa (Gesù), ecc. E teologicamente non se ne differenzia tantissimo: la fede si basa su Allah (Eloah in ebraico), unico Dio, creatore onnipotente, trascendente e misericordioso. Nonché sui profeti, dopo quelli biblici e Gesù l'ultimo è Maometto, loro sigillo. Materia di fede anche gli angeli, i demoni, l'immortalità dell'anima, la resurrezione dei morti, l'Apocalisse e il premio e la pena eterni al termine di una sola vita. Manca invece il peccato originale e quanto ne consegue.

Non desti quindi sorpresa se, come già per il Manicheismo, i Cristiani abbiano considerato a lungo l'Islam come un'eresia piuttosto che una nuova religione universale: nella Divina Commedia Maometto e l'Imam Alì vengono collocati con versi inverecondi nel girone infernale dei seminari di discordie in quanto scismatici (1,28,22-63).

I non credenti hanno molto ironizzato su una nuova versione delle Sacre Scritture in cui si arriva a confondere la Madonna con Miriam sorella di Mosé e Aronne (19,28), accusando il Profeta di scarsa conoscenza delle altrui religioni. Ma sono pignolerie inconsistenti, anche perché certe apparenti incoerenze derivano dal fatto che si tratta di un testo di difficile interpretazione, che andrebbe letto in lingua originale e con una preparazione specifica, e senza fissarsi sul singolo passo, altrimenti si rischia di vedere solo l'albero senza vedere la foresta: nel caso riportato "sorella di Aronne" può significare "di stirpe sacerdotale". Importante è che il Corano, pur condannando fermamente nei Cristiani la divinizzazione di Gesù e la Trinità troppo vicine al politeismo, e malgrado le frizioni sin dall'inizio della sua storia con gli Ebrei (5,82) li consideri fratellastri in quanto eredi di Aissa e Mussa.

In verità coloro che credono e i Giudei, Cristiani o Sabei, tutti quelli che credono in Allah e nell'Ultimo Giorno e compiono il bene riceveranno il compenso presso il loro Signore. Non avranno nulla da temere e non saranno afflitti. (2, 62).

Chi fossero i Sabei è controverso, di sicuro nulla a che vedere con l'antico regno arabo di Saba. Secondo i più si tratterebbe di una setta sincretistica estintasi nell'11° secolo ad Harran, la località da cui proveniva il patriarca Abramo/Ibrahim (Gn 11,31). L'incertezza ha comunque permesso a tante fedi minori di venire considerate *genti del Libro*, cui una *sura* (capitolo) successiva vi ha aggiunto anche i Mazdeisti (22,17), premiandoli tutti con una maggior tolleranza.

Il Corano fa una netta distinzione tra veri e propri infedeli (kafir) e persone appartenenti a religioni riconosciute dall'Islam come rivelate, ma ad esso precedenti e da esso abrogate.

*<...> Esse vanno combattute non fino a che si convertano, ma fino a che si sottomettano all'Islam, mantenendo liberamente la propria religione in cambio del pagamento di un tributo. Allora sono protetti dall'Islam e in Stati musulmani vivono con un statuto personale proprio, non soggetti al diritto musulmano <...> e debbono portare un segno distintivo.*¹⁵⁷

La tassa supplementare era dovuta al fatto che non svolgevano il servizio militare¹⁵⁸, le *genti del Libro* erano insomma cittadini di serie B, un po' come gli Ebrei in Europa sino alle soglie del secolo 20. Alla base del loro status giuridico c'era un patto di protezione con le autorità (*dhimma*). Più difficile e controversa la situazione per le altre religioni:

Non c'è costrizione nella religione. La retta via ben si distingue dall'errore (2,256).

Il politeismo è un abominio (31,13)

¹⁵⁶ H.b. Talal, A. Elkann: ESSERE MUSULMANO, Bompiani: 4.

¹⁵⁷ A. Bausani, L'ISLAM, Garzanti: cap. 2.

¹⁵⁸ M. Hamidullah, Centre Islamique de Paris, INITIATION À L'ISLAM, tr. ted. DER ISLAM², Hilal: 420

Uccidete gli idolatri ovunque li troviate, prendeteli, circondateli, appostatevi ovunque in imboscate. Se poi si convertono, recitano la Preghiera e pagano la decima lasciateli andare, perché Dio è indulgente e clemente. (9,5).

Ne conseguono interpretazioni divergenti, nei primi tempi -come abbiamo visto- i Buddisti dell'India vengono sterminati:

Il diritto musulmano stabilisce la distinzione tra "politeisti" e la "gente del Libro" <...> ai primi bisogna intimare, prima che dalla parola si passi alle armi, l'alternativa tra Islam e la spada; per i secondi la scelta è fra l'Islam e il sottomettersi pacificamente mediante un patto di "protezione"¹⁵⁹.

È prevalsa in seguito una concezione più blanda, di recente lo stesso regime talebano in Afghanistan si è limitato ad imporre alla sparuta comunità induista di indossare un distintivo:

I non-Musulmani, almeno per quanto concerne i rapporti con i Musulmani vengono divisi in due classi, che potremmo chiamare "sviluppati" e "primitivi" <...> da un lato i monoteisti, seguaci delle religioni rivelate, dall'altro atei, idolatri, pagani, animisti ecc. Tutti vengono trattati da sudditi, e godono della protezione della loro libertà di coscienza, e della loro vita, ma nella vita quotidiana godono di diritti diversi.¹⁶⁰

Sin qui la teoria, purtroppo è capitato che la pratica sia stata talvolta differente.

LA LEGGE.

Il Corano contiene soprattutto molti precetti giuridici o comunque legati alle attività quotidiane, e in ciò è più simile alla Torah che al Nuovo Testamento, che separa invece nettamente la sfera spirituale da quella materiale di cui rifiuta di occuparsi. Nei suoi 23 anni di apostolato il Profeta, oltre che predicatore, fu mercante, condottiero, statista e padre di famiglia, e ai propri interlocutori dettò precetti di ogni tipo che verranno appunto raccolti nel testo sacro. Come già si è detto, esso non è di immediata comprensione, e per aiutarsi nell'interpretazione l'Islam riconosce altre fonti d'importanza minore in quanto parola non rivelata. In primo luogo alcune immense raccolte di **hadith**, brevi e chiare testimonianze di atti e sentenze del Profeta, collegate al Corano in quanto esso lo dichiara sì uomo comune, ma esempio di virtù (33,21; 10,2). A tali raccolte viene dato il nome complessivo *sunna*, termine fuorviante in quanto porterebbe a pensare che esse siano appannaggio esclusivo della corrente sunnita (detta anche *Sunna*), quando anche gli Sciiti ne hanno di proprie. Vi troviamo disposizioni su eredità, affitti, contratti d'irrigazione, fideiussione e quant'altro mescolati a precetti religiosi in senso stretto, talvolta inesistenti nel Corano. Importanza minore riveste la *Sira*, la prima agiografia del Profeta.

Una delle tantissime *hadith* recita: *la mia comunità non si accorderà mai su un errore*, e tanto è bastato ad attribuire autorità -di livello subalterno- ai giudizi consensuali dei compagni del Profeta e degli antichi dottori (*igtihad*). Corano, *hadith*, *igtihad* e le sentenze in analogia con essi (*quiyas*) costituiscono insieme la Legge o *Shari'a*:

Praticamente, dichiarando la Sunna chiusa la porta dell'igtihad <...> al secolo 10. <...> la legge islamica, in antico di notevole elasticità e flessibilità, si è ora ridotta al "papa di carta" dei compendi tradizionalmente accettati.¹⁶¹

Non è facile risolvere nuove questioni interpretative, come molte religioni l'Islam non ha un clero riconosciuto ufficialmente, e ciò perché non accetta intermediari tra Dio e i singoli. In passato c'era il califfo, *principe dei credenti*, erede del Profeta, capo più temporale che spirituale. Oggi vi sono solo una serie di personaggi autorevoli per carisma o dottrina, che possono rivestire incarichi prestigiosi, ma non esiste una gerarchia come nella chiesa cattolica, il che rende difficile un rinnovamento condiviso, o più semplicemente una condanna universalmente accettata dei delitti più efferati in nome della religione. La stessa *fatwà* altro non è in realtà che il parere tecnico di un

¹⁵⁹ S. Noja in Al-Buhari: DETTI E FATTI DEL PROFETA DELL'ISLAM, Utet: 56: introduzione.

¹⁶⁰ M. Hamidullah, INITIATION Á L'ISLAM, cit : 439

¹⁶¹ Bausani, L'ISLAM, cit.: cap. 2

giureconsulto. Per contro la dottrina è più semplice, il nocciolo consiste in un breve Credo in Dio e quattro comandamenti fondamentali:

*Narrò il figlio di 'Umar: -“L'inviato di Dio – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute- ha detto: “L'islam è fondato su cinque cose: attestare che non c'è divinità all'infuori di Dio – Egli è l'Altissimo- e che Maometto è il Suo profeta; adempiere alla preghiera, alla decima <a favore dei bisognosi>, al pellegrinaggio <ai luoghi santi> ed al digiuno del ramadàn”.*¹⁶²

Altro imperativo importante è l'attività missionaria, e la Legge non disdegna del tutto l'alternativa della spada quando si siano esauriti tutti gli altri tentativi di persuasione.

Combattete coloro che non credono in Allah e nell'Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allah e il Suo Messaggero hanno vietato, e quelli, tra la gente della Scrittura, che non scelgono la religione della verità, finché non versino umilmente il tributo, e siano soggiogati. (9,29).

La Sunna è ancor più chiara:

*Mi è stato ordinato di combattere gli uomini finché non attesteranno che non v'è divinità all'infuori di Dio e che Maometto è l'inviato di Dio, e finché non eseguiranno la preghiera e non pagheranno la decima. Se avranno fatto questo, la loro vita e i loro beni saranno rispettati da me, salvo i diritti dell'Islām e la loro resa dei conti con Dio.*¹⁶³

Di sicuro oggi gli Islamici preferiscono mezzi più pacifici di proselitismo, che del resto si stanno dimostrando efficaci. Non fu così nei primi tempi, quando ad esattamente un secolo dalla morte del Profeta le loro armate arrivarono sino a Poitiers, nella Francia centrale, travolgendo i più forti eserciti del tempo. Non è possibile spiegare tali successi senza ammettere un certo favore delle popolazioni locali, abbiamo già accennato a come la popolazione persiana fosse ben contenta di abbandonare gli scabrosi riti mazdeisti per quelli degli invasori. Nell'impero bizantino ci fu l'appoggio di tanti eretici perseguitati, e più in generale fece presa un apparente buon senso e la chiarezza delle norme:

*Lo schiavo che ammetteva che Maometto era il profeta di Dio e che il nuovo insegnamento aveva pertanto autorità divina smetteva di essere schiavo e diventava libero. Il debitore che “accettava” veniva affrancato da ogni impegno. L'usura venne proibita¹⁶⁴. Il contadino venne alleggerito, oltre che dai debiti, dalle gravose tasse. Soprattutto era ora possibile ottenere giustizia senza comprarla. Tutto almeno in teoria. <....> Fu la combinazione di tutte queste cose, più la semplicità della dottrina, l'eliminazione della gerarchia clericale e imperiale, <...> la giustizia gratuita sulla base di poche e semplici leggi di facile comprensione che permise la sorprendente vittoria sociale dei Musulmani.*¹⁶⁵

Concludendo sul proselitismo armato, esso non fu purtroppo un'esclusiva islamica, ma a lungo una costante nella storia dell'uomo, basti pensare alle crociate cristiane contro gli eretici di Francia.

Il velo: Così come quando abbiamo illustrato l'Induismo ci siamo visti costretti ad accennare al problema delle caste, ora ci è impossibile non dire due parole sull'argomento “velo”, senza nulla poter concludere vista l'accesa discussione in corso anche all'interno dell'Islam.

Se una donna dunque non vuole coprirsi, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. L'uomo non deve coprirsi il capo, perché è immagine e gloria di Dio, la donna invece è gloria dell'uomo <...> per questo la donna deve avere sul capo un segno di autorità.

Ad esprimersi così è il Nuovo Testamento (Rm 11,6-10) a proposito del precetto del velo in chiesa, rimasto in vigore in Occidente sino al concilio Vaticano 2°. Nei due unici passi in cui parla di velo il Corano utilizza un linguaggio più blando:

¹⁶² Hadith dalla raccolta di Al Buhari: cap. 2 (nella trad. Utet, cit.). I quattro comandamenti sono tratti dal Corano, rispettivamente in 2,148 ss. e 62,9s., 2,183ss., 9,60, 2,196ss.

¹⁶³ Ibidem, cfr. anche il Corano alla sura 2,256-258.

¹⁶⁴ Corano 2, 275s, dove pure si dichiara bene accetto il commercio. Come si è visto, il Nuovo Testamento in materia è meno esplicito.

¹⁶⁵H. Belloc, THE GREAT HERESIES, Sheed & Ward.: cap. 3

O Profeta, di <...> alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute <come persone dabbene> e non essere molestate (33,59).

Par di capire che si limiti a prescrivere un comportamento costumato secondo gli usi del luogo.

Di ai credenti di abbassare il loro sguardo e di essere casti <....> E di alle credenti di abbassare i loro sguardi e di essere caste, e di non mostrare delle loro grazie se non quello che appare; di lasciare scendere il velo sin sul petto e di non mostrare le loro grazie ad altri se non ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti <...> e di non battere i piedi sì da mostrare le grazie che celano. (24,30s.).

Intuibile fino ad un certo punto quali siano le grazie da coprire, di esplicito c'è solo di nascondere il seno con il velo, forse un copricapo tipo *sari* indiano. Di sicuro c'è che oggi il tipo di velo cambia a seconda della regione (*burqa*, *chador*, *shayla* ecc.) coprendo parti diverse della testa, quindi il precetto religioso varia su base geografica a seconda delle sensibilità. Rimanendo in ambito semita, presso gli antichi Ebrei il volto velato contraddistingueva le meretrici (Gn. 38,14s.).

LA COMUNITÀ DEI CREDENTI.

Tra i Musulmani vige un gran senso di appartenenza, tutti insieme costituiscono un'unica nazione, la cosiddetta **umma**. A fianco del califfato abasside già nel 756 si costituì quello omayade di Cordova, ma ciò venne percepito solo come secessione politica, non come scisma. All'interno dell'ortodossia, cioè dei **Sunniti**, vi sono molte scuole cosiddette "giuridiche", ognuna delle quali intende i precetti in maniera diversa, ma la rivalità è minima, ed è ampiamente consentito passare da una scuola all'altra.

L'unica frattura importante interna all'Islam rimonta alla lotta per la successione del Profeta tra suo suocero Abu Bakr e suo genero Alì. Costui riuscì ad insediarsi solo dopo una lunga guerra, ma alla sua morte non venne rispettato l'asse ereditario com'egli avrebbe voluto, e suo figlio Husayn morì combattendo contro l'usurpatore. Ne scaturì la scissione da parte dei fedeli della stirpe di Alì, i cosiddetti **Sciiti**, da cui di lì a poco si staccò un gruppo minore per far gruppo a sé, i cosiddetti *Kharigiti*. Per tutto il medio evo, se si esclude la parentesi fatimida (sec. 10-12), Kharigiti e Sciiti insieme costituirono una frazione trascurabile degli Islamici. Fu solo in epoca moderna, con l'avvento della dinastia savafide sul trono persiano e la conseguente conversione dei sudditi, che gli eredi dei seguaci di Alì iniziarono a diventare una presenza significativa all'interno dell'*umma*.

Elemento centrale nella fede sciita è il culto degli *Imam*¹⁶⁶, cioè di Alì e di alcuni discendenti. La serie si limita a 5 nel caso degli *Zayditi*, 7 nel caso degli *Ismailiti*, 12 in quello degli *Imamiti*. Oggi i Zayditi sono concentrati nello Yemen e teologicamente si situano vicino all'ortodossia sunnita, il che però non ha escluso che la compresenza delle due comunità religiose comporti un fattore d'instabilità politica. L'attiguo Oman è divenuto la roccaforte dei Kharigiti (setta degli *Ibaditi*), ugualmente prossimi all'ortodossia.

Non può dirsi lo stesso degli Ismailiti, che adorano gli Imam quasi fossero dei. Dopo essere stati al potere con il califfato fatimida del Cairo, oggi sono ridotti a poche centinaia di migliaia di fedeli, divisi in gruppuscoli sparsi per l'Asia centro-meridionale, di cui il più celebre sono i *Nizari*, governati attualmente dall'Aga Khan Karim, immeritatamente più noto per le attività mondane che per l'opera filantropica svolta dalla sua fondazione. Gli Ismailiti hanno subito l'influenza di altre religioni come il Manicheismo, e nelle loro credenze non mancano gli elementi magici. Da essi sono nati gruppi come i *Drusi* talmente contaminati, da non poter più essere considerati appartenenti all'Islam.

Gli Imamiti o *duodecimani*, attestati in Iran e dintorni, si pongono senz'altro anch'essi su posizioni eterodosse, seppure non così estreme come gli Ismailiti. Considerano infatti gli Imam come infallibili, senza peccato ed intrisi di una luce divina particolare, per cui nella loro *sunna* alle *hadith* del Profeta si aggiungono quelle dei vari Imam. Oltre ad Alì e Huseyn riceve particolare venerazione il 12° Imam,

¹⁶⁶ Anche questo termine risulta ambiguo, per "imam" s'intende generalmente colui che guida la preghiera del venerdì in moschea, e quindi tiene un sermone, oppure un caposcuola. Per disambiguare utilizziamo la maiuscola per i santi sciiti.

scomparso in giovane età, mai morto ma nascosto, che come *mahdi* (messia) tornerà ad annunciare la prossimità dell'ultimo giorno.

Con questi presupposti non possono non sussistere considerevoli differenze teologiche tra Sunnismo e Imamismo, senza comunque pervenire a livelli di obiettiva apostasia. All'atto pratico, invece, le divergenze in campo giuridico non sono affatto essenziali, messo da parte ogni *furor teologicus*, possono quindi dirsi entrambi parte di un'unica nazione islamica.

LA TAQIYYAH.

Per senso critico, alla fine dell'esposizione delle singole religioni abbiamo spesso sottolineato un aspetto della traduzione in pratica che lascia perplessi. L'intolleranza nella religiosità popolare degli Indù, la pigra misericordia dei Buddisti, la scarsa spiritualità dei Confuciani, il dogmatismo dei Cristiani. Riguardo agli Islamici è particolarmente dibattuta la questione della sincerità, con i conseguenti luoghi comuni riguardo alla loro affidabilità.

Pochi anni fa un importante settimanale francese pubblicò un dossier intitolato: “*Terrorismo: gli adepti della Taqiyya, l'inganno è la loro parola d'ordine*” in cui tra l'altro si leggeva:

*Negli anni '90 la galassia terrorista si è messa ad insegnare nei campi di addestramento afgani l'arte della taqiyya, divenuta una tecnica di guerra <...>. Nella Penisola Arabica essa fa parte della dottrina ufficiale di AlQaida.*¹⁶⁷

Di che si tratta? Il Corano non ama il martirio fine a sé stesso, viene esaltato chi muore combattendo per la fede, non chi -come i martiri cristiani- affronta imbellesse la morte o addirittura la cerca pacificamente pur di testimoniare la fede. Pertanto ammette che si possa mentire ai nemici dell'Islam pur di salvare se stessi: fondamentale è l'intenzione, si è apostati solo col cuore. Non essendovi distinzione netta tra etica e diritto, ci si ricollega al principio giuridico dell'invalidità di ogni dichiarazione o impegno sottoscritti dietro qualunque forma di pressione.

*In quanto a colui che rinnega Allah dopo aver creduto – **eccetto colui che ne sia costretto mantenendo serenamente la fede nel cuore**- e a chi si lascia entrare nel petto la miscredenza, su di loro è la collera di Allah, e avranno un destino terribile (16,106).*

Ricorrendo al concetto di *umma* si condannano pure i patti con gl'infedeli a discapito di altri credenti, sempre a meno che non via sia stata costrizione:

*I credenti non si alleino con i miscredenti preferendoli ai fedeli. Chi fa ciò contraddice la religione di Allah, **a meno che non temiate qualche male da parte loro** (3,28).*

Col tempo il concetto si è andato dilatando, presso alcune correnti la facoltà diviene un obbligo, e basta il timore di un danno probabile ai propri correligionari o più in generale alla causa comune, a sciogliere dall'obbligo di difendere la fede con la mano e con la lingua e, analogamente, di mantenere la parola data.

*Il vero Sciita non solo può, ma in molti casi deve, quando il bene delle comunità lo richieda, occultare le proprie convinzioni, e può procedere, quando si trova fra avversari, come uno dei tanti, parlando come loro, e può anche prestare falsi giuramenti e falsa testimonianza, celando la sua vera fede*¹⁶⁸

Sebbene la decisione sia lasciata alla coscienza individuale, la frequenza di un simile comportamento è inversamente proporzionale alla consistenza numerica dei gruppi, chi si vede perennemente perseguitato vi ricorre in modo sistematico, vi sono sette sopravvissute difendendosi con l'esoterismo di riti e dottrine e grazie all'usanza di dichiararsi Cristiani o Musulmani a seconda di chi incontravano. Ciò che per gli Sciiti potrebbe costituire un precetto, per i Sunniti è solo un atteggiamento diffuso tra i fondamentalisti sulla base del versicolo:

“Non prendetevi per alleati il Mio nemico e il vostro dimostrandogli amicizia” (60.1)

¹⁶⁷ O. Toscher, M. Trevidic: “Terrorisme: les adeptes de la ‘Taqiyya’: la ruse est leur mot d'ordre” in *Le Nouvel Observateur* nr. 2521/28.02.2013: pp.70-73.

¹⁶⁸ v. S. Noja in Al-Buhari, cit.: 89 n.3. Per un'esposizione approfondita v. la voce *Taqiyya* di R. Strothman e M. Djebli in *ENCYCLOPAEDIA OF ISLAM*², Brill.

e qui qualcuno avverte con un occhio all'immigrazione in Europa:

*“Chi sia un nemico o meno è soggettivo, le organizzazioni estremiste considerano nemici ad esempio tribunali e istituzioni tedesche, talvolta addirittura chi si permette una critica contro di loro, per cui mentire costituisce un dovere se non addirittura un merito:<...> ma si tratta di pratiche completamente estranee alla stragrande maggioranza dei Musulmani.”*¹⁶⁹

Ci troviamo insomma di fronte ad un fenomeno marginale, che non deve dar luogo a *topos* o generalizzazioni.

¹⁶⁹ U. Spuler-Stegemann, ISLAM, Beck: par. 44

CAPITOLO 10°: ULTERIORI DIVISIONI NEL CRISTIANESIMO.

LA CONTROVERSIA ICONOCLASTA.

Stando alle cronache, l'Islam fu alla base di una nuova controversia tra Cristiani. A Costantinopoli l'imperatore Leone 3° Isaurico, un rude soldato di provincia, si domandava il perché delle vittorie contro i Persiani e della successiva schiacciante sconfitta ad opera degli Arabi, giungendo alla conclusione che si trattasse di un castigo divino per gli uni ed un premio per gli altri. E ne scovò la causa nel più lungo dei Dieci Comandamenti:

Non ti farai idolo né immagine di ciò che è lassù in Cielo, né su ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque o sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai. Perché io, il signore tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione (Dt 5,8ss.).

Si trattava di una norma per estirpare sul nascere ogni accenno di idolatria. Non solo gli Ebrei, ma anche gli Islamici allora vi si conformavano, i Cristiani temevano meno il pericolo di un ritorno all'idolatria, e sin dai primi secoli quelli delle diocesi più influenti, circondati com'erano da opere d'arte sublimi, preferirono non ottemperare adducendo che le pitture costituivano un ottimo sussidio all'orazione e all'apostolato tra gli analfabeti. Raccomandava ad esempio papa san Gregorio Magno (590-604) al vescovo di Marsiglia:

Le pitture vengono collocate nelle chiese affinché gli illetterati leggano guardandole ciò che non sanno leggere nei libri. Tuo compito pertanto è sia tutelarle che dissuaderne l'adorazione. <...>

Una cosa è infatti adorare le pitture, altra cosa è apprendere -tramite il racconto pittorico- il vero oggetto dell'adorazione<...> l'analfabeta vi impara il retto cammino.¹⁷⁰

Nel 725, in uno slancio di cesaropapismo l'imperatore Leone 3° Isaurico, un rude soldato di provincia, ordinò la rimozione delle icone dalle chiese, e cinque anni dopo ne proibì il culto, ed effettivamente le sorti militari dell'impero da quel momento si ripresero. Se l'iconoclastia partiva da ragionamenti grossolani e da una diffusa insofferenza nei confronti della grecizzazione allora in corso nell'impero, in breve la polemica si elevò a livello di un'autentica disputa bizantina, con le tipiche sottigliezze (e intrighi), e con il coinvolgimento del fior fiore di teologi anche stranieri come s. Giovanni Damasceno. E ancor più che sulla teologia la discussione inciderà sull'arte, segnatamente quella bizantina.

Non sappiamo molto delle argomentazioni degli iconoclasti, perché dopo la vittoria gli avversari ordinarono la distruzione di tutti i loro scritti. Obiettivamente il culto delle immagini era andato degenerando sino a soddisfare i più biechi istinti della religiosità popolare, e ne traevano altrettanto bieco guadagno i monasteri. Lo schieramento opposto controbatteva che la lotta alle immagini significava una rivincita dei Monofisiti, i quali, minimizzando la natura umana del Cristo, per loro assorbita in quella divina, non ne accettavano la rappresentazione umana. E costituiva pure un punto a favore delle sette eredi del Dualismo, come i Pauliciani, che disprezzando la materia non ammettevano il culto degli oggetti.

Se da un lato l'iconoclastia costituiva un atto di avvicinamento verso Islamici, Ebrei, Monofisiti, sette minori, antiellenisti ecc. dall'altro trovò l'opposizione del papa, il che veniva a significare una rottura con il passato. Non che durante le lunghe controversie cristologiche non fossero mancati gli attriti tra papa e imperatore, i pontefici Vigilio e s. Martino 1° ne avevano addirittura pagato con la privazione della libertà (Martino morirà esule in Crimea). Ma si era trattato di incidenti di percorso, seppur gravi, nella comune ricerca di una posizione equilibrata e ragionevole, e nel complesso le due figure avevano agito di concerto contro gli eretici. Adesso invece papato e impero diventavano i protagonisti di una diatriba che si sarebbe prolungata per oltre un secolo, senza esclusione di colpi,

¹⁷⁰ J. P. Migne (ed.): PATROLOGIAE CURSUS COMPLETUS <...> ECCLESIAE LATINAE (PL), Migne: vol. 77 p. 1027s. e p. 1128 (i.e. Ep. 9, 105 e 10, 13).

basti pensare alla bigotta reggente Irene che non esitò a far accecare il figlio erede al trono causandogli la morte, senza che ciò le impedisse di venire canonizzata.

Finalmente nel 787 si riunì a Nicea un concilio ecumenico, l'ultimo della serie secondo la Chiesa greco-ortodossa, la quale da quel momento è entrata in una fase di stasi, come del resto le altre Chiese orientali. Pur sottolineando la differenza tra adorazione (riservata a Dio) e venerazione, e quella tra rispetto dell'oggetto e culto della sua rappresentazione, il concilio condannò l'iconoclastia. Portando agli estremi la lezione di S. Paolo riguardo alla legge mosaica, venne decisa l'emancipazione dallo stesso Decalogo in quanto "*incarnandosi il Cristo ha inaugurato una nuova economia delle immagini*"¹⁷¹. Ma non bastò la vittoria al concilio, la politica seguiva ben altro corso e gli imperatori successivi ripresero le tesi iconoclaste con rinnovato vigore, e non mancarono neppure i martiri per la causa delle icone. Roma e Costantinopoli rimasero divise sin quando nell'843 l'imperatrice Teodora non riuscì ad imporre definitivamente l'obbedienza alle tesi conciliari.

ANCORA CONTRASTI.

I rivolgimenti storici avevano intanto mutato radicalmente i rapporti tra le cattedre episcopali già dei fratelli Pietro e Andrea apostoli. L'occupazione e conversione islamica aveva neutralizzato i patriarcati di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, per cui Roma e Costantinopoli ora costituivano i due unici poli della Grande Chiesa. Inoltre anche i due imperi un tempo dei fratelli Arcadio ed Onorio erano divenuti culturalmente distanti anni luce: dopo lunga agonia nel 751 scompariva l'esarcato di Ravenna. Il papa, non potendo più confidare nell'aiuto dei Bizantini contro i Longobardi, aveva chiamato più volte in aiuto i Franchi, che essendosi convertiti tardi erano approdati direttamente al cattolicesimo senza transitare dall'arianesimo, e ora lo difendevano con zelo neofita. Nell'800 aveva proclamato il loro re Carlo Magno imperatore del Sacro Romano Impero e *difensore della fede*. Dunque due imperi *romani*, uno ad occidente d'impronta germanica e uno ad oriente ormai interamente grecizzato. E una Chiesa ad occidente in cui alla curia latina si contrapponeva il clero locale dei Franchi che faceva la voce grossa, mentre ad Oriente il patriarca era sempre più in balia dell'imperatore.

Nell'869 fu necessario convocare un concilio ecumenico –che oggi gli Ortodossi non riconoscono più come tale- per discutere di un unico uomo, tale Fozio. L'imperatore Michele il Beone aveva destituito il patriarca s. Ignazio per sostituirlo con uno scaltro dignitario laico, Fozio appunto, che venne frettolosamente ordinato sacerdote. Per quanto fosse noto come uomo di grande dottrina capace di bloccare sul nascere gli ultimi sussulti di iconoclastia, le sue posizioni sulle questioni più delicate divergevano notoriamente da quelle sostenute dal papa, il quale, non gradendo, lo scomunicò, ma un sinodo orientale lo riconfermò. Si trattava di scisma vero e proprio, di cui non possiamo narrare tutte le complesse vicende, basti sapere che a risolvere la faccenda intervenne nell'867 un colpo di Stato che detronizzando Michele il Beone si rivelò fatale a Fozio. Costui, per la cronaca, ritornò ad essere patriarca un decennio più tardi, questa volta mantenendo cordiali rapporti con Roma, per venire infine nuovamente destituito.

Fu l'ultimo concilio in cui si incontrarono i due patriarcati, e quello romano, trovandosi in posizione di forza, ne approfittò per imporre 27 canoni tutti giuridici tranne un paio, di cui l'11° rendeva sinonimi i termini "anima" e "spirito" con il rischio di contraddire il Nuovo Testamento (1Ts 5,23; Eb 4,12)¹⁷².

Abbiamo visto che sin quando le controversie coinvolgevano il solo mondo greco concernevano argomenti complessi. Con lo spostamento dell'asse dello scontro, da parte occidentale si portava avanti l'esigenza di una semplificazione della teologia nell'illusione di evitare nuove eresie. Fino a quel momento molti teologi consideravano la persona umana composta da tre elementi: corpo materiale, anima (*psyché*) in relazione con esso, e spirito (*pneuma*) in relazione con Dio, se non addirittura il luogo ove Egli dimora in noi. Sussisteva però il pericolo di degenerare in una dottrina della "doppia anima", di cui solo una passibile di peccare, mettendo a repentaglio la morale. La

¹⁷¹ v. CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, cit.: 2131

¹⁷² cfr. ibidem: 367; v. H. Denzinger, ENCHIRIDION SYMBOLORUM: 657s.

fusione dei due termini a detrimento del *pneuma* assestò un primo colpo alla mistica cristiana, d'altro canto costituì un primo passo per rendere più comprensibile alle rudi popolazioni germaniche la teologia cattolica.

Durante questa crisi s'inserisce la questione dell'evangelizzazione degli Slavi, mettendo in feroce concorrenza i due patriarchi che si disputarono le nuove diocesi con accuse reciproche di eresia d'involontaria comicità, ad esempio sull'uso di latticini nella prima settimana di quaresima.

Più tragico quanto accadde a s. Metodio, fratello di s. Cirillo, colui che darà il nome all'alfabeto delle nazioni ortodosse. Oggi i due fratelli vengono onorati dai Cattolici come patroni d'Europa in quanto campioni dell'evangelizzazione dei popoli slavi. Greci, legati a Fozio, i vescovi franchi rimproverarono loro di aver introdotto la lingua slava nella liturgia, quando ad essa dovevano essere riservate l'ebraico, il greco e il latino, le uniche ad apparire sulla Croce (Gv 19,20). I due fratelli accettarono di dirimere la questione davanti a papa Adriano 2° che, anticipando di un millennio il concilio Vaticano 2°, approvò l'uso del paleoslavo (assieme al latino) confermando loro la fiducia. Morto a Roma Cirillo e sepolto con tutti gli onori, Metodio partì per la Moravia dove era stato nominato legato pontificio, ma giunto a destinazione venne catturato per iniziativa del clero franco e trascorse vari anni prigioniero in Germania.

Fu in un simile clima di reciproca intolleranza che cominciò ad affiorare la questione del *Filioque*, che nel millennio successivo porterà alla scissione definitiva: nel Credo stabilito nei primi due concili si recitava “*Spirito Santo, <...> che procede dal Padre*” ma nell'alto medioevo in parti dell'Occidente si aggiunse “*e dal Figlio*”, prassi sostenuta da Carlo Magno. In epoca contemporanea detta così appare una questione di lana caprina, il nunzio a Costantinopoli Roncalli, futuro papa Giovanni 23°, richiesto in proposito se ne uscì elegantemente con la battuta “non occupiamoci degli affari di famiglia della Santissima Trinità”. Ma allora la questione aveva un sapore diverso, i primi due concili avevano segnato la condanna della tesi cristologica di Ario, che nella versione di Ulfila era particolarmente congeniale alla mentalità germanica per via della sua visione gerarchica. Per salvaguardare l'abbandono definitivo dell'Arianesimo da parte delle popolazioni germaniche si desiderava rafforzare ulteriormente la Seconda Persona, il che andava a detrimento del ruolo della Terza, in contrasto con la visione più spirituale dei Greci.

La polemica s'interruppe perché da lì a qualche anno il papato entrò in una lunga crisi, la peggiore di tutta la storia, e ciò impedì per oltre un secolo ulteriori litigi, ma essi ricominciarono puntualmente e ancor più virulenti con il nuovo millennio.

EPILOGO.

Un'antica profezia, tratta indebitamente da s. Giovanni (Ap 20), recitava *mille e non più mille*, inducendo a credere che il mondo sarebbe finito entro quella data, invece è durato altri mille anni densi di avvenimenti. Ma sul piano delle novità l'Islam è stata l'ultima delle grandi religioni universali e, lasciando perdere figure minori, nel millennio successivo ci si limiterà a seguire i solchi tracciati in precedenza. Troveremo grandi eresie, sistematizzazioni e codificazioni, tentativi sincretistici di conciliazione, nuove istituzioni ecclesiastiche, ecc. ma ben poco di realmente innovativo, e dal 18. secolo in poi si assisterà ad un appiattimento generale dell'ispirazione religiosa, sebbene, con alti e bassi, rimanga viva l'esigenza di spiritualità.

PER APPROFONDIRE.

Nota: nello studio delle religioni opere capitali possono rimaner considerate valide per più di un secolo, e libri vecchi di cinquant'anni vengono tuttora utilizzati come testi d'esame. Gran parte dei titoli seguenti, sebbene scritti decenni fa, non fanno quindi parte di ciò che i bibliografi chiamano sprezzantemente "letteratura morta", anzi, continuano a venire pubblicati.

Libri in italiano.

K. Armstrong: STORIA DI DIO, Marsilio

A. Bausani: L'ISLAM, Garzanti

idem: PERSIA RELIGIOSA, <vari editori>

M. Buber: CONFESIONI ESTATICHE, Adelphi

A. Crisma: CONFUCIANESIMO E TAOISMO, Emi

M. Eliade: STORIA DELLE CREDENZE E DELLE IDEE RELIGIOSE, <vari editori; incompiuta>

I. Epstein: IL GIUDAISMO, Feltrinelli

C. Humphreys: DIZIONARIO BUDDHISTA, Ubaldini

A. Huxley: FILOSOFIA PERENNE, <vari editori>

ENCICLOPEDIA GARZANTI DI FILOSOFIA e <...> RELIGIONI, TEOLOGIA

W. Rahula: L'INSEGNAMENTO DEL BUDDHA, <vari editori>

B. Russell: MISTICISMO E LOGICA E ALTRI SAGGI, <vari editori>

P. Santangelo: STORIA DEL PENSIERO CINESE, Newton Compton

M. Scopello: GLI GNOSTICI, Paoline

R. C. Zaehner: L'INDUISMO, <vari editori>

N. Zernov: IL CRISTIANESIMO ORIENTALE, <vari editori>

E. Zolla (ed.): I MISTICI DELL'OCCIDENTE, <vari editori>

Siti Internet in italiano o inglese.

Introduzione alla mistica: <http://www.cadr.it/documenti/opuscoli/Mistica - Gardet.pdf>

Religioni in Italia: <http://www.cesnur.com>

Testi religiosi: <https://sacred-texts.com/>

Bibbia: <http://www.bibbiaedu.it/>

Corano: <http://www.corano.it/corano.html>

Sunna (antologia): <http://www.huda.it/bukhari/bukhari.htm>

Encyclopaedia Iranica: <http://www.iranicaonline.org/>

Jewish Encyclopedia ed. 1906: <http://www.jewishencyclopedia.com/>

Catholic Encyclopedia ed. 1914 <http://www.catholicity.com/encyclopedia/>

APPENDICE.**I LIBRI DELLA BIBBIA.**

N.B. le sigle possono differire da un'edizione all'altra.

Ab	Abacuc	1Gv	1a. lettera di Giovanni
Abd	Abdia	2Gv	2a. idem
Ag	Aggeo	3Gv	3a. idem
Am	Amos	Is	Isaia
Ap	Apocalisse	Lc	Vangelo di Luca
At	Atti degli Apostoli	Lm	Lamentazioni
Br	Baruc	Lt Gr	Lamentazioni di Geremia
Cl	Lettera ai Colossesi	Lv	Levitico (3° Mosé)
1Cor	1°. Lettera ai Corinzi	1Mac	1° libro dei Maccabei
2Cor	2°. Lettera ai Corinzi	2Mac	2° libro dei Maccabei 1Cr
1Cr	Libro 1° delle Cronache (1° Paralipomeni)	Mc	Vangelo di Marco
2Cr	libro 2° delle Cronache (2° Paralipomeni)	Mi	Michea
Ct	Cantico dei Cantici	Ml	Malachia
Dn	Daniele	Mt	Vangelo di Matteo
Dt	Deuteronomio (5° Mosé)	Na	Naum
Eb	Lettera agli Ebrei	Ne	Neemia (2° Esdra)
Ecle (o Qo)	Ecclesiaste (Qohelet)	Nm	Numeri (4° Mosé)
Ecli (o Sir)	Ecclesiastico (Siracide)	Os	Osea
Ef	Lettera agli Efesini	Pr	Proverbi
Esd	Esdra	Ps (o Sl)	Salmi
2Esd	2 libro di Esdra (Neemia)	1Pt	1a. lettera di Pietro
Es	Esodo (2° Mosé)	2Pt	2a. lettera di Pietro
Est	Ester	1Re	1° libro dei Re (3° nella Vulgata)
Ez	Ezechiele	2Re	2° libro dei Re (4° nella Vulgata)
Fl	Lettera ai Filippesi	Rm	Lettera ai Romani
Flm	idem a Filemone	Rt	Rut
Ga	idem ai Galati	Sf	Sofonia
Gb	Giobbe	1Sm	1° libro di Samuele (1° Re nella Vulgata)
Gc	Lettera a Giacomo	2Sm	2° libro di Samuele (2° Re nella Vulgata)
Gdc	Giudici	Sp	Sapienza
Gdt	Giuditta	Tb	Tobia
Gio	Giona	1Tm	1a lettera a Timoteo
Gl	Gioele	2Tm	2a idem
Gn	Genesi (1° Mosé)	1Ts	1a lettera ai Tessalonicesi
Gr	Geremia	2Ts	2a idem
Gs	Giosué	Tt	Lettera a Tito
Gv	Vangelo di Giovanni	Zc	Zaccaria